LA

VITA NUOVA E IL CANZONIERE

DI

DANTE ALLIGHIERI

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE
E COMMENTATI

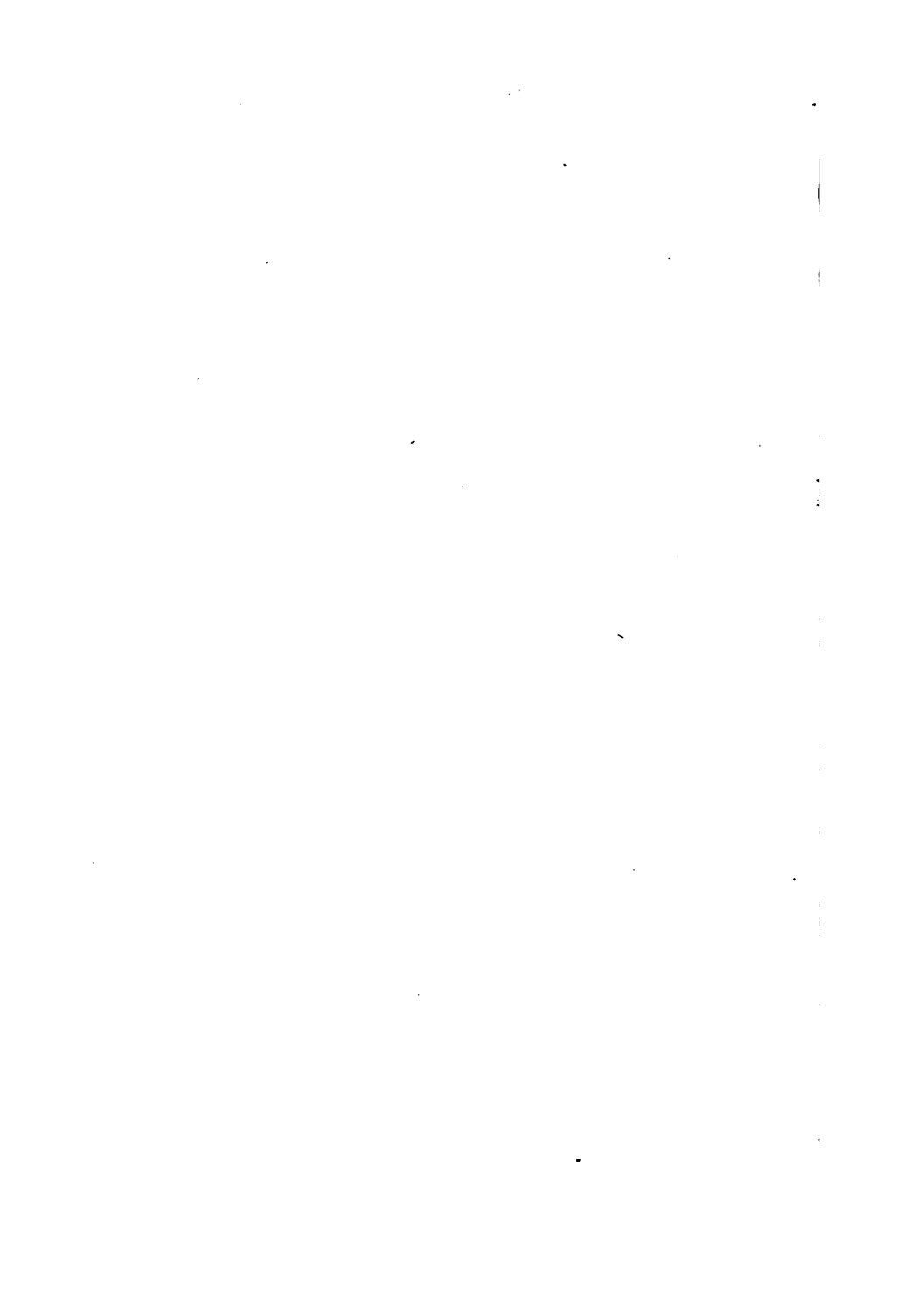
DA GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE.

LA

VITA NUOVA E IL CANZONIERE

DI

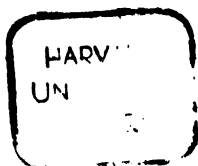
DANTE ALLIGHIERI

RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE
E COMMENTATI

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

AI DEGNI PRINCIPI ITALIANI

E MAGNIFICATI SPOSI

UMBERTO E MARGHERITA

DI SAVOIA.

Nel rimettere a luce queste due Opere del sommo Poeta, esulto di poterle fregiare degli Augusti Vostri Nomi, cui benedicendo applaude la Nazione ch' egli or s' allegrerebbe di veder così ricreata ad unità, promettitrice d' ogni civile grandezza. Ravviserete in esse la traccia de' Vostri animi gentili, e l' immagine di quelle virtù onde, fra le schiette gioie della famiglia, si raffina l' amore a vieppiù confortare la nuova vita d' Italia. Vi consenta Iddio prosperevoli e lunghi anni, a letizia d' una Dinastia rigogliosa nell' affetto de' suoi popoli!

Firenze, a dì 22 aprile 1868.

G. B. GIULIANI.

PREFAZIONE.

—

Un antico Savio finse leggiadramente che le anime, prima da natura congiunte in una medesima stella, venendo quaggiù ad informare membra umane, si ricercassero con desiderio. Nè questo dovea posarsi finchè le anime sorelle non si fossero incontrate per rinnovar insieme e perpetuare una lieta vita d' amore. Se mai ciò si vide avverato, certo fu allora che agli occhi di Dante apparve Beatrice, la gentilissima figliuola di Folco Portinari. L' origine, la natura e le vicende di questo maraviglioso e benefico amore si leggono descritte, anzichè narrate, in un piccolo libro, cui ben si convenne il titolo di *Vita Nuova*. Ed un sì grande affetto, acceso di virtù e per virtù sol vivo, diede al giovane poeta forza e spirito a trar fuori le *Nuove Rime* e rendersi costante maestro dell' arte dettata dal cuore *con la lingua di Amore*.

Or non avrà l' Allighieri vagheggiato in Beatrice una donna vera? Chi può dubitarne, s'egli ha intelletto d' amore? Purchè si voglia meditar alcun

poco là *Vita Nuova*, e prontamente vi si riconoscerà che un amore sensibile si tratta in quell' *opera fervida e passionata*, e che solo un sensibile amore poteva inspirarla. Laonde reca stupore che il Filelfo, il Biscioni e il Rossetti co' suoi seguaci non abbiano ravvisato nella mirabile Donna altro che un semplice simbolo, immaginato dal Poeta a idoleggiare le sue vaghe finzioni o i trovati d' una scienza arcana.

Ma io non mi vo' perdere dietro a siffatti delirj, giacchè la parola di Dante, viva e splendida, li condanna abbastanza, e n' induce a compiangere all'ingegno umano, che si assottiglia di così dar corpo a vanità palesi. Senza che, a me non si consente discorrere una materia già trattata da valentuomini, tanto più che in simili questioni non si giugne mai a comporre gli avversi pareri, e suole mancare il compenso al danno dell'opera e del tempo. Tolgasi di mezzo la persona di Beatrice, quale Dante ne afferma e persuade che gli s' appresentasse, e con essa verrebbe meno il vivace fulgore che acquista un' indicibile grazia agli scritti del sublime Poeta e li rende efficaci sull' animo altrui. E la nativa bontà e bellezza della *Vita Nuova* consiste per appunto nel singolarissimo amore, che vi si ragiona in versi e in prosa. Indi la soavità degli accenti e delle frasi ne riesce perenne e tale che c' innamora; i costrutti vi si conformano secondo che vuole l'amorosa leggiadria, onde pigliano vita e colore le idee;

e il discorso si chiarisce quasi una limpida immagine del cuore e della mente. Oltre a che, un sentimento di una profonda malinconia, e pur cara, vi spira da tutte parti, e la religione v'entra a conforto degl'intimi dolori e per correggere l'amara scienza del mondo. Ad evidenza poi vi si manifesta come Dante formasse e nutrisse a lungo i suoi concetti, e li avesse pensati col cuore, innanzi di armonizzarli e farceli sentire nelle sue *Rime*.

Quanto agli esagerati colori rettorici ed alle ardite figure, che qua e là ci offendono nella lettura d'un libro tanto ameno, si scusano, dacchè son portati, se non dall'indole de'tempi, dall'ardore della passione e dal forte immaginare a che il Poeta si abbandona. Con ciò gli si perdoneranno puranche certe forme scolastiche e una cotale ambizione di dottrina astrologica e cabalistica, senza che per questo si debba diminuire la nostra fede alla verità del soggetto, intorno cui l'ingegno si affatica con varia scienza e assiduità di cure. A noi soprattutto preme di rintracciare in quell'affettuosa e leggiadra scrittura il verace principio e la cagione incessabile del Poema, che è il compimento, l'unità stupenda e la gloria di tutti gli amori di Dante.

Il quale, perduto che ebbe la sua Beatrice, ne ritenne sacro l'affetto, e si rivolse tutto a lodarla troppo meglio che non gli pareva di aver fatto, insegnandoci a un tempo che amore e dolore gli furono continuo eccitamento a studio di ben fare.

E tanto s'immerse ne' segreti della Filosofia, onde gli venivano consolazioni improvvise, che ne restò invaghito e come preso da una *nuova passione*. Ma nel disvelarci la verità e potenza di questo amore, ei s' avvisò di congiugnerlo al primo suo amore e di attribuirgliene le belle sembianze. Di che procedettero le *Canzoni morali* ed il *Convito*. Non però si tenne appagato il gentile Poeta in cui, giusta il Balbo, l' amore s' era fatto tempra dell' anima; e come avea già ben concepito, si diede a comporre la *Divina Commedia*, ove esaltò la Donna della sua mente in figura della Sapienza istessa. Così gli scritti di Dante sono commenti alla sua vita, e questa ottiene dagli scritti il più sicuro ed inviolabile testimonio della propria dignità, ad eterno pregio della nostra natura.

Certamente la *Vita Nuova* inchiude la ragione non pure del Poema, ma e sì delle *Rime amorose* e sì dell' altre *allegoriche* e *morali*, che aspettavano d'aver luogo nel *Convito* e l'opportuno commento. Il perchè mi parve buon consiglio di pubblicarla insieme col *Canzoniere*. Del quale la prima Parte deve pertanto abbracciare le *Poesie*, che potevano venir allogate in quel *libello*, dappoichè rendono tuttavia cenno di Beatrice o d' alcun fatto che la riguarda. La seconda Parte poi ho creduto, che avesse a contenere le *Canzoni* e le differenti *Rime*, che s'appartengono al *Convito* o ne ricevono luce dichiarativa. Infine, siccome l'Allighieri si lasciò anco sorpren-

dere da altri lievi amori, indi è che nella terza Parte del *Canzoniere*, pensai di collocare le *Rime* che pur ne porgono indizio di tali amori, e quelle poche eccitate da carità di patria e d'amicizia. Mi duole bensì di non poter registrarne alcuna inspirata da affetto di religione, ma delle diverse che corrono sotto il nome del solenne Maestro, niuna mi sembrò accettabile. Nè per fermo saprei giudicarle degne di lui, che dal suo diciottesimo anno in poi, non che condiscendere alle modulazioni del Notaio da Lentino e di Guitton d'Arezzo, rafforzò di più in più l'ingegno e la sua arte del *dolce stile nuovo*, sino a produrre il continuo e crescente miracolo del Poema sacro.

Molti si recheranno a maraviglia e mi daran forse biasimo, perch'io mi sia ardito di levare dal *Canzoniere* di Dante parecchie delle poesie che gli si attribuiscono eziandio da gente assai pregevole e valorosa. Pur nondimeno, senza mancare al debito ossequio, dirò con libera franchezza, che in questo mi sono anzi allargato oltre misura. Imperocchè, cedendo all'autorità altrui piuttosto che alla chiara verità ed al mio sentimento, ho qui anco registrato fra le Rime legittime le due celebrate Canzoni; *O patria degna di trionfal fama*, e *Tre donne intorno al cor mi son venute*. Ma per quanto magnifiche esse vogliansi riconoscere nè disconvenienti al sovrano Cantore, tuttavolta vi sono ragioni intime e invincibili a negargliele ricisamente.

Non lascio peraltro di riporre in un' *Appendice* le Rime che in alcuna maniera potrebbero farsi credere come proprie del sommo Allighieri, sebbene mostrino di essere lavoro di mano troppo diversa. Rispetto a quelle che io m' affidai di dover escludere del tutto, se vi sarà chi, traendo argomenti diritti e sicuri dalle opere del nostro Autore, mi vorrà togliere d' inganno, gliene avrò obbligo come d'un segnalato benefizio. Amico della verità, mi professo amico di chiunque me la dimostra, o abbatte gli ostacoli che mi proibiscono di scorgerla. Il mio studio è sempre uno « Dante spiegato con Dante » : questa è la severa e invariabile Critica che mi sono imposta. Dante sia interprete e giudice di se stesso, egli, che dimostrò una mente sola e un solo cuore in ciascuna opera sua, e seppe improntarle tutte d' un medesimo sigillo.

L' impresa, cui mi accinsi, è pericolosissima, piena d' impedimenti gravi talora e intentati; pur la condussi con tenace proposito, e bramoso di servire alle nostre ottime Lettere, documento di civiltà ed esempio. Vagliami almeno il buon volere e la dignitosa coscienza, che mi assicura di non aver mancato in nulla per esser men disuguale all'arduo e nobile lavoro. Cercati con diligenza e ricercati i codici e le stampe più accreditate, dell' opera altrui io profittai con gratitudine riverente, e si vedrà in ogni luogo che occorra. Se non che mi piace qui ricordare innanzi tutti il Fraticelli e il Witte, che tanto

savie e diligenti cure spesero intorno alle *Rime* di Dante, e il Tommaséo, che degli *Amori* di Dante scrisse con sentita verità ed eloquente dottrina. Ove altri voglia riputare soverchia la paziente mia fatica e disdegnarla, gli tornerà pronto di liberarsene, poichè ho provveduto che la *Vita Nuova* e il *Canzoniere* restino affatto divisi dagl' incomodi commenti e si possano leggere e ammirare nella schietta loro forma, eziandio in questa nuova e più compiuta edizione. Alcun luogo fors' anco rimarrebbe ad emendare e alcuna lezione desiderarsi migliore; pur non vo' smettere la fiducia d' aver agevolato lo studio di quelle due Opere del maggiore Poeta.

Ad ogni modo si meditino e l' una e l' altra, e ne prenderà degno frutto la generazione presente. La quale importa assai che si educhi a virili e generosi affetti, e si trattenga dallo spossar l' anima nel travaglio delle materiali passioni. Che è la vita, se amore non la conforta? Ma che è l' amore, se la virtù non lo sublima ed eterna? Apprenda ivi la donna a meglio pregiare e custodire il divino tesoro del suo affetto, e vedrà quanta potenza si chiude in cuor di donna che amando s' adopera ad eccitare e promuovere la virtù in chi merita e brama il suo amore. I giovani vi attingeranno gentilezza di pensieri, e sentiranno la necessità di condursi ad onore e amar il bene, per bene e durevolmente amare. Ma quivi rivolgansi gli odierni poeti affine di ritemprare la Lirica alla verità del-

l'affetto, alla nobiltà de'sentimenti e della forma, ed all' arte avvivata dalla felice natura. Rammentino che la poesia non vuol essere un vano brillamento che si dilegua, non un rumoroso strepito che introna, non immagini nebulose e disformati concetti, nè un improvvido accozzarsi d' idee fuor di natura, ma verità e bellezza, scienza e virtù, fede e amore. Il rinnovato secolo aspetterà ancor lungamente il suo epico Cantore, e noi consoliamoci d' affrettarlo co' fervidi voti. Ben l' Italia, che or rivive libera e potente della sua unità, deve pretendere da' suoi poeti che si continui la scuola di Dante, e sia richiamata la Lirica a maestra di leggiadri costumi, a gloria delle nostre arti e a far desiderabile e cara e santa la libertà dei popoli.

LA VITA NUOVA.

LA VITA NUOVA.

I.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono

anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenìa. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.*

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest' angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio. » Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fedele

consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade. E passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luógo d' una mia camera, posimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno. Nel quale m' apparve una maravigliosa visione; che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io

discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quand'egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo. Ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato.

Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l' ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo. E con ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io

salutassi tutti i fedeli d' Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

> A ciascun' alma presa e gentil core,
> Nel cui cospetto viene il dir presente,
> A ciò che mi riscrivan suo parvente,
> Salute in lor signor, cioè Amore.
> Già eran quasi ch' atterzate l' ore
> Del tempo che ogni stella n' è lucente,
> Quando m' apparve Amor subitamente,
> Cui essenza membrar mi dà orrore.
> Allegro mi sembrava Amor, tenendo
> Mio core in mano, e nelle braccia avea
> Madonna, involta in un drappo dormendo.
> Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
> Lei paventosa umilmente pascea:
> Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me, quand' egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima. Ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato. Dicea d'*Amore*, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine. E nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto. La quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge

la persona di costui! E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei.

Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, altrui per mia vista. Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

VI.

Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò. E non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra'nomi di queste donne.

VII.

La donna, con la quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol, ch' udir mi sofferiate;
E poi immaginate
S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobilitate,
Mi pose in vita si dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro assai fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.

Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d' Amore per quelle parole di Geremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d' udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor, non già.

VIII.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopraddetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l' anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l' avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali co-

mincia il primo; *Piangete, amanti:* il secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant' Amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era:
Chè donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d' alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi; Amor sente: *la terza quivi;* Udite.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poi c' hai data materia al cor doglioso,
Ond'io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,

Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi; Poi c' hai data: *la terza quivi;* E se di grazia: *la quarta quivi;* Chi non merta.

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuore sentìa, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava

per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad un fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami, sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad. altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch' Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea: nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch'io avea di discovrire lo mio segreto: nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi; Quando mi vide: *la terza quivi;* Allora presi.

X.

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

XI.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nemico mi

rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate ad onorare la donna vostra; » ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime, e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele, » m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava là ov'io giacea. E quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessimi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prœtermittantur simulata nostra.* Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m'avea già chiamato.

E riguardandolo, mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Che è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più che utile ti sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domandailo della cagione. Onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de'sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza

ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m'avea imposto, e feci questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente,
Ritrova l' Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se, com' io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:

Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,
Di', che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero:
Ed alla fine fàlle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrà bene ubbidir servitore.
E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Chè le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Rimanti qui côn lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov' ella vada, e confortola perocchè vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno: nella seconda dico quello che a lei s' appartiene di fare intendere: nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia

della fortuna. La seconda parte comincia quivi; Con dolce suono: *la terza quivi;* Gentil ballata. *Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo. E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia o chi qui volesse opporre, in quello modo.*

XIII.

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' avea imposto di dire, m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m' ingombravano più il riposo della vita. L' uno dei quali era questo: buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L' altro era questo: non buona è la signoria d' Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore. E ciascun mi combattea tanto, che mi facea stare

come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della Pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor si gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro forte ragiona il suo valore.
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo che tutti i miei pensieri sono d' Amore: nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade: nella terza dico in che tutti pare che s' accordino: nella quarta dico che, volendo dire d' Amore, non so da quale pigli materia e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda comincia quivi;

Ed hanno in lor: *la terza;* E sol s' accordano: *la quarta;* Ond' io.

XIV.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond' io quasi non sapendo a che fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch' elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentildonna, che disposata era lo giorno; e però secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere che facea alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo.

Allora dicò che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta pro-

pinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.

E avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l'ingannato amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potrìa pietate
Tener più contra me l' usata prova;
Ch' Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi

continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto tu le rispondessi. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com' io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare, e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, muore
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;
E per l' ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.
Peccato face chi allora mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista smorta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna: nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei: e comincia questa parte quivi; E quando vi son presso. *E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifésto lo stato del cuore per esempio del viso; nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi;* Lo viso mostra: *la terza;* E per l' ebrietà: *la quarta;* Peccato face: *la quinta;* Per la pietà.

XVI.

Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea. La seconda si è, che Amore spesse volte

di subito m' assalia si forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è, che quando questa battaglia d'Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m' addivenia. La quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fïate venemi alla mente
L' oscura qualità ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: ahi lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami uno spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto, e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremuoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti. Onde dico che la seconda parte comincia quivi; Ch' Amor: *la terza quivi;* Poscia mi sforzo: *la quarta;* E se io levo,

XVII.

Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi lassassi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

XVIII.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s' erano, dilettandosi l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m' avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu

non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parele che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare. E così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX.

Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. Onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch' avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi, per temenza, vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama il divino Intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Chè d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende.
E che dirà nell'Inferno a'malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E si l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;

Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch'io son mandata
A quella di cui loda io sono ornata.
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei,
Raccomandami a lor come tu déi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intero trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi; Angelo chiama: *la terza quivi;* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand'io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocchè io non sia impe-*

dito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi; Io dico: *la terza quivi;* Ed io non vo' parlar: *la quarta quivi;* Donne e donzelle.

Poi quando dico « Angelo chiama » *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è desiata.

Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi, che dalla sua anima procedono: nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi; Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d' alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona: nella seconda dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona quivi;* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due; che nell' una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca, ch' è fine d' Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere.*

Poscia quando dico « Canzone, io so » *aggiungo una stanza quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non*

mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessero udire.

XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divulgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna. Ond' io pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d' Amore, e pensando che l' amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì com' il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l' un l' altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi; Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme in essere; e come l' uno guarda l' altro, come forma materia. La seconda comincia quivi;* Fagli natura. *Poi quando dico* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

XXI.

Poichè trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest' amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.

Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Si è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch' è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre; che nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch' ella vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia;* Ov' ella passa: *la terza;* E cui saluta. *Quando poscia dico* « Aiutatemi, donne, » *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

XXII.

Appresso ciò non molti dì passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè), colui ch' era stato Genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch' era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne gìo alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente. Ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno, come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Ond'io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m'avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch'io udii da loro, siccome lo m'avessero detto rispondendo. E cominciai il primo; *Voi, che portate:* il secondo; *Se' tu colui.*

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch'io vi veggio andar senz'atto vile.

E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi venir si sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei: e la seconda comincia quivi; E se venite.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna; sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
E perchè piangi tu si coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà si scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi trametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi; E perchè piangi tu: *la terza;* Lascia piangere a noi: *la quarta;* Ell' ha nel viso.

XXIII.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore intollerabile, giunsimi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia debiletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi. E pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli

volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime.

Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima. E pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo Principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, co-

minciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s' accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto: e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto. Allora cominciandomi dal principio fino alla fine, dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir

parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e sì ne dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressàrsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui!
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:

Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean: morra' tu pur morra' ti.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir le stelle,
E pianger egli ed elle;
Cader gli augelli volando per l' a're,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor. Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.

Io diveniva nel dolor si umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi che si desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partìa, consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com'io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e comincia quivi:* Era la voce mia. *Poscia quando dico* « Mentr' io pensava » *dico com' io dissi loro questa mia immaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi:* Voi mi chiamaste.

XXIV.

Appresso questa vana immaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi, perocchè tu lo dei fare. E certo mi parea avere lo cuore così lieto, che mi parea che non fosse lo cuore mio per la sua nuova condizione.

E poco dopo queste parole, che 'l cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'immaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace Luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi

parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond'io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole, le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro allo core
Uno spirto amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E, poco stando meco il mio signore,
Guardando in quelle parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov'i'era,
L'una appresso dell'altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti, la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi; Dicendo: Or pensa pur: *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima*

dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii; e comincia quivi; Amor mi disse.

XXV.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè *venire* dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo.

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d' amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passati, che apparirono prima questi poeti volgari; che dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno

che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore.

Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori; e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato delle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini); degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell' *Eneida*: *Æole, namque tibi, etc.*, e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes*, etc. Per questo me-

desimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata, nel terzo dell' *Eneida*, quivi: *Dardanidœ duri, etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua Scienza medesima, siccome ad altra persona: e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum,* etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro di *Rimedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.*

E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano devono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel cuore di quello,

ch' egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de'bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni, acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Questo sonetto è si piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

XXVII.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi questo sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella se-

conda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi; Quelle che van: *la terza quivi;* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi;* La vista: *la terza quivi;* Ed è negli atti.

XXVIII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, parvemi difettivamente aver parlato. E però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.

Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m' avviene ovunque ella mi vede,
E si è cosa umíl, che non si crede.

XXIX.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che

avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

XXX.

Io dico che, secondo la usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb' essere una ragione: conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente si aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la ineffabile Verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del *tre* è la radice del *nove*, perocchè, senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa *nove*, siccome vedemo manifestamente che *tre* via *tre* fa

nove. Dunque se il *tre* è fattore per sè medesimo del *nove*, e lo Fattore dei miracoli per sè medesimo è *Tre*, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono *Tre* ed *Uno*, questa donna fu accompagnata dal numero del *nove* a dare ad intendere, che ella era un *nove*, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

XXXI.

Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond' io; ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si maravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare. Onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

XXXII.

Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose. E però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti*, ecc.

Acciocchè questa canzone paia rimanere vieppiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: Ita n' è Beatrice: *la terza quivi:* Pietosa mia Canzone.

La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui voglio dire; nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi; E perchè mi ricorda: *la terza quivi;* E dicerò. *Poscia quando dico* « Ita n' è Beatrice » *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu: appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia questa parte quivi;* Partissi della sua.

Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange: nella seconda dico chi piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi; Ma n' ha tristizia e doglia: *la terza;*

Dannomi angoscia. *Poscia quando dico* « Pietosa mia canzone » *parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,

Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso :
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desìo tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien ben fiso,
Giùgnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica « Io t' abbandono »
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

XXXIII.

Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale secondo li gradi dell' amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue paròle, acciocchè paresse che dicesse d' un' altra la quale morta era cortamente. Ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intendere*, ecc.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi; Li quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentilì, chè pietà il desìa;
Li quali sconsolati vanno via,
E s' e' non fosser, di dolor morrei.

Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fiate più ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch'io sfogherei lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

XXXIV.

Poichè detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia « Quantunque volte » *ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei, nella seconda mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia:* E' si raccoglie. *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.*

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

XXXV.

In quel giorno, nel quale si compiva l' anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenìa di fare onore. E' riguardavano quello ch' io

facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta.* Lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi; Amor che*: la terza quivi;* Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell'una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell'altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi;* Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell'altro.*

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,

Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facìa.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partìa.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

XXXVI.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono al lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi

in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io facia pel dolor molte fiate.
Allor m' accosri che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben é con quella donna quell' Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

XXXVII.

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedeva, si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia: « *Color d' amore*, » e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVIII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla. Onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rima-

nesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L'amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio cuore in me medesimo; nella seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi; Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch'io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch'io temo forte
Del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch'è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

XXXIX.

Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita

forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il cuore consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d' Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero:* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri eruno in due divisi. L' una parte chiamo cuore, *cioè l' appetito; l' altra* anima, *cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito* cuore, *e la ragione* anima, *assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente. E però dico, che anche ivi il* cuore *intendo per l'* appetito, *perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi*

della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all' appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi; L' anima dice: *la terza quivi;* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' Amor si dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel novo d' Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

XL.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pen-

sare di lei; e secondo l' ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio cuore incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenìa che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenìa che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martìre ch' altri riceva. Onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza,* ecc.

Dissi lasso, *in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.*

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

XLI.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della

dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh, peregrini,* ecc.

Dissi peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s' intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell'Altissimo: chiamansi* palmieri *in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi* peregrini *in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro Apostolo; chiamansi* romei *in quanto vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo* peregrini *andavano. Questo sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.*

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate.

Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

XLII.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io, pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender,* ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, è: *Oltre la spera,* ecc.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico per che va lassù, e chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito peregrino, *acciocchè spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria; nella quarta dico com' egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che il mio intelletto nol può comprendere. Conciossiacosachè il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Fi-*

losofo nel secondo della Metafisica. *Nella quinta dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte dico,* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia;* Intelligenza nuova: *la terza;* Quand' egli è giunto: *la quarta;* Vedela tal: *la quinta;* So io ch' el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero pro-

porre di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

FINE DELLA VITA NUOVA.

SOMMARIO

DEI

PARAGRAFI DELLA VITA NUOVA.

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

XII.

XX.

XXI.

XXII.

XXIII.

XXIV.

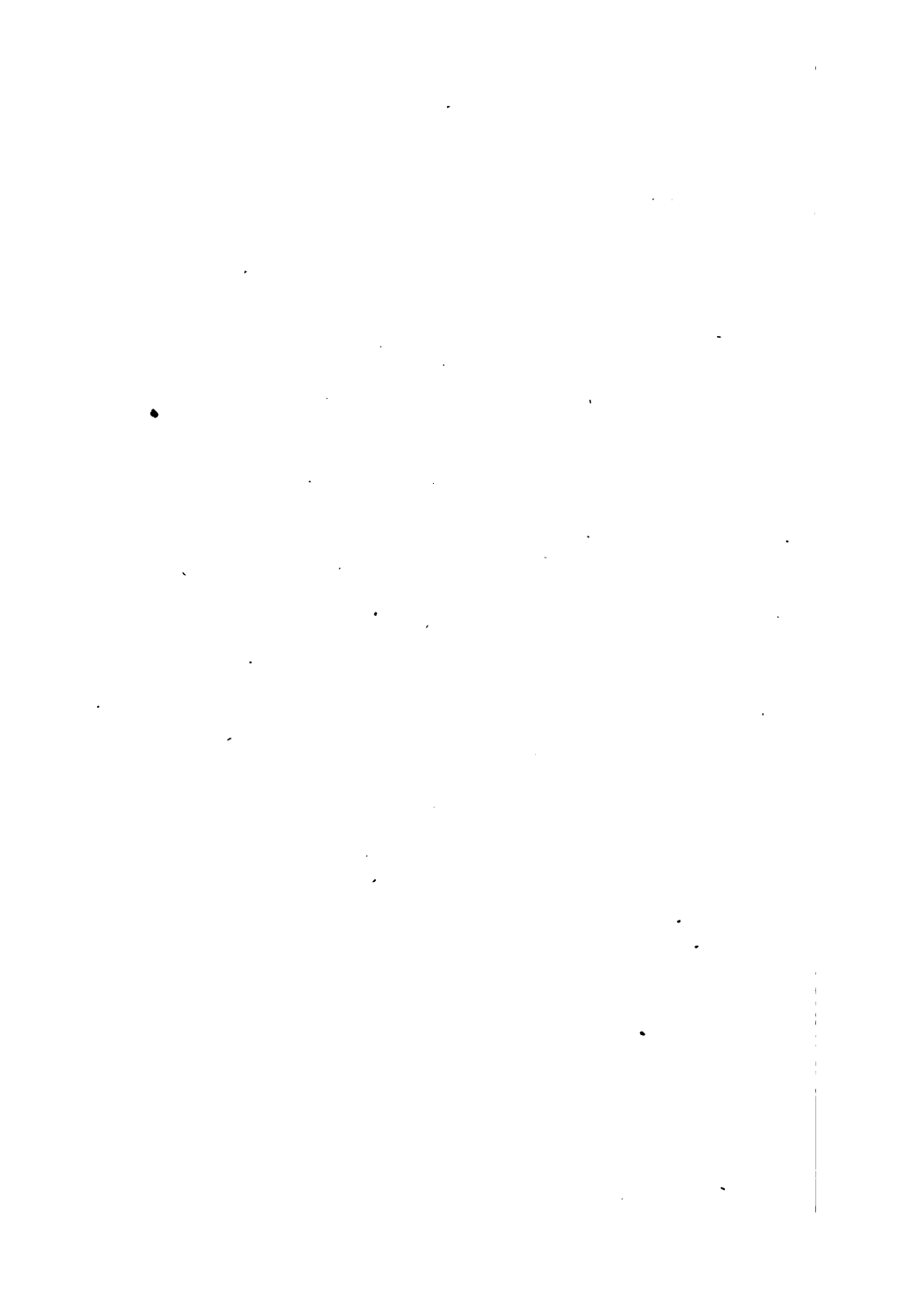
XXV.

XXVI.

XLI.

XLII.

XLIII.

COMMENTI.

La *Vita Nuova* dovette essere Opera *fervida* e *passionata,* perchè altro si conviene *e dire e operare a una etade, che ad altra:* e Dante scrisse questo libro innanzi ch'egli fosse *entrato nella sua gioventude* (Convito, Trattato I, Capitolo 1). Quindi si vede, che *vita nuova* non ha a intendersi per *vita giovane,* o *età della gioventù*, giacchè questa età, secondo l'Allighieri, *comincia dopo il venticinquesimo anno e nel quarantacinquesimo si compie:* Conv., IV, 24. Nè può tanto meno significare *l'età prima,* che è quella dell'*adolescenza,* perchè questa ha suo principio *presso ad otto mesi dopo la nascita:* Conv., ivi. Dante poi cel ridice chiaro che l' *alta virtù* d' amore l' aveva *trafitto* prima ch' egli *uscisse fuori della puerizia* (Purgatorio, XXX, 42), raffermandoci che *nella sua puerizia tostamente fu di Beatrice* (*Vita Nuova,* § XII), e che però sin d' allora *l' andasse cercando:* ivi, 11. Ond' è ch' io ben volentieri mi accosto al Trivulzio, il quale pensa che Dante intitolasse *Vita Nuova* quest' Opera, perchè vi tratta della rigenerazione in lui operata da Amore. Ivi di fatti si discorre del *primo amore* di Dante per Beatrice, la bella figliuola di Folco Portinari; nè vi si toccano altre cose, se non *in quanto facessero a trattare di quella gentilissima* e a renderne meglio conosciuta la virtù e i pregi d' ogni maniera.

Or questa *vita amorosa* è pur la *Vita Nuova,* di che si parla nel XXX del Purgatorio, *vita,* nella quale Dante, *ancor pauroso della persona, sostenne una passione nuova* (Canzone: *E' m' incresce di me si duramente*). Allora egli, con-

formandosi ai desiderii *della Donna della sua mente*, era *volto in dritta parte* e guidato ad amare il Bene, *di là dal qual non è a che s'aspiri:* Purg., XXXI, 24. E tant'è il vero, ch'ei nel presente libro intende solo trattare della *Vita* amorosamente vissuta con Beatrice, che in esso non s'avvisò neppur dicevole il *trattare alquanto del modo e del tempo* che la sua donna si *partì* da *noi* per secolo migliore: *V. N.*; XXIX.

I. — *Pag. 3.*

In quella parte del libro della mia memoria, ecc. Il libro *della memoria* o *della mente*, come altrove si chiama (Canz. *E' m' incresce di me si duramente*), è composto *delle cose passate e scritte* in mente o *nella memoria: V. N.*, II. Però vien anco riguardato come *il libro che 'l preterito rassegna:* (Paradiso, XXIII, 54).

Dinanzi al quale poco si potrebbe leggere, perchè ciò che nella mente fu scritto prima di quella *Vita nuova* (amorosa, cominciata in sui nove anni) non lasciò che poca traccia di sè, nè la mente rivolgendosi sovra sè stessa, saprebbe ravvisarvelo e così ricordarsene.

Si trova una rubrica. « Rubrica, secondo la Crusca, è un brevissimo Compendio o Sunto d'un libro, o di Capitoli di libro, al quale dicono comunemente in latino *Rubrica*, forse dall'essere per lo più scritto in tinta rossa. » Or qui si adopera a significare un *segno* rimasto nella mente, come *principio* della *nuova vita*, che in Dante poi si svolse. Ed è sotto quel *segno* o *principio* che la sua mente seguitò a scrivere *gli atti e le passioni di tanta gioventudine: V. N*, II. Laonde egli intende di ritrarre in questo libro quelle *parole* scritte nella mente (quelle di che si ricorda), e se non le ridirà *tutte*, promette almeno di riferirne la loro sentenza.

Assemprare, ritrarre, copiare, spiega il Vocabolario « *ad exemplar effingere* » e Dante l'usa anche altrove: *Quando la brina in sulla terra assempra L' immagine di sua sorella bianca* (Inferno, XXIV, 4). Alcuni codici hanno *esemplare*, e forse questa è la meglio lezione, che risulterebbe spiegata e

raffermata dal susseguente *trarre dall' esempio*. In ogni modo la sentenza è una.

II. — *Pag. 3.*

Nove fiate già, ecc. Dante comincia un suo sonetto, rispondendo a messer Cino: *Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del Sol mia nona.* Nove *giri* di sole eransi compiuti quand' ei cominciò la vita d' Amore.

Lo cielo della luce, il Sole che ne misura il tempo, ivi girando *col carro della luce:* Purg., IV, 59.

Il cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente l'una *delle dodici parti di un grado*, ecc. Ora, dacchè *il movimento della stellata spera da occidente a oriente* compie *in cento anni un grado* (Conv., II, 6), quindi è che Beatrice apparve a Dante, essendo in età d' otto anni e quattro mesi.

Anzichè *graziosa*, si vuol leggere *gloriosa*, perchè quando l' Allighieri scrisse la *Vita Nuova* « il Signor della giustizia avea già chiamato Beatrice a *gloriare* sotto l' insegna di Maria: » *V. N.*, XXIX. Ella già *viveva in cielo cogli angeli e in terra coll' anima* di Dante: Conv., II, 2. Ed ecco perchè questi la riguarda come la *Donna della sua mente*.

I quali non sapevano che si chiamare (qual nome dovessero darle). Per semplice e naturale effetto che in loro al vederla si destava, la chiamavano Beatrice, indovinandone cosi il vero nome, come questo le convenisse propriamente.

Lo spirito animale il quale dimora nell' alta camera, che è il *cervello:* perchè, secondo Aristotele, « lo spirito animale è quello che dal cervello, principio delle funzioni animali, discorre pe' nervi a promuovere esse funzioni (*Della generazione animale*, lib. II, cap. 3).

Agli spiriti del viso vuolsi leggere, giusta i codici Marciano (N. CXCI, CL) e Riccardiano 1054, giacchè s' accorda meglio col *vestra* del testo latino seguente. Oltreciò *gli spiriti del viso* o gli *spiriti visivi* si rammentano pur altrove in un modo distinto: *V. N.*, XI, XIV.

Lo spirito naturale è « la più pura e distillata porzione

del sangue, la quale, elaborata nell'*epate* o fegato, va collo stesso sangue per le vene ad eccitare la concozione: » Arist., op. cit. Onde al luogo presente *ministra* viene a significare *lavora* o *risolve*, *concuoce*, o alcun che di simile.

Angiola giovanissima. I quattrocentisti nelle loro pitture introdussero degli Angioli in forma di femmine, delle Angiole vo' dire, e Dante leggiadramente or qui ne abbellisce la sua prosa. *L'umil pensiero che parlar mi suole D'un' Angiola che in cielo è coronata* (Canz. *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete*): Conv., II.

Ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, ecc. Dante ricorda altrove *L'alta virtù che già l'avea trafitto, Prima ch'ei fuor di puerizia fosse:* Purg., XXX, 42.

Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. Omero dice di Ettore che « non pareva d'uomo mortale essere figliuolo, ma di Dio: » *Iliade*, XXXI, 258. Questo passo è citato da Aristotile (*Dei Morali a Nicomaco*, lib. VII, cap. I), e quindi ritengo anch'io che tale l'Allighieri lo allegasse nel luogo presente, riferendolo alla sua donna. « Dicevano molti (vedendo passar Beatrice): questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi Angioli del Cielo. » Ed altri diceano: « che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare! » *V. N.*, XXVI.

Era di sì nobile virtù, ecc., che *lo menava* sempre *in dritta parte* volto: Purg., XXXI, 123.

Trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esempio donde nascono queste, vale a dire, *dalla mente* ove stanno *scritte* con quelle già accennate.

Verrò a quelle (a dire *delle altre* parole) che hanno maggiore luogo nella mia memoria, cui piacque di ritenerle.

III. — *Pag. 3.*

Volse gli occhi verso quella parte, ov' io era molto pauroso; agli occhi miei che eran *paurosi*, paventavano *degli occhi suoi*, dai quali « *comecch' ella li muova, Escono spirti d'Amore infiammati, Che fieron gli occhi a qual che allor*

gli guati, E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova: » Canz. *Donne ch' avete intelletto d' Amore.* « *Io temo forte* Del viso d' una donna che vi mira. » *V. N.*, XXXVIII.

La qual cortesia (benignità) *è oggi meritata nel grande secolo,* rimeritata nel *secolo immortale* (Inf., II, 14) nel *secolo novo* (*V. N.*, XXXII), nel *secol degno della sua virtute* (ivi, XXXIII), *in l' alto cielo Ove gli Angeli hanno pace:* Canz. *Gli occhi dolenti per pietà del core.*

Mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine, o per dirla altrimenti, mi parve *toccar lo fondo Della mia grazia e del mio Paradiso:* Par., XV, 35.

Una nebula di colore di fuoco, colorata *come fuoco:* Purg., XXXII, 9. *E pareami con tanta letizia,* mi si dimostrava tanto lieto.

Pauroso ben fu notato che qui importa quanto *terribile* o *tremendo;* siccome altrove: *Temer si deve sol di quelle cose C' hanno potenza di fare altrui male, Delle altre no, chè non son paurose:* Inf., II, 90.

Sanguigno leggermente, d' un *leggiero colore sanguigno.* Questo m' indurrebbe a spiegare per *onestamente sanguigno* quel *colore onesto sanguigno,* di che Beatrice a Dante apparve imprima *vestita: V. N.*, II.

E quando egli era stato alquanto, avea un poco indugiato, *dopo alcuna dimora:* Inf., X, 70.

Lo mangiava dubitosamente, paventosamente, com' è nel sonetto: *D' esto core ardendo* (che in mano *gli ardeva*) *lei* paventosa *umilmente pasceva.*

Trovatori furono « da' nostri chiamati i poeti, perchè quasi per un' occulta forza della natura, che da cotai principj origina i semi della poesia, si gettarono alle favole e a *trovare* da loro cose di nuovo: » Borghini, *Orig. Fior.*, 5.

Dante in sui diciott' anni avea già veduto *per sè medesimo,* senza aiuto di altro maestro, l' arte *del dire parole per rima.* Il che mostra che per lui l' arte del poetare fu tutta una felice ispirazione ed eccitamento di natura. *Dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione: V. N.*, XXIV.

SONETTO: *A ciascun' alma presa*, captiva d' amore, *innamorata; ai fedeli d' Amore* avea egli primamente dichiarato di voler rivolgere il suo sonetto.

Suo parvente, ciò che lor pare; *il loro parere o giudicio* è, ch' ei desiderava conoscere.

Già eran quasi che atterzate l'*ore*, volte la *terza* parte. Era cominciata perciò la *quarta ora della notte*, che è il tempo in che *ogni stella* trasmette a noi sua luce, *n' è lucente*. Così, anzichè *è più lucente*, stimo doversi leggere col cod. Pogliani, perchè quello è propriamente 'l tempo che il *cielo* si rifà *parvente Per molte luci in che una risplende:* Par., xx, 6. Nè v' ha qui paragone della luce del sole con quella delle stelle che, secondo la scienza dell' Allighieri, prendono dal sole tutte la loro luce; e possono tramandarcene il riverbero, sol quando il sole, che *illumina tutto il mondo, Dell' emisperio nostro si discende.*

Involta in un drappo, dormendo, mentre *dormiva*, dormiente. Precedentemente è detto: « mi parea *vedere una persona dormire* (che dormisse) *nuda, salvo che involta parea in un drappo sanguigno.* »

D' esto core ardendo, ardente. Quest' era la cosa sovraccennata, la *quale* a vista *ardea tutta*.

Quegli che Dante *chiama primo de' suoi amici*, è il suo prediletto concittadino e compagno Guido Cavalcanti: Inf., x, 60.

Lo verace giudicio del detto sogno. Alcuni codici portano *sonetto* in vece di *sogno*, ma questa è senza manco la vera lezione, perchè l' Allighieri, pregando i fedeli d' Amore che *giudicasser la sua visione*, scrisse loro ciò che *avea sognato o nel suo* sogno *veduto*.

IV. — *Pag. 8.*

Il mio spirito naturale cominciò ad essere impedito nella sua operazione, siccome avea predetto: *Heu miser quia frequenter impeditus ero deinceps: V. N.*, II.

A molti amici pesava della mia vista, rincresceva del *vedermi* ridotto a *sì frale e debole condizione.*

Invidia qui prende il senso *di malignità*, onde *procedeva il malvagio* domandare che costoro facevano.

Amore era quegli che così m' avea governato, fatto *sì frale e debole*, *distrutto*. « *Per cui t' ha così distrutto questo Amore?... Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui?* » *Governare* per *distruggere* è anco nella *Commedia*. Al vedere una turba d' anime, ciascuna *pallida nella faccia e tanto scema, Che dall' ossa la pelle s' informava*, Dante esclama: *Chi crederebbe che l' odor d' un pomo Si governasse, generando brama, E quel d' un' acqua, non sappiendo como?* Purg., XXIII, 21, 35.

Sorridendo li guardava, e nulla dicea loro. Il perchè di questo sorriso e silenzio ognuno, che abbia cuore, l'intende, e sa come talora siano eloquenti sopra ogni parola.

V. — *Pag. 8.*

Regina della gloria è « *quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di Beatrice:* » *V. N.*, XXIX.

VI. — *Pag. 9.*

La cittade, ove la mia Donna fu posta dall' altissimo Sire, è certo la bella Fiorenza, in che Beatrice *nacque, vivette e morio*: *V. N.*, XLI. E costei non fu poi *donna vera?* Creda chi può a tanta finzione del cuore, e si provi ad imitarla.

Linea retta che muovea dalla gentilissima Beatrice e terminava negli occhi miei. « E qui si vuole sapere che, avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede e nella immaginativa si suggella solamente: » Conv., II, 10.

Pensai di fare di questa gentile donna schermo *della verità*, di farmene cioè *difesa* per celare la mia volontà, il mio *tanto amore* per Beatrice.

Facessero, servissero *a trattare di* Beatrice, *tornassero* a sua lode, a cui solo intende l' Allighieri nel presente libro.

Altissimo sire: « *La ministra* Dell' alto Sire *infallibil giustizia:* » Inf., XXIX, 66.

Serventese, specie di poesia lirica che, giusta il Varchi, è quella maniera di versi chiamati ora *terzetti,* ora *ternari,* e quando *terzine,* i quali non sono altro che versi di undici sillabe rinterzati: onde si dicono volgarmente *terze rime.*

VII. — *Pag. 10.*

« Allora dissi questo sonetto, » che è propriamente una Ballata; ma il Redi ne avverte che gli antichi chiamano *rinterzati* i sonetti di questa forma. « E di fatti questi componimenti hanno quattordici versi condotti a legge di sonetto; ma vi sono intarsiati dei versi ettasillabi, due in ciascuna quartina, ed uno per ogni terzina, come si può vedere. »

BALLATA. *O Voi, che per la via d' Amor passate:* O voi che seguite Amore; *voi, fedeli d' Amore.*

S' io son d' ogni dolore ostello e chiave, se ogni dolore in me non accolgo e chiudo. La lezione comune porta *d' ogni tormento ostello,* ma quella ch' io anteposi, viene dal codice Riccardiano 1054, e si riscontra meglio colla verità. « Ahi serva Italia, di *dolore ostello!* » Purg., VI, 76.

Per mia poca bontade, per mio merito che è *poco, scarso.* « *O poca* nostra nobiltà di sangue! » Par., XVI, 1.

Leggiadro core qui val quanto *bello, gentile,* fatto perciò all' *amore,* come *leggiadria* importa il medesimo che *bellezza* o *gentilezza.* « In *gaia* gioventude Distrutta hai *l'amorosa leggiadria:* » *V. N.*, VIII.

Ond' io pover dimoro, mi sto *disconfortato*, misero, *Povero* ha puranco, tuttochè men propria, la significazione di *misero* in que' versi: « Buio d' inferno e di notte privata D' ogni pianeta, sotto *pover* cielo: » Purg., XVI, 2.

Tutta la mia baldanza, ecc.; la mia *bella difesa,* la gentile donna colla quale io avea *celato* il mio vero Amore.

Di dir mi vien dottanza, temo, mi prende *sospetto* di

parlare. Certamente *dotta* e *dottanza* erano in antico usati per *timore*, sospetto e simili: « *E' non v' era mestier più che la dotta:* » Inf., xxxi, 110.

VIII. — *Pag. 11.*

Signore degli Angeli, è Dio, eterna luce ed amore, *Sole degli Angeli:* Par., x, 53.

Lo cui corpo (quello della *giovane donna* summentovata) *vidi giacere senza l' anima;* la vidi quando il suo corpo « *disanimato giaceva:* » Purg., xv, 35.

Sonetto i. *Piange Amore*, Beatrice che visibilmente parea *Amore in forma vera.*

Udendo qual cagion lui fa plorare, o, come si ridice nel commento; *Udendo la cagione perch' ei piangea.*

Amor sente a pietà donne chiamare, però che queste, com' è detto, *piangevano pietosamente,* e si venivano *eccitando* la pietà in altrui.

Il suo crudele adoperare, la sua fiera mano, la costante sua *arte* di *pietà nimica.*

Guastando, *fuora dell' onore* (che non può sentir danno) *ciò che in gentil donna al mondo* (quaggiù) *è da lodare,* gioventù e bellezza. Il che viene a dire quello che poi si chiarisce: *Dal secolo hai partita cortesia, E ciò che in donna è da pregiar, Virtute* (ecco l' onore non potuto guastare): *In gaia gioventude Distrutta hai l'amorosa leggiadria.* Queste sono le doti laudabili che morte *distrusse* o *guastò* in quella donna, *giovane* che era *e di gentile aspetto molto.* Ma non potè toccarne l' *onore*, la *virtù* e *cortesia,* dacchè, dalla sua anima indivise, l' accompagnarono insin al cielo.

Sovra la morta immagine avvenente, cioè sovra la bella sembianza del corpo che *giaceva senz' anima.*

Sonetto ii. Morte è *giudizio incontrastabile,* sentenza, *decreto,* contro cui non v' è alcun riparo o difesa: « *Statutum est hominibus semel mori.* »

E se di grazia ti vuoi far mendica. Alcuni codici a stampa portano: *E se di grazia ti vo' far mendica,* privartene.

Pur io antepongo l'altra, che è la volgata, perchè Dante qui presuppone che la Morte, non ostante i vitupèri contro a lei gittati, voglia ancora *mendicar grazia.* E però il Poeta soggiugne, che gli conviene vituperarla, dicendo come il *fallo* di lei (per aver messo la crudele opera in sì gentil cuore) sia *tortoso* (iniquo) *sopra ogni torto*, iniquissimo veramente.

Ma farne cruccioso, dolente, *rattristarne*, renderne *pensoso* ogni fedele d'Amore, tanto che non cessi dal rinfacciarti la spietata opera tua.

Dal secolo hai partita cortesia. « Poichè la gentilissima donna fu *partita da questo secolo:* » *V. N.*, XXXX.

Le fece orranza. Dante qui *parla d'alcuno onore che Amore fece a questa donna.*

Che per le proprietà sue conosciute. Non voglio manifestare qual donna sia *più che* (oltre a quello che) ne dissi. Ma per le sue *proprietà conosciute* (*cortesia, virtù, gaia gioventute, amorosa leggiadria*) è tale, che chi *non merta salute* (per *virtù* non è degno del cielo) *non isperi mai* d'averla a compagna. « Vede perfettamente ogni salute Chi la mia donna tra le donne vede : » *V. N.*, XXVIII.

IX. — *Pag. 13.*

Egli mi parea sbigottito e guardava la terra. « Gli occhi *alla terra e le ciglia avea rase D'ogni baldanza:* » Inf., VIII, 118. E sospirando *pensoso* venia, *Per non veder* la gente *a capo chino.* Ed è bello osservare come la prosa qui assuma i crescenti colori e le sembianze della poesia.

E però quel cuore ch'io ti faceva avere da lei, presso di lei. Il Witte conformandosi a un suo Codice, propone di leggere *a lei*, invece della comune *da lei*, che è la vera lezione, raffermata da quanto si ridice nel sonetto: « Amore mi chiamò per nome, *E disse: Io vegno di lontana parte* (vengo da quella donna), *Ov'era lo tuo cor per mio volere.* » Sono ben da attendersi e da recar in esame le *Cento e più correzioni al testo delle Opere Minori* di Dante Allighieri *proposte* da Carlo Witte. Halle, 1853.

Disparve tutta questa mia immaginazione, tutto ciò ch' io *vedea* nell' immaginazione: « *l' immaginar mio cadde giuso:* » Purg., XVII, 43.

Sonetto. *Meschino* benchè importi anche *servo,* qui vale *misero, avvilito, sbigottito,* quale chi ha *perduto signoria.*

E recolo (il tuo cuore) *a servir nuovo piacere,* altra *bella* donna: lo porto a donna, *la quale sarà tua difensione, come questa era.* Nella Commedia s' incontra spesse volte *piacere* per oggetto *piacente o bello,* ch' è tutt' uno, come *desiderio* per la *cosa desiderata,* quella che ne è il termine.

Allora presi di lui si gran parte. Nel sonetto è Dante che all' udire *Amore, prende di lui gran parte,* ne resta forte *impressionato.* Invece nella prosa avea detto, che gli parve come *Amore* gli desse di sè *grandissima parte, lo impressionasse,* lo investisse di sè, a sè gli tenesse *l' anima volta, l' occupasse* si del tutto, *ch' ei* non s' accorse *punto come Amore poi disparisse.* La frase fu variata, senza nè punto toglierle di verità e di bellezza. Il Vocabolario non registra il *dar parte di sè* ad uno per *occuparlo,* nè similmente *prender parte di uno:* ma si registra solo *prender parte in uno* nel significato di *impadronirsene.*

X. — *Pag. 15.*

Nel cammino de' sospiri, in quello ov' egli incontrò Amore che *sospirando pensoso venia.*

Mi pesava duramente. Dante comincia una sua Canzone « *E' m' incresce di me si duramente.* »

Voce soverchievole, disconvenevole, che passava *oltre i termini della cortesia.*

Quella gentilissima che fu distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù, è la Beatrice, *donna di virtù:* Inf., II, 76.

XI. — *Pag. 15.*

Ammirabile salute, saluto o salutazione. Il dolce Poeta allor che s' avea proposto « di fare un sonetto, nel quale

salutasse tutti i fedeli d'Amore » riscrive ad essi: *Salute in lor signor, cioè amore: V. N.*, III.

Nullo nimico mi rimanea, ecc. « *Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:* » *V. N.*, XXI.

La mia risponsione sarebbe stata solamente Amore, *con viso vestito d' umiltà.* La bellezza e verità di queste parole è tale, che niuno la può intendere, se non ha cuore per sentirla. Ogni pensiero a Dante, ogni parola gli ragionava d' Amore; Amore gli era in cuore, e la sua voce si movea pur con la *lingua d' Amore;* ed ecco la fonte della vera inspirazione.

E quando ella fosse alquanto propinqua (prossima) a porgermi il saluto, al *salutare,* ecc. « *Amor, quando si presso a Voi mi trova, Prende baldanza e tanta sicurtate, Che fiere tra' miei spirti paurosi, E quale ancide e qual caccia di fuora; Sicch' ei solo rimane a veder vui:* » *V. N.*, XIV.

Non che Amore fosse ostacolo ad impedirmi che l' eccessiva beatitudine non m' invadesse, non mi entrasse in cuore, il *mio corpo era tutto sotto il suo reggimento:* perocchè ei *lo signoreggiava per virtù* della gentilissima donna: *V. N.*, IX.

Ridondava la mia capacitade, sopravanzava le mie forze; per *soverchio* di dolcezza, m' inebriava, faceva *me a me uscir di mente:* Purg., VIII, 15.

XII. — *Pag. 16.*

La mia beatitudine mi fu negata, mi fu negato cioè il dolcissimo saluto di Beatrice, nel quale *stava tutta la mia beatitudine: V. N.*, X.

Donna della cortesia per *donna cortese,* giusta il Salvini, è modo ebraico, siccome *signore della nobiltà* in luogo di *signor nobile.* Ma parmi che *donna* qui valga quanto *signora, regina, posseditrice, dominatrice;* e di fatti poco sopra *quella gentilissima* fu detta *Regina delle virtù.* Ond' è, che anco *signore* in questo luogo verrebbe a tenere il suo proprio significato di *padrone* o *posseditore* della nobiltà: ciò che vuol dire *averla in proprio.*

Amore, aiuta il tuo fedele, servo. « *Or abbisogna il tuo*

fedele *di te:* » Inf., II, 98. « *Volgi,* Beatrice, *volgi gli occhi santi* ... al *tuo* fedele: » Purg., XXXI, 134.

Mi parea vedere nella mia camera lungo me *sedere un giovane.* Qui *lungo* dee valer quanto *presso,* come altrove: « Una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto: » V. N., XXIII. « *Io m' accostai con tutta la persona Lungo il mio duca:* » Inf., XXI, 97.

Un giovane vestito di bianchissime vestimenta e pensando molto, *quanto alla sua vista.* Così parmi doversi scrivere col Witte, laddove le altre edizioni mettono un punto dopo *molto,* e ricominciano il periodo con « *Quanto alla sua vista.* » *Pensando* vuolsi riferire a *parea vedere*, e indi il concetto verrà chiaro e intero. *Mi parea vedere un giovane... quanto alla sua vista* (al suo sembiante, a quello che appariva) *pensando molto*, assai *pensoso*, tanto che poi fu veduto piangere. « *Quanto alla vista* (a ciò ch' io mostrava nel sembiante) *l' andare mi dispiaceva:* » *V. N.*, IX, XVI.

Là ov' io giaceva, dormiva. In solinga parte s' era egli *addormentato come un pargoletto battuto, lagrimando.*

Fili mi, etc. *Figliuol mio, è tempo che finiscano queste simulazioni.* Leggo col Fraticelli *simulata,* perchè queste donne di che l' Allighieri fingea d' essere preso e ne faceva *schermo alla verità*, eran propriamente un *simulato amore: V. N.*, IX. Ma per altro non rifiuterei la lezione comune che mi porge anco un senso ragionevole e ben accomodato. Perocchè *simulacra* importa quanto *idoli*, *immagini*, e quegli amori erano per Dante *immagini* del suo vero amore, e con esse ne *celava* il segreto: *V. N.*, V, VIII.

Nelli miei sonni. Alcuni codici e stampe hanno *sospiri* in luogo di *sonni,* ma questa è senza manco la vera lezione, chi rammenti come ne' paragrafi superiori si ripete che *Amore* apparisce a Dante in sonno, il quale poi vien di solito a tramutarsi in *sogno* o *visione*.

Ego tanquam centrum circuli, etc. *Io sono* come il *centro di un circolo*, *cui in simile modo si hanno* (si riferiscono) *le parti della circonferenza:* io duro costante, *non così tu.* Il che riesce a dire: io rimango sempre lo stesso, non mi muto

mai per diverse che siano le circostanze in cui m'aggiro, ma tu invece ti *cambi di frequente*.

M'ebbe *parlato molto oscuro,* con *tanta scuritade*. Poi soggiugnendo, che Amore *gli parlò in parole volgari,* l'Allighieri mostra che allora gli era ancor difficile l'intendere bene il latino. E fu solo dopo perduta Beatrice, *il primo diletto della sua anima,* che egli si mise a leggere il libro della *Consolazione* di Boezio e dell'*Amicizia* di Tullio. Ma *avvegnachè* (così ei ne scrive) *duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di Grammatica ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare:* Conv., II, 13.

Non dimandar più *che utile ti sia,* non chiedere *se non* quanto ti sia utile, più *oltre* al bisogno.

La *donna*, *la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri,* per la via dove *amore* veniva pensoso: *V. N.*, IX e X.

Temendo non fosse noiosa (a lei), noievole, temendo di *ricevere noia,* dubitando non le *recasse noia la tua persona.*

La forza ch' io tengo sovra te per lei. Amore infatti *signoreggiava* Dante *per virtù* della *gentilissima donna* (*V. N.*, IX) *la cui immagine* gli era ognora presente: ivi, II.

E come fossi suo tostamente dalla tua puerizia. « L'alta virtù che m'avea trafitto Prima ch'io *fuor di puerizia* fossi: » Purg., XXX, 42. L'anima mia fu sì *tosto a lui* (ad amore) *disposata;* onde io nella *mia puerizia* molte fiate andai cercando quell' Angiola giovanissima: *V. N.*, II.

E per questo (ch'io le ragionerò) sentirà ella (conoscerà) la tua volontade: s' avvedrà della tua fermata fede: *V. N.*, II.

Quelle parole, per cui m' introdurrai a parlare e prendere la tua difesa, *fa che sieno uno mezzo,* un modo *indiretto, intermediario* fra te e lei, alla quale *non è degno,* non si conviene parlare diretto, *immediatamente.* Ciò dice perchè ell'era *adirata* e poteva *leggermente fargli disonore*, disdegnando le parole di lui.

E non le mandare in parte alcuna senza me, ove (nella quale parte) *potessero venire intese da lei,* e non ci fossi io a *ragionare* la tua scusa.

Nella quale (soave armonia), nelle quali parole di *dolce suono, io sarò,* piglierò a ragionare la tua parte, *tutte le volte che farà mestieri* a tua difesa.

Seguitassi, tenessi dietro a ciò che Amore m'avea *imposto* di fare: scrivessi al modo ch'ei m'avea dettato.

Ballata. *La qual* (scusa) *tu* canti, tu esprimi in rime, con *parole in rima.*

Se tu vogli andar sicuramente. La conforta perchè *vada più sicura* e senza *pericolo alcuno.*

Che forse non è buon (dicevole) *senza lui gire,* perchè non sarebbe *degno* che tu parlassi a lei senza questo mezzo.

Con dolce suono; ecco che Dante comincia con la *soave armonia,* di che gli fu imposto di *adornare* le sue rime.

Amor è quei che per vostra *beltate, Lo face, come vuol, vista cangiare....* E non pensate, donna, onde si mova Ch'io vi rassembri sì figura nova (perch'io mi *cangi in figura d'altrui*), Quando riguardo la vostra beltate? *V. N.*, xiv. « Lo smarrito *volto*, Come *amor vuol, così le colorava:* » Purg., xix, 15.

Il *perchè,* la cagione che mi fece mirare altra donna, *pensatelo* voi, dappoichè al pronto cangiarsi della mia vista dinanzi a voi, potete accertarvi che il mio cuore verso di voi non s'è mutato, s'egli è *che lo viso mostri lo color del core.* Vuol dir con questo, che il suo cuore è stato fedele sempre, con *fermata fede* verso di Beatrice, e che ben altra cagione che amore, dovette muoverlo a guardare quell'altra donna.

Lo pronta ogni pensiero. Alcuni de'codici e delle stampe hanno invece *gli ha pronto* o *l'ha pronto* o *l'ha in pronto* ogni pensiero, ma parmi da prescegliere la lezione *pronta,* avvalorata dal Dionisi e dal Witte con autorevoli codici e con savia critica. Quest'ultimo reca pure all'uopo quel passo del Purgatorio, dove *prontare* riceve per appunto il significato di sforzare: « *S'altra cagione in contrario non pronta:* » Purg., xiii, 23. Del resto i codici Riccardiani 1340, 1034 e 1140 vengono in appoggio della nostra lezione.

Tosto fu vostro (tostamente *dalla sua puerizia*), *e mai non s'è smagato:* e d'allora in poi, non cessò mai d'essere

vostro, *non deviò, non ismarrì* mai da voi. « *Ed eran sì smagati Gli spirti miei, che ciascun giva errando:* » *V. N.*, XXIII. E prima avea detto: Mi giunse un sì forte *smarrimento,* ch'io cominciai a travagliare come farnetica persona: ivi. *Smagare e smagato* occorrono frequenti nella Commedia di Dante e nelle altre Rime.

Che ne sa 'l vero. La volgata porta *s' egli è vero,* ma deve ritenersi l' altra, perchè nell' antecedente prosa il Poeta dice che Amore gl'impose che *di ciò,* onde ora si parla, chiamasse testimonio *colui che 'l sa.*

Che mi comandi per messo (per un messaggio) ch' io muoia, *E vedrà bene ubbidir servitore,* vedrà *obbediente il servitore,* da che a *servirla* questi avea eccitamento in ogni pensiero. La lezione, che anch' io prescelgo, è del cod. *Pogliani,* laddove in altri si legge men bene: *E vedraisi ubbidir buon servitore,* o, *E vedrassi ubbidire al servitore.*

A colui *ch' è d' ogni pietà chiave,* ad amore che accoglie, aduna in sè ogni pietà. « *Immaginate S' io son d' ogni dolore ostello e chiave:* » *V. N.*, VII.

Avanti che sdonnei, prima che tu ti parti dalla mia donna. *Sdonnei* non si deve già riferire a *colui,* ch' è d' ogni pietà chiave, ma sì alla *Ballata* alla quale fu imposto di andare a Madonna davanti. Del rimanente *sdonneare* è il contrario di *donneare,* derivato dal provenzale *domneiar* che significa *conversar* con donna, *dimorare* con essa, e quindi può usarsi semplicemente per *conversare.* « La mente innamorata che *donnèa* Con la mia donna sempre: » Par., XXVII, 88.

Chè le saprà contar mia ragion buona: perchè ei potrà ben ragionare con lei la mia scusa *Per grazia della mia nota soave,* della *soave melodia,* di che mi prescrisse d' ornare le mie parole. Dopo *soave* pongo due punti, giacchè ivi finiscono le parole di Dante alla Ballata, e cominciano le altre che la Ballata deve dire ad Amore. La *nota soave* che Amore già mostra d' aver racccomandato al Poeta, sono *Le dolci rime d' Amore,* che ei solea *cercar ne' suoi pensieri, il soave stile,* che poi sempre tenne nel ragionare d'Amore: Conv., IV.

Del tuo servo, di me che son tuo *fedele,* soggiunge l' Al-

lighieri ad Amore. Il resto della Ballata riesce chiarito dal commento.

COMM. *In parte dubbiosa* è della volgata ; ma parmi la meglio *In parte più dubbiosa,* come legge il Witte. Col quale mi accordo nel credere che Dante qui accenni a un altro *più forte* dubbio risguardante ciò che dice d'aver parlato d'Amore, come se questo fosse non solo *sostanza intelligente,* ma come se fosse sostanza *corporale: V. N.*, xxv. E ciò m'indusse a leggere col cod. Magliabechiano 143 « *intenderà* e *in quello modo* » là dove la comune porta *intenda* e *in questo modo.* Gli è poi di molto notabile questa Ballata, perchè sono le prime *parole in rima,* nelle quali siasi scopertamente parlato del verace amore di Dante, dell'amore che sì per tempo lo ebbe avvinto alla sua Beatrice.

XIII. — *Pag. 20.*

Amore.... trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. Dante acceso d'amore per la sua Beatrice, fu da costei volto nella diritta via e impresso di tali desiderii, che lo menavano ad amare il sommo Bene, ch'è il *fine di tutti i disii:* e *di là dal qual non è a che s' aspiri:* Purg., xxx, 121.

Tanto più gravi e dolorosi punti (ostacoli) *gli conviene passare. Pianti* si trova in parecchi de' codici in luogo di *punti,* che è la verace lezione.

Come colui, ecc. Ecco tutto ciò spiegato, anzichè condensato, in un verso: *Come uom che va nè sa dove riesca:* Purg., II, 12, 132. I pensieri che si agitarono nella mente del gran Poeta, furono costanti, e la più parte originati dalle profonde impressioni ricevute ne' diversi casi della sua travagliatissima vita. Ond'è che ricorrono spesso negli scritti di lui e prendono varia forma secondo la qualità del lavoro e la materia avuta a trattare.

Questa via (dove tutti questi pensieri mettevano capo, s'accordavano) *era molto inimica verso di me*, perchè m'obbligavano a *invocare la mia nimica, madonna* la Pietà.

SONETTO. *Mi fa voler sua potestate*, mi muove a desiderare di pormi sotto la *signoria* di Amore.

Altro (l' altro de' pensieri) *forte ragiona il suo valore*, dimostra ch' è *forte* (dolorosa e grave) la virtù d' Amore. Tutte le stampe hanno *folle* in luogo di *forte*, che mal si seppe ritrarre da chi ebbe sott' occhio i più autentici manoscritti. Ma vuolsi tenere per certissima verità la nostra lezione, giacchè solo essa inchiude il concetto che Dante aveva sovresposto nella prosa: « Non buona è la signoria d' Amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più *gravi e dolorosi punti* gli conviene passare. » Si vegga anche *V. N.*, XVIII.

Altro pensiero sperando (colla speranza che mi sveglia, col *dolce* che mi promette nell' *operazione* d' Amore), m' *apporta dolzore*, dolcezza.

Altro mi fa pianger spesse fiate, perchè questo pensiero gli ragionava come la donna, per cui Amore lo *strinse*, non era *facile a mutarsi*; e che indi si rassodava quel *forte* legame.

Tremando (per dover rivolgermi alla Pietà che è mia nimica) *di paura che è nel core*, risiede nel cuore: *V. N.*, XIV. « La paura *Che nel lago del cor m' era durata:* » Inf., I, 20. Ciò si spiega nella Canz., *Così nel mio parlar voglio esser aspro:* st. 4.

Ond' io non so da qual (pensiero) *materia prenda*, volendo ragionare d' Amore; non so di qual più mi debba dire. E perciò mi trovo *in amorosa erranza*, in isvagamento, ne' deviamenti di Amore.

E se con tutti *vo' fare accordanza*, mettermi in accordo, bisogna che io *chiami* la Pietà, perchè appunto essi tutti *s'accordavano* in farmi chiedere pietà.

COMM. *Dico* Madonna, *quasi per isdegnoso modo di parlare*, per *derisione* o *ironia*, dovendosi la parola intendere al contrario di quello che suona comunemente.

XIV. — *Pag. 22.*

Non sapendo a che fossi menato, perchè, per qual cagione fossi condotto là ove erano adunate quelle donne gentili.

Ond' è che Dante poscia richiede all' amico suo: *Perchè semo noi venuti a queste donne?*

Fidandomi nella persona (amica mia), *la quale* persona un *suo amico avea condotta all' estremità della vita*, ridotta *presso* che a morte. Quale sia questa persona amica del Poeta e anche amica di tale, da cui ebbe quasi ad esser morta, non v'ha indizio sicuro a poterlo conghietturare. Ma quivi certo si accenna a ben altra *persona*, che a Dante.

Disposata era lo giorno, quel giorno. Così altrove: « Assicurandomi che lo mio segreto non era comunicato lo *giorno* » (*V. N.*, v) non erasi svelato in quel giorno.

Nel primo sedere che facea (la prima volta che sedea) *alla mensa nella magione del suo novello sposo*. Tengo questa volgata lezione, perchè meglio si conforma alla verità del fatto e al naturale costrutto, che non l' altra: *Nel primo sedere alla mensa che facea nella magione,* ecc. *Che facea* si riferisce a *sedere* e non a *nella magione*, cui tutte invece le parole precedenti son collegate.

Dalla sinistra parte, da quella parte ove *il cuor ha la gente:* Purg., x, 48. Questo *mirabile tremore* (per la *maraviglia* dell'amata donna) dal quale or prima è occupato l'animo di Dante, gli si rinnoverà ognora che gli avvenga di trovarsi alla presenza della sua Beatrice. Dinanzi a costei egli per consueto rimaneva *di stupor tremando affranto:* Purg., xxx, 36.

Mirando *le donne, levai gli occhi*, e vidi *tra loro la gentilissima Beatrice*. « *Guardai* in alto e *vidi* le sue spalle (del monte): » Inf., i, 16.

E avvegnachè io fossi altro che prima, fossi cioè *trasfigurato*, avessi preso come *figura nuova*.

Se questi non ci sfolgorasse così fuor del nostro luogo. Gli spiriti n' eran *discacciati*, tanto che doveano *rimaner fuori de' loro strumenti*. Che *sfolgorare* qui importi *discacciare, cacciar di fuora,* si deduce sicuramente da quanto viene soggiunto, cioè che questi spiriti *discacciati* rivennero *alle loro possessioni*. Nel sonetto v'è pur a notare *caccia di fuora.*

Si gabbavano, si ridevano *di me,* della mia *trasfigurazione,* della mia *mia nuova vista*, come dirà poi nel sonetto.

Onde l' ingannato amico mio, ingannato nel credere ad esse, che *ragionando* si *gabbavano di me.* Accetto questa lezione del codice Pogliani, la quale viene ben certa da quanto segue. Perchè se *di buona fede* l'amico prese Dante per mano e lo *allontanò* da quelle donne, mostra che alle costoro parole fu *ingannato.* Altri codici portano invece semplicemente: *Onde l' amico di buona fede mi prese*; e altri: *Onde l' amico di ciò accorgendosi, mi prese.* Ma l' accorgersi di tai discorsi gli era facile a colui, che era parte di quella festevole compagnia, ma non così di leggieri dovea lasciarsene *ingannare.*

Traendomi fuori della veduta di queste donne, conducendomi là dove queste donne non mi potevano più scorgere, *mi domandò ch' io avessi.*

Tornati gli spiriti alle loro possessioni, al loro *luogo,* agli *strumenti* od *organi* per cui mezzo sogliono dispiegare le loro operazioni.

Io ho tenuto i piedi in quella parte della vita, di là dalla *quale parte* (che è l' estrema) *non si può ire con intendimento di ritornare,* perchè a quel punto succede la *morte.* Siffattamente ei volle dirne che fu *lì lì per morire.*

Partitomi da lui (e quindi dalla *lieta* brigata), *mi ritornai nella camera delle lagrime,* in quella *dov' io potea lamentarmi senza essere udito* e ove già *lagrimai come un pargoletto battuto: V. N.*, XII.

Gabbasse la mia persona, si facesse *gabbo* di me per vedermi trasfigurato in così nuova maniera.

Io so bene ch' ella (la cagione del mio trasfiguramento) *non è saputa,* conosciuta. Altri sembra che pigli errore, riferendo *è saputa* a Beatrice, quasi non fosse stata *consapevole* di essa cagione.

Desiderando che per avventura venissero nella sua udienza, vi s'abbattessero sì, che le potesse *forse* ricevere.

SONETTO. *Mia vista gabbate,* voi vi *gabbate* della *mia persona che visibilmente* è trasmutata, fatta *schernevole* quanto alla vista.

Onde si muove, la *cagione* da cui procede. *Muovere* ben di frequente si usa per *cagionare.* « *Questo chi muove?* »

disse Dante, volendo sapere la *cagione* del vento che gli *pareva sentire:* Inf., XXXIII, 104.

Tener più contra me l'usata prova, essermi così *nemica* come sempre m' è stata: *V. N.*, XIII.

Fiere (fiede) qui non importa *infierisce,* com' altri ha interpretato, ma *ferisce,* percuote, *dà dentro.*

Ei solo rimane a veder vui, perocchè *Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.*

Ond'io mi cangio in figura d' altrui, prendo altro aspetto o *figura,* rassembro *figura nuova,* mi *trasfiguro.* Ed è qui bello di considerare il vario modo, in che un medesimo pensiero viene espresso ed abbellito. A diverso proposito, nella Commedia per dinotare l' inganno di Mirra scellerata, l' Allighieri dice che costei *falsificò sè in altrui forma,* siccome lo Schicchi *falsificò in sè* Buoso Donati, pigliandone le sembianze e *simulando di esser lui stesso:* Inf., XXX, 41 e 44.

Li guai de' discacciati tormentosi. Ma non si (mi trasfiguro, divento *altro che prima*) ch' io non senta bene allora, che *molto non mi dolga* di questi spiritelli *discacciati,* i quali *si lamentavano forte,* traevano *guai tormentosi.*

COMM. *Per la sua ragionata cagione.* Così troviamo in alcuni codici, ma io mi attenni al Witte, cui parve doversi leggere *su* anzichè *sua.* E *cagione* bisogna leggere, ragionandosi in prima la *cagione* del trasfiguramento.

Ed a coloro che vi sono (che in simile grado si sentono fedeli d' Amore) *è manifesto.*

Acciocchè (perciocchè) il mio parlare serebbe *indarno* o di *soverchio;* il che è male, essendo che il parlare dev' essere sempre ad alcun *buono intendimento e utilità.*

XV. — *Pag. 24.*

Ed era di cotale ragionamento meco. La volgata invece legge *continuamente era meco,* discostandosi dalla verità. Imperocchè al luogo presente, come poscia meglio apparisce, questo è il *ragionamento* che a Dante facevasi da Amore tuttora *consigliato dalla ragione.*

Ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtù (potenza) *in quanto tu le rispondessi;* posto cioè che tu fossi libero tanto, da poter risponderle.

Le passate passioni (*i sofferti affanni,* tormenti) *non mi ritraggono da cercar la veduta di costei,* non m'impediscono il desiderio che mi muove a rivederla.

Sonetto. *Ciò che m' incontra* (ogni opposto pensiero che sorga) *nella mente* (nella *mia memoria*) *muore,* resta distrutto dal mio desiderio e vengo a *veder voi*, *bella gioia*, la vostra mirabile bellezza.

Lo viso (che *tutto smuore, impallidisce: V. N.*, xxi) *mostra lo color del core,* lo *stato* in cui il cuore si ritrova, la *passione* da cui è posseduto.

Che *tramortendo* (il qual viso *discolorandosi* per mancamento di suo vigore), ovunque *può si appoia,* s' appoggia in qualsiasi parte gli sia dato. Il che accenna a quanto il Poeta sopra ne rammenta, d'aver cioè per grande tremito *poggiata la sua persona subitamente ad una pintura, la quale circondava una magione dov' egli era: V. N.*, xiv. *Viso* qui si vuol intendere per *tutta la persona.*

E per l' ebrietà (l' eccesso del *gran tremore*) insin le pietre sembra che commosse di pietà, m' implorino la morte per meno danno: giacchè io la invoco per *dolce mio riposo.*

Per la pietà (per la *pietosa vista*, sembianza di pietà) la quale *pietà* (che negli occhi mi giugne) è *distrutta* (rispetto ai suoi effetti), perchè Voi insieme con l' altre donne, onde siete accompagnata, vi *fate gabbo,* vi ridete della mia vista che vi pare schernevole: *Coll'altre donne mia vista gabbate: V. N.*, xiv. Ciò che indi seguita è chiaro per le cose precedenti. Ma si ponga mente alle sottili divisioni onde l' Allighieri ragiona la sentenza racchiusa nel sonetto, e si vedrà l' arte a cui egli seppe attemprare e scorgere i suoi pensieri anche nell' impeto degli affetti e della fantasia. E di quanta passione e verità non avvivò ogni suo accento!

XVI. — *Pag. 26.*

Non mi parea che fossero manifestate ancora per me, da me, per le cose dette negli antecedenti paragrafi.

Quando la mia memoria (delle *passate passioni*) *movesse la mia fantasia ad immaginare quale Amor mi facea*, la *oscura qualità* che mi donava, la *pietosa vista* che per sua cagione appariva nel mio volto.

M' impugnava, legge il cod. Laurenziano 42, *plut.* 40, e mi par meglio che la volgata « *mi pugnava.* »

Disconfiggeva la mia poca vita, finiva di abbattere e distruggere quel po' di vita che ancor mi *rimaneva*.

Sonetto. *L' oscura qualità* è la *schernevole vista* a cui Dante perveniva, quando Amore lo conduceva presso della mirabile sua donna.

Avvien egli mai a persona (sottintendi) ciò che *avviene a me?* Qual' è che si trovi mai in un così *compassionevole stato?*

Subitanamente; Amore *di subito* m' assale *forte,* che la vita *quasi m' abbandona,* mi lascia. Allora quasi la vita si parte da me, non *rimanendomi altro di vita se non un pensiero*, che mi ragiona della mia donna. Questo è il solo *spirito vivo* che gli dava *scampo* o *salute:* e *questo rimanevasi* in vita, perchè era un *pensiero* che gli ragionava della sua donna.

Un tremito, un *tremore* che *fa partire l' anima dai polsi,* dal *sangue* in *sul quale* l' anima ha sua *sede,* e il cui tremito si manifesta ne' minimi polsi: Purg., v, 74. Il popolo, a significare un simile stato doloroso, suol dire: *Mi si divide l' anima dal core.*

Non m' intrametto se non di distinguere le parti, io non mi *travaglio* di più divisioni. « Qui non mi *trametto* di narrare la *sentenza* delle parti: » *V. N.*, xxii, xliii.

XVII. — *Pag. 28.*

Però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, notificarono presso che tutta *la mia condizione.* Quattro cose furono narrate nell' ultimo de' tre sonetti, e nel secondo v' ha cinque diverse narrazioni: una sola e principale fra tutte è nel primo: « Quando riguardo la vostra beltate..... *Amore uccide* tutti i miei spiriti e li visivi rimangono in vita. »

XVIII. — *Pag. 28.*

Ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte, fu più volte presente allora, che la *veduta* di Beatrice (il vederla) *disconfiggeva la mia poca vita: V. N.,* XVI.

A che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere. E la donna, che mercè d' amore adoperò in Dante questi sensibili e tanto continuati effetti, non fu mai vestita di *carne mortale?* Rispondete voi, donne gentili.

Cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione, *attente mi guardavano* nell' aspetto per raccoglierne la mia risposta. « L' alto Dottore.... *attento guardava Nella mia vista,* s' io parea contento: » Purg., XVIII, 2.

Mi parea vedere le loro parole. Invece di *udire,* come è nella volgata, il codice Pogliani legge *vedere,* e l' editore Pesarese dirittamente accredita questa lezione, perchè quelle donne parlano tra loro, e Dante non dice di che parlassero. Ma ancorchè ciò fosse avvenuto, e le donne avessero parlato con lui, non so perchè fosse inconveniente il dire che gli parea *vedere* le *loro parole mischiate di sospiri.* Dunque l'Ugolino mal si espresse con Dante, dicendogli: *Parlar e lagrimar vedrai insieme?* Inf., XXXIII, 9. L' un luogo è dichiarazione dell' altro.

E proposi di prendere materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima. Memorevoli e degne al certo di notarsi mi sembrano queste parole,

da cui si manifesta che Dante nelle sue Opere, per variato soggetto che togliesse, volle per altro imprimervi una forma tale, che tornassero tutte in lode di Beatrice. Ond' è che nel *Convito* e nella *Commedia* e nelle altre *Rime*, anche nel recare la sua donna a simboli di nuovi e più sublimi amori, la ricorda pur ad ogni tratto come il suo *primo amore*, la donna cui prima il suo cuore fu disposato, e che poi sempre gli ebbe signoreggiato la mente. Volentieri col desiderio si torna al primo amore, come il più innocente e la sola spontanea rivelazione dell' anima.

Così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare. Il pensiero della fatica ardua e grande alla quale altri è per cimentarsi, sgomenta l' animo, e nella bramosia che pur lo eccita a dire, una segreta forza lo ritiene dal cominciare. Imperocchè presa una volta la via, ci conviene procedere, e tra per i pericoli e la coscienza della propria debolezza, l' uomo sente di dover raccogliere tutte le sue forze per non essere sopraffatto dall' alta impresa e non mostrarsi vinto da viltà nel ritirarsene.

XIX. — *Pag. 30.*

E non son pure femmine, femmine *semplicemente*, al modo volgare; ma che distinguonsi dall' altre per *intelletto d' amore.*

Allora io dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d'amore.* Dante qui *nota* (ripone nella mente) *l'inspirazione* d'Amore. Poscia sovr' essa pensando, ecco che dopo alquanti di Amore gli detta di nuovo in cuore (gli favella dentro), ed egli, secondo che ode, *scrive*. Le sue *dolci rime*, quelle ch' ei soleva *ricercare* ne' suoi pensieri, dunque non eran altro che parole, le quali il *cuore gli dicea con la favella d' Amore*: *V. N.*, XXIV. Il che valga a piena dichiarazione del sì notevole e celebre passo, là ove l' Allighieri esprime in modo maraviglioso, onde venisse la novità e dolcezza dello *stile* che nel *dire in rima* egli avea introdotto: *I' mi son un che quando Amore spira*,

noto, ed a quel modo Che detta dentro, vo' significando: Purg., XXIV, 52. Non diversa è l'arte de' sommi poeti, che bastano ad avvivare e ingagliardire la propria nazione e rendersi maestri del mondo civile.

CANZ. st. 1. *Donne ch' avete intelletto d' amore*, gentili, *amorose*, che in cuore vostro comprendete che è Amore. *Intelletto* qui importa *sentimento*, anzichè *cognizione.*

Ma voglio *ragionar* (di esse lodi tanto) *per isfogar la mente*, che vi pensa ognora, ne ha pieno il pensiero; tant'è il *suo valore*, i pregi, le *lodi* sue! *Non vo' parlar* di lei *si altamente che divenissi vile*, non mi sbigottissi dal dire, *per temenza* di non poter seguitare in guisa, da giugnere con le parole a sì gran segno.

St. 2. *Angelo chiama il divino Intelletto:* un Angelo grida a Dio, lo invoca. Ciò mostra di subito la verità della lezione ch'io accetterei sull' autorità del cod. Magliabechiano 143 e de' Riccard. 1050 e 1054. Dalla volgata *Angelo chiama* (o clama) *il divino intelletto*, non si può cavar buon costrutto.

Ne grida mercede, la grazia ne invoca; come premio di *merito*, desidera di vederla tra i beati Comprensori.

Sola pietà (a che Dio si muove) *difende nostra parte*, la parte di noi che siamo quaggiù, ai quali la vista della mirabile donna è cagione di virtù, *porta salute.* Dante confonde sè cogli altri tutti, cui Beatrice parea dispensare *bella grazia.*

Chè parla Iddio, che di Madonna intende, sa che maraviglia ella è, e per qual fine ancor si rimanga quaggiù a far mostra delle celestiali sue bellezze.

Lasciate che vostra speme, quanto mi piace sia (rimanga) *là* nel mondo mortale, *ove altri* s' attende di perderla.

E che dirà nell' Inferno a' malnati, ecc. per farne loro tormento di desiderio. In queste parole ben si vede che in Dante era già fermo il pensiero di cantare i tre Regni visitati o *veduti in visione* per grazia impetratagli da Beatrice. Il che più certo risulta dalle ultime parole della *Vita Nuova*, le quali sono di vero rilevantissime, perchè mostrano ad evidenza che la *Visione*, che è il soggetto della Commedia, venne a Dante assai prima che questi si disponesse a descriverla col

potente e divino Canto. Il quale è pur tutto una lode e degnissima alla miracolosa donna, che sì per tempo occupò la mente e il cuore di quel suo amante. Bisogna per altro dire che nella esecuzione del disegno il Poeta non abbia poi avvisato conveniente di rammentare nell'*Inferno ai malnati*, com'egli avesse avuto tanta grazia, da veder quella ch' era *speranza de' Beati*. Solo Virgilio quivi fa cenno di Beatrice due o tre volte, ma sempre con intendimento diverso da quello che si può raccogliere dalle sovrascritte parole.

St. 3. *Madonna è disïata in l' alto cielo.* La più parte delle edizioni e de' codici hanno *in sommo cielo.* Ma io non seppi discostarmi da quella lezione, accettata dal Torri e dal Fraticelli, tanto più che in altra Canzone occorre la corrispondente frase: *Ita n' è Beatrice in l' alto cielo: V. N.*, XXXII.

Perchè ogni lor pensiero (villano, scortese) perde sua vita, si ammortisce; e l' animo gentile invece *prova allora*, esperimenta in sè la virtù, i virtuosi effetti di lei.

E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia. « Quando ella apparìa da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque offeso m' avesse: » *V. N.*, XI. La virtù e nobiltà d' un tale amore si palesa anche al semplice modo che se ne ragiona, nè un amore siffatto può imitarsi con qualsiasi specioso colore.

St. 4. *Come esser può sì adorna* di tutte gentilezze umane *e sì pura,* come un' Angiola giovanissima? Beatrice non *parea figliuola d' uomo mortale, ma di Dio: V. N.*, II.

Fra sè stesso giura, afferma, s' accerta *che Dio ne intende far cosa nuova,* mezzo, cagione di mirabili cose.

Color di perla quasi informa, prende, tiene *color d' amore;* è come avvivata d' *un color pallido, quasi come di amore: V. N.*, XXXVII.

Ella è quanto di ben può far natura, ogni natural bontà in sè aduna. Il Petrarca disse pur della sua donna: *Chi vuol veder quantunque può Natura*, ecc., e disse meno assai che Dante della sua Beatrice.

Per esempio di lei beltà si prova: e potrebbe meglio

dinotarsi la compiuta bellezza della sì mirabile donna? *Tanto gli è bello, quanto a lei somiglia.*

Che fieron (feriscono) *gli occhi a qual che allor li guati,* a qualsiasi in quell' atto li miri, e *passan sì* (vanno sì oltre) che 'l *cor ciascun ritrova,* giungono tutti al cuore, e se ne insignoriscono.

Voi le vedete Amor pinto nel riso. Non v' ha dubbio che *nel riso* debbasi leggere, giusta molti codici e l' autorità del Dionisi e del Witte. Dante soggiunge che gli occhi son principio, e che la bocca (il *riso*) è fine d' amore. Ed era poi tale il sorriso di Beatrice, che in quell' atto parea *nuovo miracolo gentile: V. N.*, XXI. Ma qui è pur da rammentare il *disiato riso* baciato da Lancillotto: Inf., V, 133.

St. 5. *T' avrò avanzata,* inoltrata, messa innanzi, *mandata* a Colei delle cui lodi se' abbellita.

Giovane e piana. Giovane figliuola d' Amore è questa canzone che tratta dell' amore *giovinetto,* il primo e verace, che entrò nel cuore di Dante. Quanto al suo amore *adulto* (o allegorico) ne ragionano altre canzoni, non così *piane* (lievi, agevoli) a intendersi com' è questa.

A quella di cui loda (della cui loda) io sono ornata. Il Poeta s' era proposto di prendere per materia solamente *quello che fosse* loda *della sua gentilissima donna: V. N.*, XVIII.

Cortese a questo luogo riceve significato di *nobile, gentile, amoroso.*

COMM. *La seconda è l' intero trattato:* così portano alcuni testi; e si conformano al vero, perchè di fatto in questa seconda parte non si accenna solo l'argomento del trattato, ma e si *tratta* compiutamente delle lodi di Beatrice. E per appunto Dante riguarda questa seconda parte come un preciso *trattato: V. N.*, XX. Quindi parmi da doversi smettere la lezione « *intento trattato.* »

Il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii. E di fatto egli avea detto: « In quel saluto dimorava la beatitudine che era il fine di tutti i miei desiderii: » *V. N.*, XVIII.

Una stanza quasi come ancella delle altre. Poco sopra

l' avea dichiarata *servigiale delle precedenti* parole. Queste divisioni artificiose disvelano quanto per tempo l' Allighieri siasi sottoposto al freno dell' arte, e come si richiegga di lunga e paziente considerazione, chi voglia ben comprendere le *dolci rime* ond'egli ne fa conoscere la verità del suo amore. Ma vuolsi ben porre mente che sin dalle prime il Poeta s'ingegna di mostrare e persuadere altrui la nobiltà del suo amore, e di levare qualsiasi *vizioso pensiero* che potesse offenderla menomamente. *Donna di virtù e distruggitrice di tutti i vizi,* quale si parve Beatrice agli occhi di Dante, potè vincerlo d' onesto amore; e tanto in questo lo sostenne, ch' ei ne pigliasse guida e conforto a rivolgersi tutto alla Bontà che accoglie in sè ogni bene e che sola a sè piace e di sè gode.

XX. — *Pag. 34.*

Appresso che questa canzone fu alquanto divulgata. Ciò stesso Dante ne dimostra là dove si fa richiedere da Forese: *Di s' io veggio qui colui che fuore Trasse le nuove rime,* cominciando: *Donne ch'avete intelletto d'amore:* Purg., XXIV, 50. E forse l'amico Forese Donati fu quegli che poscia si *mosse a pregare* l' Allighieri, *che gli dovesse dire che cosa è Amore.*

Avendo speranza di me, oltre che degna, sopra ogni merito mio, *promettendosi da me più assai,* ch' io non poteva fare e concedergli.

SONETTO. *Amore e cor gentil sono una cosa, Siccome il Saggio in suo dittato pone.* È questi Guido Guinicelli il quale nella sua Canzone «*Al cor gentil ripara sempre Amore*» scrisse: *Non fe' amor, anzichè gentil core, Nè gentil core, anzichè amor,* Natura. *Saggio* bene fu notato che qui sta invece di *Poeta,* come pur si verifica in più luoghi della Commedia: *Aiutami da lei, famoso Saggio* Inf., I, 89: *Quel Savio gentil che tutto seppe:* ivi, VIII, 3. E sì nell' un luogo che nell' altro, s' accenna al Cantore della Eneida. Così l' Allighieri dà nome di *Savio* a Giovenale (Conv., IV, 13), e *Savi* chiama i *Poeti* che l' accompagnavano su alla cima del Purgatorio: XXIII, 8; XXXIII, 15.

E così l' uno osa essere *senza l' altro,* non altrimenti che *alma razionale* osa essere senza *ragione.* Ma poichè ciò non l' è dato, perchè appunto per la *ragione* è detta *alma razionale,* quindi a *cor gentile* sempre si accompagna *amore,* essendo questo cagione di *gentilezza* e a *gentilezza* intimamente congiunto.

Fagli natura, li fa, produce ad un atto *amore e cuor gentile,* e indi questo prende *abito di gentilezza.*

Dentro allo qual (cuore) *dormendo* (amore) *si riposa,* giace prima in *potenza* (*V. N.*, XXI) e sta poco o molto a *svegliarsi* in atto.

Beltà e saggezza, ecco per Dante la virtù, onde la donna può *svegliare, ridurre in atto* Amore nell'uomo, come questi pel suo *valore* (bontà di natura e di costumi) viene a destare *Amore* nella donna.

Nasce un disio della cosa piacente. Come nasca Amore in noi, Dante cel ripete altrove più preciso e filosoficamente: *L' animo, che è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile, che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto. Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega, Sì che l' animo ad essa volger face. E se rivolto in vêr di lei si piega, Quel piegare è Amor, quello è natura, Che per piacer di nuovo in voi si lega:* Purg., XVIII, 19.

E tanto dura (il disio della cosa piacente) *talora in costui,* che lo fa tutto rivolgere e piegare ad essa cosa, e diviene *Amore.*

COMM. *Nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in essere* a un tempo. Alcune stampe hanno *insieme,* e altre *in essere* o *in atto,* dove invece devono star accoppiati. Ma qui non si tratta di *potenza che si riduca in atto,* bensì di *soggetto e potenza* prodotti *in un atto,* ciò che importa lo stesso che *nati insieme.* D' altra parte una pressochè simile frase occorre nella Commedia: « Forma e materia congiunte e purette *Usciro ad atto* che non avea fallo: » Par., XXVIII, 23.

E come l' uno guarda l' altro (*respicit*) come forma *materia:* l' uno ha verso l' altro relazione di *forma* a *materia.*

Amore, come *sire, è forma; materia* si è il cuore, dove amore signoreggia.

XXI. — *Pag. 35.*

Lo sveglia là ove dorme, è in potenza, là dove l'anima v' è disposta naturalmente:

Sonetto. *Negli occhi porta la mia donna Amore.* Ed è per la via degli occhi che Beatrice entrò nel cuore a Dante *col fuoco* ond' egli poi *sempre arse:* Par., xxvi, 15. Di que'begli occhi, *a pigliarlo, fece Amor la corda* (Par., xxviii, 12); quelli furono gli smeraldi, *onde Amor già gli trasse le sue armi:* Purg., xxxi, 116.

Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira: acquistano virtù d' amore quelli cui ella indirizza lo sguardo.

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore: vinto da quella virtù, inchina a terra gli occhi smarrito, fatto *d'un color pallido, quasi come di amore: V. N.*, xxvii.

E d' ogni suo difetto allor sospira, piange, *perchè* lo sente gravoso, stando innanzi a quella mirabile virtù.

Ond' è beato chi prima la vide. Non parmi che *vide* sia qui a prendersi per *vede,* giacchè per i tanti maravigliosi effetti, che adopera questa donna in quelli cui ella rivolge il guardo, il saluto o la parola, deve stimarsi *beato* (quasi comprendesse *in sè ogni salute*) *chi prima la vide*, e indi sentì la *virtuosa* potenza di Amore.

Si è nuovo miracolo gentile. Questa lode che il Poeta dà alla sua donna, mi sembra convenirsi del tutto al sonetto, che è cosa sì mirabilmente gentile, da non si poter far intendere a chi non la sente. Tutti i versi spirano una soavità ineffabile; e il vero di natura e le bellezze più schiette vi rilucono a diletto. Laonde i cuori gentili, amorosi davvero, disposti alla virtù e capaci d' inspirarla ad altrui, sapranno bene pregiare e ammirare una poesia che dal cuore nata, solo favella colla potente lingua d' Amore.

Comm. *La nobilissima parte degli occhi suoi.... e della sua bocca.* E queste due *parti*, che sono come i *balconi del-*

l' anima, l' Allighieri celebrò mai sempre nella sua Beatrice, anche allora che la trasse a figurare i suoi nuovi amori per la Filosofia e per la divina Scienza: Conv., II, 5.

Perchè la memoria non puote ritener lui (*tener a mente* lo suo *mirabil riso*) *nè sue operazioni*, quelle che adopera ne' cuori di coloro cui appare.

XXII. — *Pag. 37.*

Colui che era stato Genitore di tanta maraviglia (mirabile donna), di questa *vita* uscendo, *se ne gio alla gloria eternale.* E ciò basta pur a convincere qualsiasi che la Beatrice di Dante fu donna mortale. Poi tutte queste particolarità, risguardanti il degno padre di quella gentilissima, ben lo raccomandano alla gratitudine degli umani.

E questa donna fosse in altissimo grado di bontà, distruggitrice siccom' era stata, *di tutti i vizi e regina delle virtù: V. N.*, X.

S' adunino a cotale tristizia, là dove così *tristi casi* addivengono, e si compiangono.

In luogo onde ne giano (dal quale *passavano*) la maggior parte delle donne. « Donne anche *passaro* presso di me: » ivi.

Io mi sarei nascoso incontanente, *chè* le lagrime mi aveano assalito. Ho disgiunto *che* da *incontanente,* essendovi in quella particella la ragione, *per che* di subito Allighieri si sarebbe nascoso.

Non par esso, tal' *è divenuto,* si è trasfigurato! *la sua figura par d' altra gente.*

Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè (perciocchè) degnamente avea cagione di dire si, ecc. Ed or si consideri come Dante serbi un medesimo tenore nel porsi a comporre le sue rime; perchè ei *nota* in mente le cose udite da amore; e per amore poi le ripensa, ed a scriverle attende amore che gli venga dettando. Amore, che *spira* e fa *notare* le spirazioni e da ultimo le *esprime;* ecco tutta la poesia di Dante.

SONETTO I. *Onde venite che 'l vostro colore Par divenuto*

di pietà simile (simile alla *pietà*), che avete una *vista così pietosa*, di pietà *sembianti? V. N.,* XXXVII.

Bagnata il viso di pianto d'Amore, amoroso. E v'ha egli più potente linguaggio e più vero? Quegli occhi non piangevano, ma sì Amore, che entro vi dimorava. Il codice Pogliani legge « *Bagnata il viso di pietà d'amore;* e l'editore la dice lezione incomparabilmente migliore della volgata. Ma non avvisò ei bene il contesto cui si disconviene, notandosi che quelle donne udirono Beatrice *nel suo pianto parlare.* Ottima stimerei la lezione: *Bagnar nel viso suo di pianto Amore.*

Io vi veggio andar senz' atto vile, umili in sembianza, perciò *vestite* di gentilezza, quasi *ingentilite,* tal che certo dovete essere state *da tanta pietade*, da quella Beatrice *che piange sì pietosamente.*

SONETTO II. *Ella ha nel viso la pietà sì scorta,* sì visibile, *dipinta:* è la pietà stessa in persona. Chi riguarda alla eloquenza delle precedenti narrazioni parrebbe che ne' sonetti ove si ripetono, dovesse perdersi quella virtù di sentimenti che ivi per tutto si fa manifesta. Ed invece i sentimenti vi si fanno più vivi ed efficaci. Per le immagini, onde ogni concetto si rappresenta in evidenza, Dante potè trasfondere sè ne'suoi versi, e far sentire altrui quelle passioni di che l'anima sua fu tuttora occupata.

XXIII. — *Pag. 40.*

Io ritornai (rivolsi il pensiero) alla mia deboletta vita. Così parmi doversi leggere, piuttosto che *debilitata,* perchè meglio corrisponde *alla mia* frale *vita*, che è nella Canzone.

Ancora che sano fossi, posto anco ch'io fossi sano, non infermo siccome era.

Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. Dante in ciò si mostra non così pensieroso della sua vita, come di quella della donna del suo affetto. Chi ama veramente, e con vivo sentimento, ha più cura dell'amata persona che di sè stesso, essendo pur amore una

costante volontà di far sacrificio di tutto sè in bene altrui. Inspirato da virtù, amore dev' essere principio e cagione di ogni virtù più eletta e grande.

Io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare (ad errare) nella mia fantasia, *come farnetica persona*, ad immaginare, fuori *di conoscenza e di verità*. « Nuovo *pensier* dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi, E tanto d' uno in altro *vaneggiai*, Che gli occhi per vaghezza ricopersi, E il *pensamento* in *sogno* trasmutai: » Purg., XVIII, 141.

Diversi e orribili a vedere. Come ben ricorda il Fraticelli, *diversi* qui vale *strani*, o un che di simile. « *Cerbero fiera crudele e diversa* (Inf., VI, 13); *Entrammo giù per una via diversa:* VII, 103. »

Volando per l'aria. Questa lezione concorda con ciò che è nella Canzone: *Cader gli augelli volando per l' a're.*

La tua mirabile donna è partita di questo secolo « Dal secolo hai partita cortesia: » *V. N.*, IX.

E non solamente piangeva nell' immaginazione, io immaginava di piangere, ma piangeva con vere lagrime. Tante volte l' immaginazione è così viva come il sentimento, e produce gli stessi effetti: *I' l'immagino sì che già li sento*, disse Dante de' demoni che gli correvano dietro: Inf., XXIII, 25. Altrove poi egli ne rammenta come un *incendio immaginato* il *cosse* tanto fortemente, che si ruppe il sonno ond' era occupato: Purg., IX, 32.

E le parole del loro canto mi parea che fossero queste: « Osanna in excelsis. » Nella sommità del Purgatorio, dove apparve il trionfo di Beatrice, una *melodia dolce correa*, e *nelle voci del cantare* l' Allighieri apprese puranche lo stesso *Osanna:* Purg., XXIX, 20, 31.

E fu sì forte la erronea fantasia. Mi parve da preferirsi *erronea* ad *errante* fantasia, perocchè questo immaginare era *fallace*, tutto fuori di conoscenza e verità.

Lo principio della pace, Dio, che è il nostro finale riposo, la *nostra pace:* Purg., XXX, 9; Par., III, 83.

Mestieri è nel cod. Riccardiano 1050 e nella stampa del Biscioni, nè parmi che debba leggersi *misterii* com' è nella

volgata: essendo che a questa parola si converrebbe allora assegnare altro valore che per sè non ha. Inoltre riuscirebbe sempre a indicare quegli *uffici sacri* e i *mestieri* soliti a farsi alle *corpora* de'morti. La voce *mestiero* in tale significato si usa dal Sacchetti, ed è la stessa che il *mestiers* dei Provenzali. Poi ridicendosi anche nella Canzone « *consumato ogni duolo* » ben si fa intendere che questi *dolorosi mestieri* significano, oltre agli *uffici sacri* che si fanno in quel misero caso, il seguace corrotto e 'l *pianto di dolore.*

Cessò la forte fantasia, immaginazione, *sogno o visione*, che è tutt'uno, per l'attinenza che hanno a vicenda. *All' alta fantasia qui mancò possa*, scrive Dante, allora che fu al punto in cui cessò il tempo che *l' assonnava*, od era svanita la sua *Visione:* Par., XXXIII, 142.

Riscuotendomi, apersi gli occhi e vidi ch' io era ingannato: « Io mi riscossi..., E l'occhio riposato intorno mossi... e fiso riguardai: » Inf., IV. 4.

Queste donne non mi poterono intendere; e, come poetando aggiugne, *solo intesi il nome nel mio cuore.*

Conosciuto il fallace immaginare. Alla lezione volgata *falso* anteposi *fallace* immaginare, perchè così è nella seguente Canzone.

Allora cominciandomi dal principio fin alla fine, dissi ciò che veduto avea nel mio sogno. E questa gran *visione*, che pur a leggerla com' è descritta in prosa, è tanto poetica, piena di sentimento e d' un passionato e vero amore, acquista nuova bellezza e più efficace virtù nella soave e ineffabile armonia del verso. Questa si sente nell' anima, nè può significarsene il pregio a parole.

Mi parea che fosse amorosa cosa a udire. Chi ben considera, *amoroso* qui importa più che altro *piacente*, gentile, come appropriato a *cosa* nata per virtù d' amore.

Canz., st. 1. *Donna pietosa e di novella etade.* L' avea prima chiamata *donna giovane e gentile.* Ma *giovane* vuolsi prendere in largo senso di *adolescente,* essendo che per Dante l' adolescenza si compie *al venticinquesimo anno* (Conv., IV, 25), onde poi si comincia la *giovinezza.*

Era là ov' io chiamava spesso morte, gridando: *Dolcissima morte vieni a me.... che molto ti desidero.*

Veggendo gli occhi miei pien di pietate, pianger sì pietosamente.

Le parole vane, vaneggianti, quelle che dicevo nel vano *immaginar ov' io entrai*, nella mia erronea immaginazione.

E appressarsi per farmi sentire, per fare ch' io *risensassi*, tornassi a' sensi o alla *virtù di fuori*; s' accostarono a me per *isvegliarmi*.

Allor lasciai la nuova fantasia, svanì la mia *singolare* visione, non mai più veduta la simigliante.

St. 2. *E rotta sì dall' angoscia e dal pianto*, dal *singulto* del *piangere*. Similmente la sentita vergogna del suo fallo o la confusione impedivano già a Dante, non che la parola, i sospiri e le lagrime. Ma poi che il cuore gli si fu intenerito, il *dolore* insieme con l' angoscia *Per la bocca e per gli occhi uscì del petto:* Purg., XXX, 88. Pianger di *doglia* e sospirar d' *angoscia: V. N.*, XXXI.

E con tutta la vista vergognosa, la vergogna che appariva nel mio volto; avvegnachè io mi vergognassi molto.

Che facea ragionar di morte altrui, poichè io già *portava il colore di morte*. E quando quelle donne mi videro, cominciarono a dire: *Questi par morto.*

Che vedestù che tu non hai valore? che se' tanto smarrito, che per *temenza* ti sei fatto così vile?

St. 3. *Piansemi Amor nel core ove dimora*, il *cuor* mi pianse *ov' era tanto amore*. Ma quanto è più sentita la parola del poeta? Non è più il cuore, che piange per amore, ma *Amore* che piange nel cuore: questa è vita di poesia.

Sospirando dicea nel pensiero. Si rammenta che avea detto: « Cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria (*brevità* della vita), onde sospirando fra me medesimo dicea: di necessità conviene che Beatrice si muoia ».

Chiusi gli occhi *vilmente gravati*, per abbattimento d' animo, *e poscia immaginando Di conoscenza e di verità fuora*, cominciai a *travagliare come farnetica persona* e intesi dirmi: *Morra' ti pur*, *morra' ti*, tu pur morrai.

St. 4. *Poi vidi cose dubitose molte,* molte cose *paventose.* Altrove a *dubitosamente* viene per appunto sostituito *paventosamente: V. N.*, III.

Che di tristizia saettavan fuoco, maravigliosamente tristi. « Lamenti saettaron me diversi, *Che di pietà ferrati avean gli strali:* » Inf., XXIX, 44.

Turbar (oscurarsi) *lo Sole ed apparir le stelle, E pianger egli ed elle.* Alcuni de' codici e parecchie stampe hanno *stella* ed *ella*, ma, per non dir altro, la lezione cui ho creduto dar luogo, è conforme a quanto sopra fu accennato nella prosa: « E pareami vedere il sole oscurare sì, che le *stelle* si mostravano d' un *colore* che faceano giudicare che *piangessero.* »

Ed uom m' apparve scolorito e fioco, per quello che poi all' udirlo parlare conobbi. Questo basta pur a far conoscere il preciso valore di *fioco* in quel verso: « Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea *fioco:* » Inf. I, 83. *Fioco* si parve a Dante Virgilio non perchè già l' avesse udito, ma per quello che gli sembrò dopo averlo udito. D' altra parte il Poeta ivi narra quel che gli accadde, e potè notare.

St. 5. *Levava gli occhi miei bagnati in pianto.* Non solamente io *piangeva* nella immaginazione, ma *piangeva cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime.*

E vedea, che parean pioggia di manna, Gli angeli che tornavan suso in cielo. Nella divina Commedia, a significare la disparizione dei beati spiriti, onde era attorniato l' apostolo Pietro, Dante adopera una similitudine che per alcun lato rammenta anco questa: *Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro, quando il corno Della Capra del ciel col Sol si tocca;* In su vid' io *così l' etere adorno Farsi e fioccar di vapor trionfanti, Che fatto avean con noi quivi soggiorno:* Par., XXVII, 67.

Ed una nuvoletta avean davanti, ecc. In questa nuvoletta *bianchissima*, Dante lascia a noi immaginare che vi fosse nascosto e come ammantato lo spirito di Beatrice. « *Siccome nuvoletta in su salire* » ne dic' egli che ad Eliseo apparisse il *carro* sopra cui Elia venne portato su al Cielo: Inf., XXVI, 39.

Nostra donna che giace (è morta). Amore chiama Beatrice *nostra donna*, riferendosi a Dante di cui era pur *donna*.

Io sono in pace. Nella prosa invece le avea fatto dire: *Io sono a vedere lo Principio della pace.* Il che torna a uno stesso, perchè il Cielo è il regno della *divina pace*, essendo nella volontà di Dio la *pace* de' trionfanti: Par., II, 12; XXX, 8.

St. 6. *Io diveniva nel dolor sì umile*, mi giunse tanta umiltà, che abbatteva in me ogni mondano senso, veggendo in *lei* la forma di tanta umiltà, una *pace* beata.

E dei aver pietà e non disdegno. Altra volta la morte gli apparve *villana e di pietà nemica.*

Ch'io ti somiglio in fede, veracemente, dacchè ei portava *già il colore di morte.*

Consumato ogni duolo, ogni pietoso ufficio e il *corrotto* che si fece per cotal morte, *i dolorosi mestieri che alle corpora de' morti si fanno.*

E quando io era solo, Dicea, guardando verso l' alto regno, Beato, anima bella, chi ti vede! « Mi parea tornare nella mia camera e quivi mi pareva guardare verso il cielo.... e cominciai a dire con vera voce: *O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede!* »

Voi, donne pietose, *vostra mercè* (per mercè vostra) mi svegliaste *allor* che io voleva dire: o Beatrice, ecc. Con ciò *le ringrazia chiusamente* (in modo implicito), riconoscendo per un favore di essersi svegliato in quel punto sì lieto e sicuro.

Divis. *Dinanzi ch'io fossi tornato in verace cognizione*, prima che l'anima mia tornasse *alle cose, che son fuor di lei vere:* Purg., XV, 116.

XXIV. — *Pag. 46.*

Mi sentii cominciare un tremito nel cuore, *così come s' io fossi stato presente a questa donna*, la cui *presenza* non potevo *sostenere* senza tremare: *V. N.*, XVIII.

Mi giunse una immaginazione (o visione) *d'Amore.* Mi cadde nell' immaginazione Amore; improvviso mi s' appresentò alla mente in alcun modo.

Queste parole che 'l cuore mi disse colla lingua d'Amore, dacchè amore lietamente gliel' avea dette nel cuore. Tale, siccome altra volta si disse, è il gran segreto della poesia di Dante: *il cuore che parla colla lingua d'Amore:* è Amore che gli spira nel cuore e lo fa parlare.

E fu già molto donna (posseditrice, signora) *di questo mio amico* Cavalcanti, cui scrivo: *V. N.*, XXXI.

Dopo l'immaginazione *del suo fedele,* cioè dopo che Dante l'ebbe *immaginata* a quella maniera che è narrato nella Canzone « *Donna pietosa e di novella etade.* »

Mi parea che mi dicesse, dopo queste, altre parole. Questa correzione del Witte mi par ragionevole, perchè *altre cose* della volgata non fa unione con ciò che segue.

Credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile, avvisandomi ch'ei tuttora la tenesse in cuore, l'amasse. La bellezza amata si riguarda col cuore: il cuore la mira e gioisce.

SONETTO. *E 'n ciascuna parola ridia* (rideva); era un riso in ciascuna sua parola: tutte erano liete le parole ch' ei mi dicea nel cuore: tanto Amore gli si dimostrò allegro.

Io vidi Monna Vanna (Giovanna) *e Monna Bice.* E qui il nome di *Bice* occorre in luogo di *Beatrice* sopramentovata. Or ciò mostri quanto si appuntassero al vero quelli che affermarono non aver mai Dante a quel modo nominata la sua donna: Par., VII, 14.

E quella ha nome Amor, sì mi somiglia! Beatrice, la quale per *molta somiglianza* ch'avea con *Amore,* era degna d' attribuirsene il nome.

DIVIS. *Lo tremore usato nel core* è lo spirito amoroso che dentro al cuore gli si svegliava.

Da lunga parte, di lontano, da *lungi* o di *lungi,* come è nel sonetto e nel paragrafo seguente.

XXV. — *Pag. 48.*

Come fosse una cosa per sè, una sostanza ... *Ma Amore non è per sè, siccome* sostanza, ec.

Specialmente esser risibile, fatto al riso, è proprio dell'uomo, il quale fu perciò definito « animale risibile. » *Si homo est, est risibilis:* Ep. ad Can. xxvi.

Se volemo cercare in lingua d'oco e in lingua di sì: se vogliamo rintracciare tutto quanto scrissero coloro che usarono lo *parlare italico* o *quello di Provenza.* L'Allighieri prese di buon tempo amore al suo Volgare materno, e sì nella *Vita Nuova* e sì nel *Convito* si piacque adoperarlo per invaghirne altrui e diffonderne lo studio. Ciò che indi potè recare a compimento nel sacro Poema, dove mostrò di vero *quanto potea la lingua nostra.* La lingua piacque a Dante determinarla dalla particella ch'è più frequente nell'umano discorso, e propria alla affermazione della verità, naturale obbietto e beatitudine della nostra intelligenza. Molti *commendavano il volgare di Linguadoca, dicendo* che era *più bello e migliore del volgare di sì:* Conv., I, II. Ma il nostro sovrano Poeta bastò a confonderli, vendicando nel suo immortale Poema la gloria del Paese dove tanto soavemente *il sì suona.*

E la cagione per che alquanti grossi (alquante persone *grosse,* materiali) *ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di sì.* Ed a questo luogo torna bene ciò che altrove si nota: *O vanagloria delle umane posse, Com' poco verde sulla cima dura, Se non è giunta dalle etadi grosse!* Purg., II, 90. Que'primi poeti volgari, benchè di *grossa mente* (non affinata per arte), ottennero fama perchè appunto furono primi a dire parole rimate, ma furono poi soverchiati da quelli troppo migliori che vennero dopo. E questi alla loro volta doveano pur temere che s' oscurasse il loro nome al sopravvenire ingegni di più fine coltura. Certo il loro grido non poteva durare, se già non succedevano *etadi grosse,* tempi che l'ingegno non vi fiorisce, annebbiato dalle tristi usanze.

E questo è contro a colorp che rimano sopra altra materia che amorosa. Or qui si pare che l'Allighieri non s' avvisava che si dovessero scrivere rime volgari, se non in materia di amore. Però è che tutti i suoi Canti volle che fossero *materiati di virtù e d' amore.* Ed ecco perchè eziandio allora che

si solleva a celebrare le lodi della umana e divina Filosofia, si il fa, com' ei parlasse tuttavia d' Amore, e per solo amore di quella donna onde prima gli fu preso l' animo e occupato poi sempre. Dante si può indi a ragione appellare il *Poeta dell' Amore.*

Cioè, che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano. I quali nell' accennare cose che neppur esistono, *hanno detto che parlano,* le hanno fatto parlare, appropriando loro non pure verità di sostanza, ma la parola. Ciò si riferisce specialmente ai seguaci della Mitologia.

Con ragione, la quale poscia sia possibile d' aprire in prosa. Il Witte a diritto pensò dover correggere il testo al modo sovrascritto, laddove prima si leggeva: *Con ragione la quale poesia,* ecc. Del rimanente, l' Allighieri attribuiva alle parole sciolte, più che alle rimate, capacità a ben descrivere le cose: Inf., XXVIII, 4.

Per Orazio parla l'uomo alla sua Scienza medesima, ecc. e di qui si conosce che Dante nell' invocare la *Musa*, intese rivolgersi alla *sua Scienza medesima*: Inf. II, 7.

Ma dicele, quasi recitando le parole del buono Omero. Questa lezione è del codice Pogliani e fu approvata dal Witte, allegando un simile modo che Dante adoperò nel citare Aristotele: Mon., II, 3. Ed a me parve dover prescegliere *quasi medio* (interprete) del *buono Omero*, lezione già proposta e accreditata dal Dionigi, perocchè in quel luogo Orazio non fa che rendersi *interprete* d'Omero, latinizzandone le parole.

Virgilio, *Orazio*, *Ovidio* e *Lucano* con pochi altri sono i poeti che Dante ricorda di frequente, e con animo grato sembra riconoscere da essi l' eccellente magistero che gli acquistò tanta gloria: Inf., IV, 90. E noi dobbiamo ricorrere a quelle fonti, se pur vogliamo attingere le proprie norme dell' arte a cui l' altissimo Cantore formò ed espresse molti de' suoi concetti trasfusi nel divino Poema.

E per questo puote essere manifesto, venir luce, rendersi chiarezza a chi, leggendo questo mio libello, fosse stato qua e là sorpreso da qualche dubbio: *V. N.*, XII.

Non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, di

figura o di colore rettorico, e renderle *nude* (Purg., XXXIII, 100) *in guisa che avessero verace intendimento,* significassero *cose vere*. Ciò che non sarebbe, ove le parole si volessero prendere giusta il valore della *figura* e quali si mostrano *al colore rettorico*. Dante avvisava che le cose dette per *allegoria* fossero come velate *sotto benda di parola oscura.* Libere da cotal benda, le parole restavan *nude,* tali, da doversi intendere letteralmente.

XXVI. — *Pag. 50.*

Piena di tutti i piaceri, adorna di tutte gentilezze umane, sì piacente, divina, che quelli che la miravano, *comprendevano in loro* (accoglievano in sè) *tanta dolcezza,* da non si poter ridire: ne restavano compresi e sopraffatti.

Volendo ripigliare lo stile della sua loda, che depose alquanto per dileguare que' dubbi che potevan altrui venire in mente per la maniera ond' egli ebbe ragionato d' Amore. Del resto aveasi proposto « di prendere per materia del suo *parlare*, sempre mai quello che fosse loda della gentilissima sua donna: » *V. N.*, XVIII.

La poteano sensibilmente, in persona, *vedere;* nella sua *presenza: V. N.*, XXVII. In questo significato di *corporalmente, sensibilmente* si ritrova anco nella Commedia: Inf., II, 15.

SONETTO. *Ch' ogni lingua divien tremando muta,* nè però basta pur a *rispondere al saluto.*

Benignamente, nulla *gloria mostrando di ciò che ella vedeva e udiva.*

A miracol mostrare, giacchè al solo averla veduta passare, molti diceano: *Questa è una maraviglia; che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare!*

Che intender non la può chi non la prova, non *potendosi ridire* una *dolcezza tanto onesta e soave.* Ciò stesso si può ripetere di questo sonetto, la cui dolcezza è tanto *onesta e soave*, che niuna parola potrebbe darla a intendere a chi non la sente. Questi piaceri si comprendono nel cuore, e il cuore solo vale a pregiarli degnamente: son bellezze del tutto

ineffabili. La poesia nostra qui ha raggiunto l'ultimo suo grado nella significazione del più gentile e dolce sentimento che può nascere ne' cuori mortali. Ogni parola è un accento dell'anima e spira amore: e chiunque giudichi che la Beatrice di Dante non fu vera donna, pensi che quest'amore, ove non fosse stato per effetto sensibile, non si potrebbe descrivere così al vero e sì vivamente per qualsiasi arte umana. Solo la natura può esserne inspiratrice e maestra.

E par che della sua labbia (dal suo aspetto), ecc., perchè *non vi era alcuno che potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare.* Si confrontino le parole antecedenti al sonetto co' versi ond'è intessuto, e si conoscerà meglio la gran virtù del *dire in rima,* e come per Dante questo sia stato veramente un *dire d'Amore.*

Divis. *È sì piano ad intendere,* chiaro. « *La mia scrittura è* piana: » Purg., VI, 33.

E però (che non bisogna) *lasciandola* (questa divisione), *dico,* ecc. Mi è sembrata assai migliore questa lezione del codice Pogliani, perchè *lasciando lui* si dovrebbe riferire al sonetto, quando invece le giunte dichiarative riguardano la *divisione* che il Poeta suol fare a vieppiù aprire la sentenza inchiusa nelle *parole rimate.*

XXVII. — *Pag. 52.*

Non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte, perchè *la sua virtù* adoperava mirabilmente in quelle donne che le facevano compagnia o pur la potean vedere: le consomigliava a sè stessa. Così l'onesto parlare di Virgilio *onora lui e quei ch' udito l'hanno* (pigliandone intelletto e virtù a poetare): Inf., II, 114.

SONETTO. *Vede perfettamente ogni salute,* ogni bene e virtù: sì ella è gentile e piena di tutti i piaceri!

Render mercede, merito, grazia. L'altre donne debbono a Dio *grazia*, per la *bella grazia* che fu loro data, di vedere la Beatrice, vivente miracolo di virtù e leggiadria.

Che nulla invidia all' altre ne procede, perchè fuggon *dinanzi a lei superbia ed ira: V. N.,* XXI.

La vista sua fa ogni cosa umile: umilia ogni senso umano, rende buono il cuore di chi mira quella bontà.

E non fa sola sè parer piacente, e non acquista solo grazia per sè, non è solamente *graziosa* essa, ma e sì *ricevon grazia,* onore, quelle che van con lei.

Che non sospiri in dolcezza d' amore. L' armonia e la verità di questi suoni fan gioire chi ha cuore e intende qual sia quello *spirito soave e pien d' amore Che va dicendo all' anima: Sospira.* L'un verso è compimento dell'altro, nè si saprebbe discernere dove siavi più vita e bellezza. *E chi non sospira in dolcezza d' amore,* leggendo come Amore spira sì divinamente?

Comm. *Dico* tra che gente questa donna più *mirabile* parea. Fra le altre donne ella, essendo quaggiù « *vinceva* per *virtù* e *bellezza:* » Purg., XXX, 84.

Quello che operava in loro per altrui, facendole ricevere onore da altri.

E non solamente nella sua presenza (in chi le stava presente) *ma ricordandosi,* ma anco in chi si piaceva ricordarsene, *recarsela a mente.* Io più e più volte mi son fatto a rileggere questi due sonetti, e sempre nuove bellezze mi parve di ravvisarvi, nè il cuore mi consente di preferire l' uno all' altro, sì mi sono graziosi e cari egualmente. Nel primo v' ha forse più squisitezza d' arte, ma nel secondo la natura mi sembra perfetta e come abbandonata, sciolta dal freno dell' arte e solo obbediente all' affetto o al sentimento che la governa. Virtù e amore in tutti e due ci si mostrano come una sola cosa, un *abito gentile* che si comunica ad altrui e prende nuova grazia e accrescimento di splendore.

XXVIII. — *Pag. 53.*

Parvemi defettivamente avere parlato, imperfettamente, avendo lasciato di accennare quello che *la sua virtute operava in me.*

CANZONE. *Sì lungamente m' ha tenuto Amore*, ecc. M'ha tenuto e avvezzato alla sua signoria, *sotto di sè*. « Solvetemi, spirando, il gran digiuno, Che *lungamente* m' ha *tenuto* in fame, Non trovandoli in terra cibo alcuno: » Par., XIX, 27.

Che sì com' egli era forte (grave) *in pria*. Non buona *è la signoria d' Amore*, perocchè *quanto* lo suo *fedele* più *fede* gli *porta, tanto più* gravi e *dolorosi punti gli conviene passare: V. N.*, XII. E nel sonetto che ivi seguita si dice *forte* il valore o la potestà d' Amore.

Che gli spiriti par che fuggan via: tanto forte smarrimento mi giunse. « *Ed eran sì smagati Gli spirti miei, che ciascun giva errando:* » *V. N.*, XXIII.

Allor sente la frale anima mia Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore; smarrisce, divien *d' un color pallido quasi come d' Amore: V. N.*, XXXI.

Per darmi più salute, a maggiormente confortarmi, inebbriandomi di dolcezza.

Questo m' avviene, ovunque (in qualsiasi luogo, dove che sia) *ella mi vede:* « Negli occhi porta la mia donna Amore, Per che si fa gentil ciò che ella mira: » *V. N.*, XXI.

E sì è cosa umil, perfetta, tutta virtù, sì *benignamente di umiltà vestuta,* che *nol* si crede se non da chi ne prova gli effetti, ricevendone entro sè la virtuosa operazione.

XXIX. — *Pag. 54.*

Quomodo sedet sola civitas, etc. Con queste medesime parole, onde pigliano principio i treni di Geremia, Dante comincia la sua Lettera ai Cardinali italiani. Ed è al certo mirabile cosa, che tal concetto ei siasi fatto intorno alle virtù della sua Beatrice, da riguardare come *vedova e dispogliata d' ogni dignitade* (*V. N.*, XXXI) la città privata di tanto spirituale bellezza. Ma sia pur questa un' esagerazione di meriti per l' una parte, e di dolore per l'altra, non però vuolsi dire che nella mente e nelle parole del Poeta non vi avesse l' intendimento di riferirsi a una donna vera. E non ne afferma

ch' ella fu de' Cristiani del *terzodecimo Centinaio*, e dall' altissimo Signore posta a vivere nella città di Firenze?

Lo Signore della giustizia chiamò questa Gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella Reina benedetta Maria *nel terzo giro dal sommo grado*, collocandola sul trono *che i suoi meriti le sortirono:* Par., XXXI, 69. « Nell' ordine che fanno i terzi sedi, Siede Rachel di sotto da costei (da *Eva* e indi da *Maria*) Con Beatrice, siccome tu vedi: » ivi, XXXII, 7. Qualunque pensa a queste così minute relazioni, anzi al perfetto accordo che è tra la *Vita Nuova* e la *Commedia* e in tutte le altre opere di Dante, conviene di forza che ammirando riconosca sempre una stessa la mente architettrice di tanto svariati lavori.

Ed avvegnachè forse (mi) *piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi,* delle cose avvenute nell' ora del suo partirsi da questo secolo, non è mio intendimento di trattarne *qui*, in questo libro.

Se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; perchè ivi si propone di trattare pur della *Vita Nuova* o d'Amore: « la quale *Vita* mi venne a mancare nel partirsi di lei che negli occhi suoi portava Amore. » Quindi abbiamo altro argomento a tenere, che *Vita Nuova* nel titolo del libro non può significare se non *Vita amorosa.*

Non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. Ma volendo più degnamente trattare della sua Donna già salita a gloriare sotto l'insegna della Vergine Maria, si diede allo studio con ogni possibile maniera. Ed ecco la primitiva cagione ed origine della *Commedia,* dove l'Allighieri atteso quanto avea promesso a sè medesimo, dicendo della sua benedetta Beatrice, quello che mai non fu detto di alcuna: *V. N.,* XLIII.

La qual cosa (cioè l'essere lodatore di sè medesimo) *è al postutto biasimevole a chi 'l fa.* « Lodare sè è da fuggire in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto.... che non gl' incontra senza ma-

liziata coscienza.... E ancora la propria loda è da fuggire, perchè non è uomo che sia di sè vero e giusto estimatore: tanto la propria carità ne inganna: » Conv., 1, 2. Or di qui è manifesto perchè Dante nel *registrare* il suo nome, siasene scusato come da necessità costretto: Purg., xxx, 63.

Prima dirò come (questo numero del nove) *ebbe luogo nella sua partita,* si è più volte verificato, combinato; poi n' assegnerò alcuna ragione per che questo numero a lei fu tanto amico, onde sia che questa donna fu si di frequente accompagnata dal numero del *nove: V. N.*, xxx. Ed appunto perchè questo numero ebbe luogo tante volte nelle varie vicende della Vita nuova (amorosa) che Dante visse con Beatrice, egli nel compiere il disegno della sua Commedia, distribuì l'Inferno per *nove* cerchi: *nove* gironi assegnò al Purgatorio e il Paradiso distinse giusta i *nove* Cieli mobili sotto l' Empireo, cielo divinissimo e fondato in sempiterna pace. Non ha dubbio che l'Allighieri seguitò in alcuna parte le dottrine pitagoriche e cabalistiche intorno a'numeri, ma così, che non lascia punto di dubbio sul modo d'interpretarle. Certo non ci porse veruno argomento a torcerle in quelle strane guise, a cui il Rossetti s' ingegnò di costringerle.

XXX. — *Pag. 55.*

Nella prima ora del nono giorno del mese, di Giugno, intendi; come si raccoglie da ciò che viene soggiunto, che cioè quell'Anima nobilissima si partì da *questo mondo* nel nono mese dell' anno siriaco. Perocchè questo cominciando dal mese *Tismin* o *Tisri, il quale è a noi ottobre,* il nono mese dell' anno, calcolato secondo l' usanza di *Siria,* corrisponde poi al Giugno dell'anno nostro, allora 1290.

Ella si partì in quell'anno della nostra Indizione... in cui il perfetto numero *nove volte era compiuto* (rivolto) *in quel Centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta.* Il perfetto numero è il *dieci*: « Conciossiachè dal dieci in su non si vada se non con esso dieci alternando con gli altri nove e con sè stesso: » Conv., II, 15. Dionisi, *Prep. ist. crit.,* V, 2.

Conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo li cristiani, veritade è, che nove siano li cieli che si muovono (mobili). Parmi che si convenga leggere *secondo li cristiani, veritade è*, come porta il codice Pogliani, anzichè *secondo la cristiana veritate*, al modo che richiede la volgata. E di fatti l'Allighieri nel *Convito* ridice che, secondo Tolomeo e secondo quello che si tiene in Astrologia e Filosofia (poichè quelli movimenti furono *veduti*), sono nove i cieli mobili: Conv., II, 4. Del rimanente *cristiana verità* importa il medesimo che verità *infallibile*, la quale non s'adatterebbe a una *verità trovata co' sensi* e per *uso* di ragione. Nè giova il ricordare che Dante dichiara *cattolica* un'opinione *comune* od *universale* (Conv., IV. 63), giacchè egli in ciò, oltre che parve riguardare alla semplice significazione del nome, a *cattolica* aggiunse *quasi*, che ivi pur basta a dileguare ogni dubbio. Invece al luogo presente rammenta che i cristiani (quelli per altro cui non sono ignote l'Astrologia e la Filosofia), come già Tolomeo fra il Paganesimo, credono con verità che siano *nove* i cieli mobili.

Li detti cieli adoperano (piovono più o meno della loro influenza e con diverso modo) quaggiù, *secondo la loro abitudine insieme,* secondo che *s'hanno insieme,* o l'un coll'altro si accorda. E così.... *per opra delle ruote magne, Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne* (Purg., XXX, 110), nella generazione di Beatrice concorsero e s'accordarono perfettissimamente le virtù tutte dei nove cieli. « *Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtute:* » Ballata II, p. 1.

Secondo l'ineffabile verità è nell'edizione del Sermartelli, e parmi lezione da prescegliersi rispetto alla comune *infallibile;* perchè l'essere stata Beatrice *ella medesima il numero nove* è una verità sì nuova, che le parole non bastano a far intendere, ma non si saprebbe poi come tal creduta verità non potesse *fallire*.

Lo numero del tre è la radice del nove. Ognuno s'accorge che quest'argomento non conchiude nulla, perchè dall'essere il *tre* la radice del *nove* e il *tre* il *fattore dei mira-*

coli, non ne viene che *nove* e *miracolo* siano una stessa cosa, come non sono tutt'una cosa *tre* e *Trinità*. L'Allighieri era pur alquanto soggetto alle erronee speculazioni de' cabalisti del suo tempo, e conviene scusarlo, dacchè amore gli crebbe e affinò ben altramente la virtù dell'ingegno. Ma s'ingannano coloro che in simili calcoli vogliono vedere e fantasticare oltre a quanto per nude parole l'Allighieri ne rafferma e dichiara.

XXXI. — *Pag 56.*

Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo (da noi: *V. N.*, XXIX), da questa vita mortale. « *Dal secolo hai partita cortesia* » disse già il Poeta con biasimo alla Morte.

Quasi come entrata nella nuova materia che appresso viene. Con ciò Dante mostra chiaramente che il suo intendimento nella *Vita Nuova* si fu di scrivere pur della *Vita amorosa,* ch'ei trascorse con Beatrice. Ond'è che le cose susseguenti riferendosi al tempo che quella gentilissima era già *partita dal nostro secolo,* non pare dovessero aver luogo nel libro divisato. E vuolsi poi obbligo a Guido Cavalcanti, il quale volle e ottenne che l'Allighieri gli *scrivesse solamente* in volgare. Così l'amicizia è stata cagione perchè il Volgare italico, già diffuso per *rime d'Amore,* s'accreditasse più largamente colla prima e più gentile *prosa d' amore.*

XXXII. — *Pag. 57.*

Gli occhi miei... tanto affaticati erano, ch'io non potea disfogare la mia tristizia, dacchè aveano sofferta *tanta pena di lagrimare, Sì che per vinti son rimasti omai.* Così rimangono *distrutti* che più non possono lagrimare; son fatti *vani* di lagrime.

Proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di Beatrice. Per le cose sovradette, *piangendo* qui importa il medesimo che *traendo guai o sospirando, rompendo in lamenti.*

Comm. *Questa cattivella canzone ha tre parti.* A questo luogo *cattivella* prende significato di *misera,* triste o *pietosa.* Difatti nel licenziarla, il Poeta dice: *Pietosa mia canzone, or va piangendo.*

Canzone, st. 1. *Convenemi parlar, traendo guai,* dir *parole dolorose,* disfogando per esse il mio dolore; giacchè gli occhi mi negano le lagrime, sfogherò il mio dolore in *lamentevole parlare:* Conv., III, 10.

E perchè mi ricorda Ch' io parlai della mia donna, mentre che vivia, Donne gentili, volentier con vui. La prima sua canzone è appunto indirizzata alle donne *gentili* o fedeli d'Amore: *Donne, ch' avete intelletto d'amore, Io vo' con voi della mia donna dire: V. N.,* XIX.

St. 2. *Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,* ov' era *disiata* (*V. N.,* XIX); e quivi beata *vive cogli Angioli:* Conv., II, 2.

Sua gran benignitate fu la sola cagione che la ci *tolse,* perchè *luce della sua umiltate,* il luminoso *atto* della sua virtuosa anima, giunse a *risplendere* insin al Cielo. Onde gli Angeli la chiedevano a Dio, dicendo: *Sire, nel mondo si vede Maraviglia nell' atto che procede Da un' anima che fin quassù risplende:* Canz. *Donne, ch' avete intelletto d'amore.*

Sì che dolce desire Lo giunse di chiamar tanta salute, Beatrice; *il piacere della cui beltate, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande, Che per lo cielo spande Luce d'Amor che gli Angeli saluta:* Canz. *Quantunque volte, lasso! mi rimembra.*

St. 3. *Non è di cor villan sì alto ingegno, Che possa immaginar di lei alquanto; E però non gli vien di pianger voglia.* Il che viene a dire, che un cuore *villano* (incapace d' amore) non potrebbe avere *tanto ingegno,* da immaginare (*vederla nel pensiero*) quale si fu quella mirabile donna, nè potrebbe quindi pregiarla debitamente e piangerla. Solo ai cuori gentili, fatti all' amore, è dato di giungere col pensiero a tanta bellezza e sospirarla.

St. 4. *E spesse fiate pensando la morte, Me ne viene un disio tanto soave, Che mi tramuta lo color del viso...* Morte... *Vedi che sì desideroso vegno D' esser de' tuoi, ch' io ti somi-*

glio in fede; Vieni, chè il cor ti chiede: Canz. *Donna pietosa e di novella etade.*

Quando l' immaginar mi tien ben fiso, Giugnemi tanta pena d' ogni parte, Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento. L' immaginazione d' un obbietto talvolta suol farsi così viva, come fosse sentita: *E sì l' incendio immaginato cosse, Che convenne che 'l sonno si rompesse:* Purg., IX, 31.

St. 5. *Sì mi fa travagliar l' acerba vita,* sì mi trasmuta, mi fa *rassembrar figura nuova: V. N.,* XIV. La quale *vita* si è fatta *vile,* misera, *Che ogni uom par che mi dica: Io t' abbandono* (mi fuggo da te, mi allontano), *Vedendo la mia labbia tramortita* (tramutato *il colore del mio viso,* impallidito), dipinto il viso mio del *pallore* della morte.

La verità del sentimento, le dilicate e proprie immagini, l' unità e corrispondenza delle parti in un solo concetto, la sentita armonia del verso, tutto conveniente al dolore dell' anima, danno a questa canzone un pregio inestimabile. Quivi è Amore che parla con la lingua del cuore; e dove parla Amore, la poesia dispiega tutta la sua divina virtù. Il Petrarca, sommo maestro della nostra Lirica, non potrebbe vantare una canzone dove natura ed arte facciano più mirabile e sicura prova.

XXXIII. — *Pag. 60.*

Si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell' amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo. È invero notabile come l' Allighieri osservi così per minuto *i gradi dell' amicizia* e come, secondo questi, misuri ogni suo atto ed eziandio que' riguardi che meglio conducono a raffermar l' affezione nella precisa maniera. Anche il cuore del Poeta sembra che abbia sentito il *freno* dell' arte. E dal rispetto ai gradi dell' amicizia, vengono molti ammaestramenti, e fra gli altri questo: « *che non deve l' uomo per maggiore amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore. Ma se pur seguire si conviene l' uno e lasciar l' altro, lo migliore è da seguire, con mesta lamentanza l' altro abban-*

donando: nella quale dà cagione a quello che ei segue, di più amore: » Conv., II, 16.

E questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso le era, essendo *fratello* di lei. Ciò poi ben si accerta, ridicendosi che nella Canzone costui è introdotto a lamentarsi *come fratello.*

Sonetto. *Perocchè gli occhi mi sarebber rei* (crudi, rifiutandomi le lagrime a sfogo del mio dolore); e per questa loro *crudeltà,* durezza, io, molte fiate più che non vorrei, lascio di piangere la donna mia, e di sfogare nel pianto il mio dolore. Il quale perciò non trova uscita che ne' *sconsolati sospiri.* Così riesce compiuto il pensiero; dove che l'intendere *rei* per *debitori* e legger *lasso!* in luogo di *lascio*, non porge alla mente intero e ben determinato il concetto che il Poeta aveva già espresso in prosa.

Se n' è gita al secol degno della sua virtute; all' alto *cielo, ov' era disiata.... come la speranza de' beati:* Canz. *Donne, ch' avete intelletto d' amore.*

Abbandonata dalla sua salute, dalla *beatitudine* sua, da Beatrice onde le *veniva ciò* che le *donava salute,* pace, contentezza d' ogni bene. « *Vede perfettamente ogni salute Chi la mia donna fra le donne vede:* » *V. N.*, XXVII.

In persona dell' anima dolente; l' anima afflitta prende *persona* ne' *sospiri,* questi sono come la *persona* dell' anima che si *duole.*

XXXIV. — *Pag. 61.*

Pensando chi questi era, cui intendeva dare questo sonetto. Alcune edizioni portano *mandare* in cambio di *dare,* che è la vera lezione, come risulta da ciò che si scrive precedentemente e di poi: *Proposi di fare un sonetto.... e di* darlo a *questo mio amico: V. N.,* XXXIII. « *E però innanzi ch' io gli dessi* il sopracitato sonetto, ecc. »

Ma chi sottilmente le mira, vede *bene che diverse persone parlano.* Il *mirare* qui è un *attendere,* e il *vedere* indica l' atto che indi seguita, quasi *discernere.* A ciò si vuol

por mente, anche allora che si adoperano *guardare* e *vedere,* perchè talvolta l'uno o l'altro prende valore di *osservare* od *esaminare,* secondo l'ordine in cui sono posti, e così scambiano il proprio significato.

COMM. *Questo mio amico distretto a lei,* distretto *di sanguinità con questa gloriosa* (*V. N.,* XXIII), *come fratello* che le era.

CANZONE. *E dico vieni a me, con tanto amore Ch'io sono astioso di chiunque muore.* E nella Canz. *Donna pietosa e di novella etade* s'era già così espresso: *Morte, assai dolce ti tegno.... Vieni, chè 'l cor ti chiede.*

Quando la donna mia Fu giunta dalla sua crudelitate, dal crudele colpo, cioè, della Morte, ch'è *villana e di pietà nemica.*

Perchè il piacere della sua beltate (la sua piacente bellezza) *Partendo sè dalla nostra veduta* (allontanandosi *da noi,* dagli occhi nostri, per salire al cielo) *divenne spirital bellezza grande.* Del che non serbò poi costante memoria l'Allighieri, il quale, morta che fu Beatrice, *si diede altrui,* e ne venne perciò rimproverato da quella sua donna gloriosa: *Questi si tolse a me e diessi altrui.... Quando di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m'era Fu' io a lui men cara e men gradita:* Purg., XXX, 126.

Luce d'amor che gli Angeli saluta, porge salute agli Angeli stessi, li rallegra a tanto segno, quasi lor crescesse la beatitudine.

E lo intelletto loro alto e sottile Face maravigliar, tanto è gentile! Il che mostra che di fatto era una *spirital bellezza grande:* perocchè gl'intelletti *alti* e *sottili* non sogliono maravigliarsi, se non alle *grandi* e *nuove* cose. Così il nostro Poeta, a vieppiù farci pensare la novità delle stupende sculture vagheggiate nel primo cerchio del Purgatorio, dice che *farian mirar ogni ingegno sottile:* XII, 68.

XXXV. — *Pag. 62.*

Si compieva l' anno che quella donna era fatta de' cittadini di vita eterna, essendo ita *nel reame ove gli Angeli hanno pace: V. N.*, XXXII.

Io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, vivente *in cielo cogli Angioli* (Conv., II, 2), *disegnava un Angiolo sopra certe tavolette,* quasi a memoria e per figura di Colei che quaggiù pur gli s' è disvelata come un' *Angiola giovanissima: V. N.*, II.

Volsi gli occhi e vidi lungo me uomini ai quali si convenia di fare onore, muoversi incontro ad essi in atto di riverenza, come a *gente degna.* A questi costumi gentili il Poeta s' era informato e tenevasi molto obbediente: Inf., XVI, 16, 50, 57.

Volsi e *vidi* « *Io mi* volsi a *man destra.... e* vidi *quattro stelle:* Purg., I, 22. *Un poco me* volgendo *all' altro polo....* Vidi *presso di me un veglio solo*, *Degno di tanta reverenza in vista*, *Che più non dee a padre alcun figliuolo:* » ivi, 31.

Eglino erano stati già alquanto, anzi che io me ne accorgessi. Di qui si manifesta come Dante fosse solito di attender fisso, anco nel comporre ogni men grave sua opera, di modo che in quell' atto *sembrava togliersi ad ogni altro intento:* Par., XXI, 3. E però il tempo gli fuggiva improvviso o passava troppo più rapido che *non stimava l'animo non sciolto* (occupato): Purg., XII, 65; IV, 9.

Altri era testè meco, e perciò pensava. Con questo ne fa avvertire che gli era venuta alla mente la sua Beatrice e che a lei s' era *tutto rivolto:* onde è che non potè pur attendere ai degni uomini venuti a visitarlo. Ed è poi bello d' ammirare l' Allighieri in atto del disegnare, e disegnar figure d' Angeli; così mostrando che gli fosse cara e usata ogni arte gentile e che in tutti i suoi pensieri, in tutte le opere sue avea pur sempre in cuore quella gloriosa donna che della sì amorosa presenza l' avea quaggiù sostenuto a bene e felicitato. L' amore in Dante divenne parte di vita, anzi viva vita, e bastò quindi

a sublimarlo ai più nobili concetti e sentimenti, che mai possano sorgere dalla divina natura dello spirito umano.

Mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi annovale di lei, e scrivere a coloro i quali erano venuti a me. Si faccia avvertenza quanto l' Allighieri sia dilicato ne' suoi sentimenti, eziandio là dove meno si pare. Solo perchè gentili persone erano a lui venute in quell' ora ch' ei pensava alla sua Beatrice, nello scrivere parole a lode di costei, il cuore lo spinge a rivolgerle a que' cortesi, della cui visita si teneva onorato.

Comm. *Salvo che nella prima parte dice* quando *questa donna gli era venuta nella mente,* cioè *entro quel punto* che lo suo valore avea tratto gente a riguardare quello ch' ei faceva, applicato all' opera del disegnare.

Sonetto. *Era venuta nella mente mia La gentil donna,* Beatrice, *che per suo valore Fu posta dall' altissimo Signore Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.* Già l'Allighieri avea scritto: *Lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna della reina benedetta Maria: V. N.,* xxix. Quindi *nel ciel dell' umiltate* vuol intendersi per *l' alto* o *sommo Cielo,* cioè a dire, per il più *sublime grado* di beatitudine riserbato a coloro che più furon grandi nella *umiltà.* Secondo l' umiltà, di che diedero esempio, saranno le anime cristiane elevate ne' cieli. Così avvenne degli angeli che furono più modesti *A riconoscer sè della bontate Che gli avea fatti a tanto intender presti. Perchè le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante e con lor merto, sì c'hanno piena e ferma volontate:* Par., xxix, 58. In questo *primo cominciamento* del sonetto, *valore,* quello per lo *quale veramente è l' uom gentile, si prende quasi potenzia di natura,* ovvero *bontà da quella data:* (Conv., iv, 2.) Ed invece nel *secondo cominciamento, valore* significa manifestamente quella occulta *virtù* o *virtuosa* influenza per cui Beatrice eccitò quelle degne persone a visitar Dante nell' ora, che ella gli era venuta in pensiero ed ei stava disegnandola in figura di un Angelo.

Amor che nella mente la sentia. Qui l' Amore si dispiega ancora nella sua natura purissima sì, ma sensibile, e qual' è

nel cuore umano. Laddove quando l'Allighieri sarà fatto più spirituale ne'suoi affetti, allora sublimerà anche se stesso cantando: *Amor, che nella mente mi ragiona Della mia donna disiosamente, Muove cose di lei meco sovente, Che lo intelletto sovr'esse disvia:* Conv., III.

Nel distrutto core: poco sopra avea rammentato: *Pianger di doglia e sospirar d'angoscia Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo: V. N.,* XXXII.

Questo sonetto ha poi una tanto singolar perfezione, da non si poter degnamente stimare. Un solo pensiero vi domina e ne compie l'unità, raccogliendo intorno a sè tutto che precede e seguita. Le forme del dire, la qualità e il suono del verso si concorda cogli espressi sentimenti, e proprio vi si discerne che *parla il cuore colla lingua d'Amore.* Quanto può natura ivi s'ammira; ma la favella del cuore non si fa intendere nè spiega le sue bellezze, se non a chi ha cuore.

XXXVI. — *Pag. 64.*

Molto stava pensoso e con dolorosi pensamenti tanto, che mi facevano parere di fuori una vista (mi davano un aspetto) *di terribile sbigottimento;* a chi mi guardava mi dimostravano *terribilmente sbigottito.*

Levai gli occhi per vedere, se altri me vedesse, e vidi una gentil donna. « Guardai *in alto e* vidi *le sue spalle* (del monte) *Vestite già de' raggi del pianeta,* ecc. » Inf. I, 16.

Mi riguardava molto pietosamente quanto alla vista, perciò che mi parea, ovvero, a voler giudicare da quello che ella mi si disvelava nel sembiante: *molta* pietà *mi appariva nella sua figura.* Un modo simile si riscontra in altri luoghi: *Quanto alla vista* (a ciò che in me altri poteva vedere), *l'andare mi dispiaceva: V. N.,* IX.

Conciossiachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono al lagrimare, quasi come se di se stessi avessero pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere. Chi non sente la bellezza e verità di queste parole inspirate dal più vivo e profondo affetto?

Se altri piange per voi, e voi ne pigliate impeto e forza a sfogare col pianto il vostro dolore. Alle nostre lagrime sono eccitamento e conforto le pietose lagrime altrui. Come poi la più affettuosa prosa si trasmuti nella poesia meglio sentita e leggiadra, si vegga nel sonetto dove siffatti pensieri si raccolgono quasi addensati in maggior luce. E che divina virtù non è in questi accenti? *Sentendo Che si movean le lagrime dal core, Ch' era sommosso dalla vostra vista.*

Temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile. Così leggono alcuni codici e stampe, ma parmi doversi leggere secondo altri testi: *Temendo di mostrare la mia viltà,* mi partii, ecc. Ed a questa lezione pone suggello ciò che si ridice nel sonetto: *Sicchè mi giunse nello cor paura Di dimostrar cogli occhi mia viltate.*

SONETTO. *La statura Ch' io facia pel dolor molte fiate.* S'io non m'inganno, *statura* al luogo presente non indica *stato* o *condizione,* come s'interpreterebbe da alcuni, ma sì lo *starsi* pensoso che Dante faceva, la *positura* ch' ei soleva prendere, riducendosi quasi *immobile* per *dolorosi pensamenti,* che poi gli *davano vista* (figura) d' uomo compreso da *terribile sbigottimento.*

La qualità dalla mia vita oscura. Dante volendo altrove poetare come la *sua memoria* gli movesse la fantasia ad immaginare quale *Amor lo faceva,* scrisse: *Spesse fiate venemi alla mente L'oscura qualità ch'Amor mi dona, E viemmene pietà sì, che sovente Io dico: lasso! avviene egli a persona? V. N.,* XVI. La *qualità d'oscura vita,* ovvero *la oscura qualità della vita* importa quanto la *trista condizione* della vita, la quale allora che è lieta, prende come abito di *chiarezza.* Onde per Dante *chiaro* e *dolce* mondo è tutt' uno: Inf., XXXIV, 134; VI, 88.

Sicchè mi giunse nello cor paura, fui preso, tremai di *paura che è nel core* (*V. N.,* XIII; Inf., 1, 19): tremai *di dimostrar cogli occhi mia viltate.* Lo *viso mostra lo color del core* e specialmente per gli occhi, ne' quali il *sembiante più si ficca*: Purg., XXI, 11. « *Quel color che viltà di fuor mi pinse:* » Inf., IX, 1.

Ben è con quella donna quell' amore, Lo qual mi face andar così piangendo. Nessuna scusa al suo nuovo amore poteva Dante addurre più eccellente di questa. Egli si lasciò vincere all'amore di quella donna, per sola ragione che, parendogli somigliante alla sua Beatrice, vi scorgeva come ritornato quell'amore per cui era venuto a tanta sconsolazione. Questo a me sembra uno de'più graziosi sonetti, onde si raccomandi lo stile d'amore, da cui il passionato Allighieri trasse le *Nuove Rime*.

XXXVII. — *Pag. 65.*

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedeva, si facea d' una vista pietosa. Chi ben guardi, *ovunque* qui non significa *ogniqualvolta*, ma sì in *qualsiasi luogo*, siccome altrove: *Pianger di doglia e sospirar d' angoscia Mi strugge il core* ovunque *sol mi trovo;* e similmente: *Lo viso mostra lo color del core, Che tramortendo,* ovunque *può s' appoia. V. N.*, XV, XXIII. Di fatti l'Allighieri, per *vedere quella pietosa donna* andava or in uno or in altro *luogo*, dove che ella si trovasse.

Molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava. Beatrice, *che negli occhi portava amore,* dovette aver colorato il viso *come amor vuole:* Purg., XIX, 14. Dante invero, secondo che n' avverte il benemerito Fraticelli, disse già: *Color di perla quasi informa, quale Conviene a donna aver, non fuor misura.* Canz. *Donne ch' avete intelletto d' amore.*

Questa donna... parea tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista, dove *tutta la pietade parea accolta: V. N.*, XXXVI. La pietà, che usciva *dalla vista* (degli occhi) di quella donna, ai *distrutti* occhi di Dante cresceva *volontà di piangere*, si che *della voglia* si consumavan *tutti*. Ciò si dice nel sonetto, ma non si saprebbe definire se il modo con che fu sentitamente espresso in prosa sia meno poetico e meno efficace.

Questo sonetto.... è piano senza dividerlo; perocchè la

sua *ragione* da quanto precede è *manifesta*, non accade dividerlo. Come nella *Vita Nuova*, così anche nel *Convito*, Dante adopera le *divisioni* a fine di meglio chiarire la esposta sentenza, indicandoci di pur seguire il *modo divisivo* nell'interpretare la sua *Commedia*.

Sonetto. *Per veder sovente Occhi gentili e dolorosi pianti.* Gli occhi *gentili*, quelli che rivelano amore (giacchè *Amore e cor gentil sono una cosa*), svegliano *amore* in altrui. Onde per contrario è detto: *Negli occhi porta la mia donna amore, Perchè si fa* gentil *ciò ch'ella mira: V. N.*, xxi. I *dolorosi* pianti invece commovono a pietà: *Non odi tu* la pieta del *suo pianto?* Inf. ii, 106. *Ell'ha nel viso* la pietà sì *scorta*, Che *qual l'avesse voluta mirare, Saria dinanzi a lei caduta morta: V. N.*, xxii.

Sì che per voi mi vien cosa alla mente, Ch'io temo forte non lo cor si schianti. Vuol dire con ciò ch' egli al vedere quella pietosa e gentile donna, *molte fiate* ricordandosi della sua Beatrice che gli si mostrava di simil *colore*, ne sentiva desiderio e dolore mortale.

Io non posso tener gli occhi distrutti, ecc., fatti *vani*, incapaci di lagrimare, per aver molto e lungamente pianto.

XXXVIII. — *Pag. 66.*

Io venni a tanto (divenni) *per la vista di questa donna* (per averla molte volte *veduta*), *che li miei occhi si cominciaro a dilettar troppo di vederla.*

E più volte bestemmiava *la vanità degli occhi miei.* In luogo di *biasimava*, come si legge in qualche codice e stampa, pare anco a me da anteporsi *bestemmiava*, perchè Dante poi chiama *maledetti i suoi occhi* per aver cessato dal piangere, quando invece le loro lagrime non doveano mai *esser ristate.*

Esser ristate leggerei io, giusta alcuni codici, sembrandomi lezione un po' migliore della comune *aver ristato;* dacchè *ristare* s'usa per solito neutralmente: Purg. xxix, 19.

Proposi di fare un sonetto e di comprendere (abbracciar tutta, manifestare in esso pienamente) questa *orribile*

condizione che era saputa (conosciuta) soltanto da me *misero che la sentia.*

COMM. *Siccome parlava lo core in me medesimo,* cioè secondo che io *avea detto nel mio pensiero.*

SONETTO. *Faceva lagrimar l'altre persone.* Il Witte alla volgata *maravigliare*, ragionevolmente preferisce la lezione *lagrimare,* e la rafferma con quanto l'Allighieri avea preaccennato: *Or voi, occhi miei, solevate far* piangere *chi vedea la vostra dolorosa condizione.*

La *vostra vanità,* l'esser così *vani di lagrime,* l'avere cessato così dal pianto dopo la morte della nostra donna. Anche in questo sonetto la passione di Dante s'impronta e disvela tutta quanta. Ogni parola è come una *nota* della passione istessa, e l'armonia del verso appieno vi corrisponde. E quanto affetto, che anima non s'inchiude nell'ultime parole! *Così dice il mio core e poi sospira!* Bisogna amare e amar forte e nobilmente, e allora la parola, mossa dal core, si farà ammirar con piacere dagli animi gentili. Senza verità d'amore non si dà bellezza di poesia.

XXXIX. — *Pag. 67.*

E quando avea consentito ciò, io mi ripensava, quasi dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo. In questo luogo *ripensava* prende valore di *pensava di nuovo*, giacchè il *pensiero,* che or si sveglia nel cuore, è *mosso da ragione,* laddove in prima surse come spontaneo e improvviso. Del resto è da rammentare che qui si narra come Dante sia stato più volte *combattuto in sè medesimo* o agitato fra la *battaglia dei pensieri.*

Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca dinanzi (innanzi a noi) *li desiri d'amore.* Il che acquista maggior luce da quanto si ridice nel sonetto: *Questi è uno spiritel novo d'Amore, Che reca innanzi a me li suoi desiri.*

XL. — *Pag. 69.*

Contra questo (pensiero) *avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me.* L' ora di *nona,* in che gli surse cotal visione, porge sicuro indizio che fu mossa dal pensiero di Beatrice, cui il numero *nove fu tanto amico: V. N.,* XXX. Ed ecco perchè poi soggiugnerà ch'egli se ne ricordava *secondo l'ordine del tempo passato.*

Mi parea vedere Beatrice con quelle vestimenta sanguigne (tinte *di sanguigno,* del color del sangue) *colle quali apparve prima agli occhi miei.* Dante in fatti rammenta *che ella gli apparve vestita di nobilissimo colore umile ed* onestamente *sanguigno: V. N.,* II.

E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, ch'io dimenticava lui (il pensiero, da cui io rimaneva occupato) *e là dov' io era.* Non di rado incontra che l'uomo, compreso da forte piacere o dolore, ne resta così vinto, come null'altro *gli toccasse* la *mente,* sì che il tempo gli passa senza *pur avvedersene:* Purg. II, 17; IV, 9.

COMM. *Mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato,* dell' essere stati così *vani* di lagrime, della loro *vanità* o cessazione dal piangere la nostra donna.

SONETTO. *Gli occhi non han valore Di riguardar persona che li miri,* di riguardarla, aggiungi, *sì che loro potesse trarre a simile intendimento,* innamorarli al modo che avea fatto quella pietosa donna.

E fatti son che paion due desiri Di lagrimare, ecc. È questa una potente espressione e tutta avvivata di luce poetica, ma nella prosa il concetto non perde punto della sua efficacia ed evidenza: *Li miei occhi pareano due cose che desiderassero pur di piangere.*

Amore *cerchia* gli occhi *di corona di martiri.* Dante vuole con questa brevità di sentenza e parola ridirci che *per lo lungo continuare del pianto, dintorno agli occhi* gli *si*

facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martirio che altri riceva.

Perocch' egli hanno in sè li dolorosi (sospiri) *Quel dolce nome di Madonna scritto, E della morte sua molte parole,* dicendo essi quello che si *ragiona* nel cuore, cioè il *nome* di lei *e com' ella si partio da noi.*

XLI. — *Pag. 71.*

In quel tempo (nella Settimana santa) *che molta gente andava per vedere quella immagine benedetta* (la Veronica) *la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura.* Molto all' uopo il Fraticelli qui allega quel luogo del Paradiso: *Quale è colui, che forse di Croazia, Viene a veder la Veronica nostra, Che per l' antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier, finchè si mostra; Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace, Or fu siffatta la sembianza vostra!* XXXI, 103.

Quasi in mezzo della cittade ove nacque, vivette e morio la gentilissima donna. Sono pur a sufficienza queste memorabili parole ad accertare che la Beatrice di Dante fu di vero donna in carne ed ossa, uno dei Cristiani del *terzodecimo Centinaio.* Ma su ciò credo che non possa più mettersi alcun ragionevole dubbio, dopo quanto ne discorsero due eletti ingegni, che all' assennata critica seppero far corrispondere la dignità della parola e dello stile. *La Beatrice di Dante,* Studio di Alessandro d'Ancona. Pisa, Tipografia Nistri, 1865. *Allegoria di Beatrice,* Discorso di Giuseppe Poccianti. Firenze, Tipografia di M. Cellini, 1865.

Questi peregrini (che andavano *molto pensosi...,*) *forse pensano de' loro amici lontani.* Ciò ne riduce il pensiero a quell'*ora* che, al mancar della luce, *suol pungere d'amore i nuovi peregrini,* massimamente nel giorno *c' han detto a' dolci amici addio:* Purg., VIII, 3.

Se questi fossero di propinquo paese (e non di *lontana parte* come sembrano), *in alcuna vista parrebbero turbati.*

Parmi che al luogo presente, *vista* abbia, più che altro, significazione di *atto* o *sembiante*.

Onde passati costoro dalla mia veduta, allontanati in guisa che più non si potevano da me vedere.

Comm. *In modo stretto non s'intende* peregrino, *se non chi va verso la Casa di santo Iacopo*, che è l' Apostolo, *per cui* quaggiù *si visita Galizia:* Par., xxv, 13.

Chiamansi palmieri, *in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma*, il *bordon di palma* cinto: Purg., xxxiii, 78.

Sonetto. *Venite voi di sì lontane genti?* di *lontana parte*, com' è detto sopra.

Come quelle persone che neente Par che intendesser sua gravitate, il grave danno che la incolse per la morte di Beatrice: giacchè quella *città* allor *rimase quasi vedova e dispogliata d'ogni sua dignitate: V. N.*, xxxi.

Ella ha perduto la sua Beatrice, come a dire, la donna che facea *beato* chiunque la vedeva, ed era appunto chiamata Beatrice, quasi tutti spontaneamente le attribuissero il nome che aveva proprio.

XLII. — *Pag. 73.*

Pensando (considerando) *la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di far una cosa nuova* (una nuova poesia), *la quale io mandassi loro con esse* parole rimate.

Comm. *E siccome peregrino, lo qual è fuori della patria vista.* Qualche codice legge *della sua vista* e alcun altro *della sua patria vista;* ma dall'una o dall'altra lezione non si può trarre determinato il concetto che Dante ebbe in mente. Ed io per me tengo certo che si debba invece scrivere semplicemente « *della sua patria.* » Nè altri potrà dubitarne ove ripensi che *peregrino è chiunque è fuori della patria sua: V. N.*, xli.

Il mio pensiero sale nella qualità di costei (la vede tanto sublime), *che il mio intelletto non può comprendere;* perocchè, *nostro intelletto*, per *difetto della virtù della quale*

trae quello ch' el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia) *non puote a certe cose salire:* Conv., III, 4.

Conciossiachè il nostro intelletto s'abbia (sia) in risguardo *a quelle creature, come l'occhio nostro debole* (rispetto) *al sole,* che da sè ricaccia *il viso che più trema:* Par., XXX, 29.

Intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, vale a dire che questo *pensiero* pur mirava alla mia donna, giacchè spesso me ne *ridiceva* il nome.

SONETTO. *Oltre la spera che più larga gira,* su al *sommo Cielo,* oltre al Ciel che *tutto gira,* che è il Mobile primo, *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo:* Par., XXIII, 112.

Il sospiro intende per *il pensiero,* così nominato dall'*effetto* che produce.

Intelligenza nuova. Questa nuova intellettiva virtù, che nel pensiero di Dante *mette Amore piangendo* e lo fa *andar lassuso,* vien da Beatrice, salita in *l'alto cielo, Nel reame, ove gli Angeli hanno pace: V. N.,* XXXII.

Io non l'intendo, si parla sottile; tanto, che n'è vinto il mio intelletto. Gli è un modo simile a quello: *I'non l'intesi, sì parlò profondo:* Par., XV, 39.

XLIII. — *Pag. 74.*

Appresso a questo sonetto apparve a me una *mirabil Visione.* Non è a dubitare che qui s' accenni all' idea del Poema, in cui magnificamente trionfa la lode di Beatrice. Ma ei si deve fare avvertenza che altro è la *Visione* ed altro il *Poema.* Questo non è se non la *poetica narrazione* di quella Visione che *apparve* a Dante, la mercè di Beatrice. Al che si vuol bene attendere, essendo che, giovi il ridirlo, la *Visione* ha un *fine* e un'*allegoria* che del tutto si riferisce a Dante, laddove al Poema, che essa Visione vien descrivendo, fu dallo stesso Dante assegnato un fine e un'allegoria, se non diversa, certo più larga e distinta da quella che riguarda semplicemente il contemplante Viaggiatore. Ond'è che ne conforta il pensare come l'Amore stringesse Dante a Beatrice per guisa, che

eziandio nella varietà delle passioni cui potè soggiacere, gli rimase altamente impresso e con quella celestiale efficacia, da cui ebbe principio e cagione il più gran Poema onde s'onori l'umano ingegno. All'Amore adunque dobbiamo l'origine e la principal gloria della nostra Letteratura, e nella *Vita Nuova* giace riposta la vera origine e la fecondatrice virtù della Commedia di Dante. E questo divino Lavoro starà a perpetua norma e sicuro criterio del Volgare d'Italia, non meno che de'suoi gentili costumi.

EDIZIONI DELLA VITA NUOVA.

Queste notizie sulle Edizioni della *Vita Nuova* furono in parte accennate dal Torri e meglio esposte dall'egregio Lodovico Pizzo, il quale prestò la sagace sua opera al benemerito e celebrato tipografo Antonio Antonelli nella magnifica ristampa di quel libro, pubblicatosi in Venezia nel 1865, per festeggiare coll' *universo mondo civile* il sesto Centenario della nascita dell' *altissimo Poeta*. Nè avendo io saputo dove ritrovarle più esatte, m' avviso di qui soddisfare ad un obbligo di stima nel riprodurle tai quali, non ostante alcune graziose parole che possono bensì riguardarmi, ma che non giovano, se non a rendere fede dell' altrui cortesia.

1576.

VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI con XV Canzoni del medesimo e la Vita di esso Dante scritta da messer Giovanni Boccaccio. In Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, MDLXXVI, in-8.

Prima edizione, bella e di Crusca, ma, come ne avverte il ch. B. Gamba, poco corretta.

Nel principio sono 4 carte non numerate; dopo queste seguitano facc. 116 numerate e la Tavola della *V. N.* in due carte. La *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio ha frontispizio, segna-

tura di fogli e numerazione di facc. a parte, ed occupa 80 facc., compreso l' Indice.

Oltre le cose indicate nel frontispizio, contiene parecchi *Sonetti di Dante* ed alquanti altri *di altri poeti* a lui.

Ha ne' margini dei richiami, o vogliam dire brevi sommarii delle cose contenute nelle righe di fronte, ma è mancante delle Dichiarazioni e Divisioni dei componimenti poetici, le quali si ammisero poi, come vedremo, in quasi tutte le edizioni posteriori, perchè incontrastabilmente opera di Dante.

Il Sermartelli dedica la sua edizione della *V. N.* « da esso » Dante e da altri reputata di non picciol valore » al molto magnifico M. *Bartolomeo Panciatichi* patrizio fiorentino, e fa sapere di averne avuto il manoscritto dall'amico *Nicolò Carducci*.

Il Cinelli ricorda una edizione di Firenze dell' anno 1527, ma a nessun bibliografo finora fu dato di vederla.

1723.

VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI. Nelle *Prose* di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccaccio. In Firenze, MDCCXXIII, per Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, in-4. (di facc. 416).

Oltre la *V. N.* ha di Dante il *Convito* e la *Pistola allo 'mperadore Arrigo di Luzimburgo.*

Gli accademici della Crusca si valsero per lo più di questa edizione, la cui lezione è alquanto diversa da quella del Sermartelli.

Ebbe cura di questa edizione l'eruditissimo can. Antonio Maria Biscioni, il quale vi prepose una dotta prefazione, e la corredò di note. In questa prefazione il Biscioni sostiene: « la » *Vita Nuova* essere un trattato d' amore meramente intellet» tuale, senza alcuna mescolanza di profano » e si sdegna contro Boccaccio, Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello e contro tutti quei biografi ed espositori che credettero reali gli amori di Dante con Beatrice Portinari.

Ed intorno alla integrità del testo della *Vita Nuova* l' erudito Canonico scrive: « da questa operetta sono state tolte via, » non solo nell'ediz. del Sermartelli, ma ancora in tutti i MSS. » da me veduti, eccettuatone il mio, tuttequante le Divisioni o

» Sommarii de' componimenti poetici, per entro la medesima » sparsi: le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, » erano state da lui medesimo a' propri luoghi collocate. » E più innanzi ci fa conoscer l'origine di questo fatto, avendo egli trovato come in un testo a penna, il quale fu di Baccio Valori, ed allora era di Gio. Gualberto Guicciardini, fossero state tolte le dette Divisioni e risposte nel margine, e come chi ciò aveva fatto dichiarasse esservi stato indotto, perchè le riguardava come chiose e non come testo.

Il Cod. del Biscioni ricordato è quello della Marc. segnato: XXVI Cl. X MSS. Ital. Cartaceo in-4. Gli altri sei codici riscontrati per l'ediz. 1723; sono: due della *Libr. Mediceo-Laurenz.* (Banco 40, codd. 31 e 42); uno della *Lib. del march. Cosimo Ricciardi* (n°.134); uno della *Libr. del senat. G. B. Guadagni* (n°. 142); uno della *Libr. di Gio. Gualberto Guicciardini* (n°. 48) ed uno della *Libr. Strozziana* (n°. 259).

Più innanzi il Biscioni prova falsa la opinione che Dante si vergognasse d'aver composto la *Vita Nuova,* e dice tale opinione aver avuto origine dal Boccaccio che ciò scrisse nella *Vita di Dante* (V. Boccaccio, *Vita di Dante,* facc. 83; Ven., Alvisopoli, 1823).

Alle note del Biscioni alcune ne aggiunse di sue Antonio Maria Salvini, e queste sono contrassegnate con asterisco.

1741.

VITA NUOVA. Venezia, 1741, presso Giambattista Pasquali. In-8. Nel tomo II delle *Opere di* Dante.

Questi due tomi vanno in seguito ai tre tomi della *Commedia* pubblicati dal Pasquali stesso nel 1739. I cinque tomi hanno talvolta tutti la data dell' anno 1741.

È una copia della edizione fiorentina 1723.

1751.

VITA NUOVA. Venezia, 1751, presso Giambattista Pasquali, in-8.

Ristampa della edizione 1741.

1758.

VITA NUOVA. Venezia, 1758. Appresso Antonio Zatta. In-4. fig. Nel Tomo IV, Parte I (facc. 3-32) delle *Opere di* DANTE ALIGHIERI. Venez. 1757-58, Zatta. Vol. quattro.

È pur questa edizione copia della fiorentina 1723. Ha per altro un rame volante e un rametto in capo-pagina.

Di questa edizione si tirarono esemplari in carta grande ed in formato di foglio, ornati d'incisioni aggrandite colla giunta di un contorno; due esemplari in carta finissima, ed uno in carta imperiale ad uso di Olanda.

È una edizione di lusso, ma i rami sono poco pregiati. Si trovano esemplari che mancano dei rami volanti: forse i primi possoditori di essi esemplari li tolsero via per formarne quadri, poichè sappiamo dal Gamba che lo Zatta imprimeva in fogli 53 alcuni esempl. delle 212 fig. in rame che adornano la presente edizione, acciocchè servissero d'adornamento per gabinetti.

1760.

VITA NUOVA. Venezia, 1760. Appresso Antonio Zatta. In-8. Nel Tomo IV delle *Opere di* DANTE ALIGHIERI.

Ristampa economica della edizione 1757-58.

1772.

VITA NUOVA. Venezia, 1772. Appresso Giambattista Pasquali. In-8.

Nel secondo dei due Tomi contenenti le *Opere minori di* DANTE, i quali fanno seguito ai tre della *Commedia.*

Dozzinale ristampa delle edizioni 1741 e 1751.

1793.

VITA NUOVA. Venezia, 1793. Dalla Stamperia di Pietro qu. Giovanni Gatti. In-8.

Nel primo dei due tomi contenenti le *Opere minori di* DANTE i quali fanno seguito ai tre volumi della *Commedia,* si contiene, oltre la *V. N.,* anche il *Convito.*

Materiale e turpe ristampa delle edizioni del Pasquali, e copia anche questa della edizione fiorentina 1723.

Nella prefazione dell' editore leggesi: « risoluto mi sono di » nuovamente porre per la quarta volta sotto i torchi la pre- » sente Raccolta dell' Opere tutte, tanto in versi, che in prosa, » d' un ingegno così sublime. » Per queste parole si dovrebbero ammettere tre altre edizioni del Gatti; ma costui pone quarta la propria edizione, riferendosi alle tre dal Pasquali prodotte.

1810.

VITA NUOVA *e le Rime di* DANTE ALIGHIERI, riscontrate coi migliori esemplari e rivedute da G. G. Heil. Chemnitz, appresso Carlo Maucke, 1810. In-8, di facc. 300.

Ediz. pienamente conforme alle precedenti, la sola che nel testo originale siasi eseguita fuori d' Italia.

1827.

VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI ridotta a lezione migliore. Milano, dalla tip. Pogliani, 1827. In-8, (di facc. 93).

Ediz. non venale di soli 60 esemplari, alcuni de' quali in carta grande azzurra.

« Vuolsi riguardare questa edizione siccome quella che con » più accuratezza ci offre oggidì la miglior lezione di questa » opera giovanile dell' Allighieri. » Così giudicava il ch. bibliografo B. Gamba, e così giudicarono tutti quanti spesero le loro cure nelle posteriori edizioni.

Fu corredata di pregevolissime annotazioni per cura del march. G. G. Trivulzio e di Ant. Maria Maggi. Nella stessa forma venne pubblicato anche il *Convito.*

Vi si aggiunge in fine: *Emendazioni ed aggiunte alla nuova edizione del Convito di Dante Alighieri* (Mil., 1826, pel Pogliani), di facc. 14.

Gli editori nella loro prefazione combattono le opinioni del Filelfo e del Biscioni, i quali non volevano reale l'amore per Beatrice e provano falsa la opinione del Boccaccio che l'autore di questo libretto « negli anni più maturi si vergognasse molto » recando un passo del *Convito* (Tratt. I, Capitolo 1) da cui si fa aperto avesse composto la V. N. in età giovanile, pur facendone conto non poco. Diceva adunque con verità il Sermartelli che questo libretto era: « da esso Dante e da altri reputato di » non picciol valore. »

La edizione fu tratta da due Codici trivulziani del Sec. XV de' quali riferiamo la descrizione:

I. CODICE SEGNATO B. — Cartaceo, in foglio piccolo, del sec. XV. Contiene la *Vita Nuova* di Dante, molte sue *Canzoni* e *Sonetti,* molte *Rime* del Petrarca e d' altri scrittori antichi, alcune delle quali inedite.

Quasi al termine del libro, prima d' una canzone d'Incerto, la quale comincia: *Amanti donne che seguite Amore,* leggesi: *Liber iste completus fuit anno Domini currente* MCCCCXXV *die vigesimoquinto Maij in Trevixio* per me N. B. da Crema.

(Questo Codice ha le Divisioni e Dichiarazioni dei componimenti poetici ai propri luoghi.)

II. CODICE SEGNATO F. — Cartaceo, del sec. XV, in-4. Contiene la *Vita Nuova,* altre *Poesie* di Dante, di Cino da Pistoja, di Guido Cavalcanti, di M. A. da Ferrara, un sonetto di Bosone da Gubbio e un altro di Manuel Giudeo.

(Questo Codice manca delle Divisioni e Dichiarazioni dei componimenti poetici.)

1829.

VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV. Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1829. In-8.

Ha nel frontispizio un ramettino a mo' di medaglia rappresentante il Poeta. Questa elegante ediz. ha note impresse in carattere rosso come stanno nel Codice. La presedette, coll'assistenza del sig. Luigi Grisostomo Ferrucci, il conte Odoardo Machirelli, che volle con questa interessantissima pubblicazione festeggiare le nozze di una sua figliuola.

Il Codice su cui si condusse questa edizione è cartaceo in-4. Passò dalle mani del signor Figna librajo di Forlì a quelle di Annesio Nobili stampatore libraio di Pesaro. A chi ora appartenga ignoriamo.

1829.

VITA NUOVA di Dante Alighieri secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV, colle varianti delle edizioni più accreditate. Pesaro, dalla tipografia Nobili, 1829 In-8.

È tutta in caratteri neri. Ed anche questa seconda ediz. pesarese ha nel frontispizio, come la prima, il ritratto di Dante, in rame, a mo' di medaglia.

Quanto al Codice seguito, questa ediz. vuolsi riguardare come ristampa della precedente. Non ha dedicazione, ed ha segnate nei margini le varianti (che non istanno nella ediz. preced.) ricavate dalle edizioni 1576, 1723 e 1827 « per le quali » si scorge (dice il Gamba) che talvolta meno attendibile è il » testo tolto dal Codice inedito, di quello delle precedenti edi- » zioni. »

Gli editori fanno sapere che il codice offeriva loro 850 diverse lezioni; ma non fu vero pienamente quanto essi asserivano, che cioè per esse il dettato acquistasse eleganza maggiore, e maggiore chiarezza il senso.

Questa ediz. reca separate dal testo, come semplici note, le Dichiarazioni e Divisioni dei poetici componimenti, chè così trovansi allogate nel Cod. pesarese, lineate in color rosso.

1830.

VITA NUOVA. Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1830. In-8. Nel vol. IV delle *Opere di* Dante.

Della *Commedia,* che ha le note del Lombardi e di varî, ed è materiale ristampa della ediz. di Padova (tip. della Minerva, 1822), si tirarono esemplari a parte ornati di centododici incisioni in rame condotte da Paolo Lasinio figlio, sui disegni del Flaxman; ma per le *Opere minori,* e quindi per la *V. N.* non abbiamo notizia che siasi fatto il medesimo.

1839.

LA VITA NUOVA a corretta lezione ridotta e con illustrazioni dichiarata da P. I. Fraticelli. Firenze, dalla tip. di Leop. Allegrini e Gio. Mazzoni, 1839. In-8.

Nella dottissima dissertazione sulla *V. N.* il ch. Fraticelli prova la realtà dell'amore per Beatrice, ed atterra il fantastico edifizio del Biscioni, il quale edifizio aveva già cominciato a rovinare per opera del Dionigi, benchè lo puntellasse il Rossetti imprendendo in un apposito libro (*Dello spirito antipapale* ecc.) a dimostrare Beatrice, Giovanna, Laura e le altre donne amate da poeti, illustri e non illustri, non altro essere che una personificazione della potestà imperiale da Dante, da Cino, da Petrarca e dagli altri poeti invocata dominatrice e riformatrice d'Italia. Discorre pure della ragione per cui Dante intitolasse *V. N.* il suo *libello*, e prova *Vita nuova* non altro significare che *Vita giovanile.*

Il Fraticelli sostiene con forti ragioni che la *V. N.* fu composta nel 1291, o nel 1292, come asserisce pure il Boccaccio.

(All'opinione del Fraticelli non si accosta il prof. A. Lubin che in una *Dissertazione* pubblicata in Gratz nel 1862 tenta provare che Dante prese a scrivere la *V. N.* nell'anno 1300).

Le Dichiarazioni e Divisioni dei componimenti poetici sono in questa edizione ai proprî luoghi, ma in carattere corsivo « affinchè (dice il chiariss. Fraticelli) a prima vista distinta- » mente conoscansi, od anche si saltino da chi leggendo non » ami le interruzioni. » E così egli adoperò più saviamente che gli editori pesaresi ed ogni altro prima.

Per conto della lezione, furono tenute a riscontro le edizioni 1576, 1723, 1827, 1829 e inoltre un Codice della libreria del sig. Nicolò Martelli; e più specialmente la lezione di questo Codice e la stampa del Pogliani sono state il fondamento della edizione. Questa fu riprodotta in Napoli dal Tramater, 1839.

1840.

VITA NUOVA. Nel libro: *Autori che ragionano di sè*. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840. In-16.

Il libro è il vol. XVIII della *Biblioteca Classica ital. di Scienze, Lettere ed Arti,* disposta ed illustrata da Luigi Carrer.

Gli altri autori di cui contengonsi scritture in quésto pregevolissimo libro sono: T. Tasso, Lorenzino de' Medici, Galileo Galilei, G. Chiabrera, Paolo Paruta e D. Chierico, (Ugo Foscolo).

Nelle parole indirizzate ai lettori L. Carrer scrive: « Nella
» *Vita Nuova* è tutta in germe la *Commedia;* e chi non sa
» vedervela, o piuttosto sentirla, come hassi a sperare che
» intenda, del sentire qui non si parla, le strane deduzioni
» de' commentatori? Se non che i documenti più autentici
» sono per lo più i men consultati, o soltanto da ultimo; e nel-
» l'interpretare un autore quello a cui meno e con men fidu-
» cia si ricorra è lui stesso. Noi e i lettori nostri, speriamo,
» terremo altra strada.

» E qualche anno appresso, dell' avere sentita questa verità
» diede prova il chiaro intelletto del prof. Giuliani sì nello spie-
» gar la *Commedia,* e sì nello spiegare, come vedremo,
» la *V. N.*

Quanto alla lezione seguita, il Carrer dichiara: « Per la
» *Vita Nuova* abbiamo tenuto sott' occhio la milanese del Po-
» gliani 1827, contenti di render più divulgato un testo, che
» non fu pubblicato se non in sole sessanta copie. »

L' illustre Carrer mi diceva che in questa edizione s' era tirato qualche esemplare in carta distinta, ma non ricordo che mi dicesse precisamente quanti esemplari ne fossero tirati.

1843.

VITA NUOVA. Edizione XVI a corretta lezione ridotta, mediante il riscontro di Codici inediti e con illustrazioni e note di diversi, per cura di Alessandro Torri. Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1843. In-8.

Fa parte delle *Prose e Poesie liriche di Dante,* vol. I; edizione cominciata e non compiuta dal Torri. È la più importante ediz. della *V. N.* poichè riassume tutte le note illustrative delle edizioni precedenti.

All' illustre A. Torri per questa sua ediz. della *V. N.* diede preziosi consigli ed ajuti il ch. nostro concittadino cav. Filippo Scolari, degli studi danteschi grandemente benemerito.

Il Torri non condanna risolutamente il sistema allegorico

del Rossetti, ma propone sei dubbi, i quali, risoluti, atterrebbero il sistema del dotto napoletano.

Il sig. T. Pietrocolà-Rossetti nella vita ch' egli scrisse di Gabriele suo zio (*Gabriele Rossetti*, Torino, 1861) con laudabile pietà di congiunto s' industria di rivendicare la fama dell' illustre proscritto e difendere le sue dottrine esposte nel *Comento analitico*, citando fatti della storia del medio-evo a' quali Dante avrebbe fatto allusione in ogni canto del Poema, e per cui si proverebbe mistica la Beatrice. Noi possiamo ammirare l' ingegno dell' illustre esule, che per isfrenato amore di novità fabbricò questo edifizio a molti sembrato mirabile, ma non possiamo, per raccogliere delle splendide illusioni, escludere delle schiette verità.

1846.

VITA NUOVA. Sta a fronte della traduzione inglese fattane da J. Garrow, e precisamente nel libro: *The Early Life* (Vita primiera) *of* DANTE ALIGHIERI. *Together with the original in parallel pages by* Joseph Garrow Esq.r A. M.— Florence. Printed by Felix Le Monnier, 1846. In-8.

Il testo è tratto dalla edizione Fraticelli 1839. Il testo originale è senza note. In calce ha un' *Appendix* comprendente un *sonetto* di G. Cavalcanti preso dall' ediz. delle *Rime* del Cavalcanti 1613, ma con varianti del Codice Vaticano 3214: un *sonetto* di Cino da Pistoja, preso dall' ediz. delle *Rime* di Cino pubbl. dal Ciampi, e un *sonetto* di Dante da Majano tratto dalla *Raccolta di Rime antiche*, 1817. Tutti questi componimenti sono tradotti in inglese.

Ha una nobilissima prefazione in lingua inglese. E l' edizione è adorna dei ritratti di Dante, di Guido Cavalcanti e di Beatrice, tutti e tre delineati da Richard ed incisi da P. Nocchi.

1855.

VITA NUOVA. Napoli, 1855, per Francesco Rossi-Romano. In-8. gr. Sta nelle *Opere minori dell'* ALLIGHIERI.

È pur una ristampa materiale della ediz. Fraticelli 1839.

1855.

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. In-12.

Ebbe cura di questa elegante edizioncella il ch. sig. Aurelio Gotti, il quale la dedicava a Francesco Silvio Orlandini con lettera gentile del 25 settembre 1855, di cui è bene riferire il brano seguente: « Al fine di ogni poesia sono però certe *divi-*
» *sioni* e *dichiarazioni* importanti assaissimo a chi studi in
» questo libro avendo in mente di rintracciarvi quasi la vera
» natura dell' amore che lo ha dettato; ma essendo del tutto
» grammaticali o, se ti piace, scolastiche, pare che le Grazie
» non vi prendessero nessuna parte, per lo che al più dei let-
» tori riescono a noia, e per esse il libro è meno letto e cer-
» cato. Quindi a me sembrò buon pensiero quello di toglierle
» per l' affatto in una edizione dedicata ai giovani, persuaso
» che la *Vita Nuova* non sarebbe scemata di pregio, e che anzi
» avrebbe avuto più lieta accoglienza eziandio dalle donne. »

È il solo testo della *V. N.* diviso in due parti, le quali si suddividono in XLIII paragrafi con un breve sommario ad ogni paragrafo. La parte sconda comincia dal paragrafo XXIX.

1856.

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Seconda Edizione. Firenze, Felice le Monnier, 1856. In-12.

Edizione in tutto eguale alla precedente.

1856.

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri col commento di P. I. Fraticelli e con giunta di note di Francesco Prudenzano. Napoli, tip. delle Belle Arti, 1856. In-12.

Ha un sensato discorsetto a modo di prefazione che il ch. sig. F. Prudenzano rivolge ai cultori delle lettere italiane, e in

cui fa sapere di aver tenuto a modello le migliori edizioni fatte in Italia a' dì nostri, ed in ispecie quelle del Le Monnier colla traduzione inglese del Garrow, e quella pubblicatasi nel 1855.

Dopo le parole del Prudenzano seguono facc. 66 comprendenti l' erudito discorso del Fraticelli.

È corredata di note tratte da quelle del Fraticelli e inoltre di altre, quando filologiche quando morali, del Prudenzano.

La ediz., quanto ad esecuzione tipografica, è lontana dal far onore all' arte.

1857.

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. con note ed illustrazioni di Pietro Fraticelli. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1857. In-8.

Fa parte del vol. II delle *Opere Minori*, le quali si pubblicarono in tre volumi.

Le altre opere contenute in questo vol. sono: i trattati *De Vulgari eloquio* e *De Monarchia*, e la questione *De Aqua et Terra*, con traduzione italiana.

Rispetto alla lezione il ch. Fraticelli, oltre le ediz. 1576, 1723, 1827, 1829, e il Codice Martelli che gli servirono per la ediz. del 1839, tenne a riscontro anche la pregevolissima ediz. del Torri (1843).

Le principali varianti, resultate da tali riscontri, sono state notate in piè di pagina.

1858.

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri. Torino, Società editrice italiana di M. Guigoni, 1858. In-16.

A tergo del frontespizio leggesi: Milano, tip. Z. Brasca. Fa parte della collezione: *Biblioteca delle famiglie* (metà del vol. 47).

È ristampa fedele delle ediz. Le Monnier (1855, 1856), ed è preceduta da quelle parole onde l' illustre P. Emiliani-Giudici nella sua *Storia della Letteratura italiana* discorre di questa gemma letteraria.

1859.

LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI. Terza ediz. Firenze, Felice le Monnier, 1859. In-12.

È una ristampa conforme alle altre due (1855 e 1856) delle quali ebbe cura il ch. A. Gotti.

1861.

VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI, con note e illustrazioni di Pietro Fraticelli, seconda ediz. Firenze, G. Barbèra, 1861. In-8.

Fa parte del secondo dei tre vol. delle *Opere minori.*

Ristampa della edizione del 1856.

1863.

LA VITA NUOVA e Il *Canzoniere* DI DANTE ALLIGHIERI commentati da G. B. Giuliani. Firenze, Gaspero Barbèra, 1863. In-32.

Edizione venusta. Il volumetto forma parte della graziosissima *Biblioteca diamante* del Barbèra. La *V. N.* tiene le prime 118 facc., è preceduta da XX facc. di prefazione e seguita da 97 di Commenti, che piacque all' illustre Giuliani la *V. N.* « restasse affatto divisa dagl' incommodi commenti e si potesse » leggere ed ammirare nella schietta sua forma. »

Anche in questa edizione, secondo il savio avvedimento del Fraticelli, le Dichiarazioni e le Divisioni dei componimenti poetici sono stampate in carattere corsivo.

I sommarî dei XLIII paragrafi sono posti in fondo al volumetto come primo degl' indici del volumetto stesso.

Il Giuliani avverte di aver ricercati i codici e le stampe più accreditate, e di avere seguita la severa e inviolabile critica che si è proposta: « Dante spiegato con Dante. »

Nella Parte I del *Canzoniere* (facc. 219-236) sono allogate

le *Altre rime spettanti alla V. N.*, le quali appresso si corredano di pregevolissime note.

Il Giuliani con un' affettuosissima epigrafe dedica questa edizioncella gentile ad Antonio Crocco e a Jacopo Bernardi.

1865.

LA VITA NUOVA di DANTE ALIGHIERI. Venezia, tip. Antonelli editrice, 1865. In-4.

Edizione commemorativa pel sesto Centenario natalizio dell'ALTISSIMO POETA, che l' editore cav. Antonio Antonelli dedica *all' Inclito Municipio di Firenze.*

È il solo testo. La lezione seguita è quella dell' illustre Fraticelli, col riscontro del Cod. CXCI, CLASSE IX, MSS. ITAL., esistente nella Marciana, e di altre edizioni.

Dopo la *V. N.* seguono le *Varianti* del Cod. marciano, le quali si recarono tutte, stampando in rosso le lezioni accolte, e giustificando la preferenza lor data con noterelle poste in piè di pagina.

Alle *Varianti* tengono dietro le *Notizie bibliografiche della V. N.* nelle quali vengono descritti due Codici marciani e tutte le edizioni che sonosi prodotte della *V. N.*, ed è anche data qualche notizia intorno ad alquante delle traduzioni che della *V. N.* si fecero in lingue straniere.

Di questa edizione si tirarono settecento e sette copie: 6 in pergamena; 1 in carta colorata; 200 in carta distinta; 500 in carta semplice.

Tutte le copie vanno adorne di un'incisione in rame rappresentante Dante e Beatrice tratta dal quadro del celebre pittore Ary.-Scheffer, e diligentissimamente condotta dal bravo incisore Jacopo Bernasconi di Venezia.

Le sei copie in pergamena si arricchirono dei ritratti di Dante e Beatrice sul disegno di Ary.-Scheffer, e di altre miniature, così nell' interno come sopra le coperte: tutti lavori dell'impareggiabile artista Germano Prosdocimi rodigino, pittore miniatore, socio d'arte dell'Accademia di Belle Arti in Venezia. Le legature di queste sei copie si eseguirono con rara maestria dal valente legatore di libri Francesco Pedretti veneziano.

CANZONIERE.

PARTE PRIMA.

ALTRE RIME SPETTANTI ALLA VITA NUOVA.

—

SONETTO I.

GUIDO, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch'è sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore;
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

Sonetto II.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venìa quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato:
Ed i'ebbi tanto ardir, che in la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l'è prossimana.

—

Sonetto III.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia:
Ch'i' ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m'è l'udire:
Sì m'ha in tutto Amor da me scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a finire.

Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

—

SONETTO IV.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà (se non è giunto ancora)
Un, che direte: Questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate
Per quel signor, che le donne innamora:
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire invêr la donna vostra;
Non vi arrestate, ma venite a lei.
Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole
Dicendo: Ov'è il desio degli occhi miei?

—

SONETTO V.

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del Sol mia nona,
E so com'egli affrena e come sprona,
E come sotto lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme,
Fa come quei, che 'n la tempesta suona,

Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio della sua palestra
Liber arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco;
E qual che sia 'l piacer ch'ora n'addestra,
Seguitar si convien, se l'altro è stanco.

—

Ballata I.

In abito di saggia messaggera
Muovi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando,
E digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei,
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri.
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge morte con tanta paura,
C'hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa' dolce preghiera.

—

Ballata II.

1.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.

2.

Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se n'innamora,
D'amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu piacere alcun disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.

3.

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.

4.

Queste parole si leggon nel viso
D'un'Angioletta che ci è apparita:

Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita.
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.

—

Canzone I.

1.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato,
Dall'un de'lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro i'sento tanto di valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene.
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua virtute.

2.

Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v'ama,
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,

Che non pur lui , ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia più m'incende,
Quand'io mi penso, donna mia, che vui
Per man d'Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.

3.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch'io vi domando,
Sappiate che l'attender più non posso;
Ch'io sono al fine della mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara;
Chè morte n'ha più tosta e più amara.

4.

E voi pur sete quella ch'io più amo,
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa.

Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Chè 'l sì e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.

5.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappia che allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno ch'io fui preso;
Per che lo entrare a tutt'altri è conteso,
Fuor ch'a'messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra.
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S'ella venisse senza compagnia
De'messi del signor, che m'ha in balìa.

6.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

—

Canzone II.

1.

E' m'increscé di me sì duramente,
Ch'altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martìro:
Lasso! però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l'aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per condurcermi al tempo che mi sface.
Oimè quanto piani,
Soavi e dolci vêr me si levaro,
Quand' egli incominciaro
La morte mia, ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.

2.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con l' insegna d' Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittorïosa vista
Non si rivide più una fïata.
Ond' è rimasta trista
L'anima mia che n'attendea conforto.

Ed ora quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.

3.

Innamorata se ne va piangendo
Fuori di questa vita
La sconsolata, che la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

4.

L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch'era sua guida.
E non le pesa del mal ch' ella vede:
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida;
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire;
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,

Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.

5.

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nuova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno:
Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

6.

Quando m' apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,
S'accorse ben che 'l suo male era nato:
E conobbe 'l disio ch'era criato
Per lo mirare intento ch'ella fece.
Sicchè piangendo disse all'altre poi:

Qui giugnerà in vece
D'una ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.

7.

Io ho parlato a voi, giovani donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta e pensosa,
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men n'ha colpa, e non fu mai pietosa.

—

Canzone III.

1.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch'io miri, — o in qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martìri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.

Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.

2.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno — ch'io porto de'tuoi.
Deh! se paura già co'colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de'begli occhi spento,
Che suol essere a'miei sì dolce guida,
Ben veggio che'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m'uccida.

3.

Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto — ciò che'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto — spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch'ella possiede,

La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, ch' è cosa che n'adduce
Lume di cielo in creatura degna:
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce;
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

4.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà se costei muore;
Che fia 'l maggiore — si sentisse mai.
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fuore,
Che per passare il core — messa v' hai.
Deh! qui mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh! non tardar mercè, se l' hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

5.

Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo, a cui s' attien la mia speranza,
E quel che sanza — questa donna io posso:
Però con tua ragion piana ed umile

Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza — s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch' ancor faccia al mondo di sè dono
Quest' anima gentil, di cui io sono.

PARTE SECONDA.

CANZONI APPARTENENTI AL CONVITO.

Canzone I.

1.

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde il parlar della vita ch' io provo
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.

2.

Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Molte fïate a' piè del vostro Sire,
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima diceva: I' men vo' gire:
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.

3.

Trova contrario tal, che lo distrugge,
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un' Angiola, che in cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor sen duole,
E dice: Oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata;
Qual' ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui, che le mie pari uccide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.

4.

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile:
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura; sì se' fatta vile.
Mira quant' ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa' che ti piace.

5.

Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione intendàn bene,
Tanto lor parli faticosa e forte:
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa ben accorte,
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

—

CANZONE II.

1.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta e che lo sente,
Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' io vo trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non potrei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

2.

Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira;
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,

Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei, che gliel dà, piace,
Che infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima purà,
Che riceve da lei questa salute,
Lo manifesta in quel ch'ella conduce,
Chè sue bellezze son cose vedute:
E gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.

3.

In lei discende la Virtù divina,
Siccome face in angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Uno spirto dal ciel, che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova;
E bella è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia:
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.

4.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate:
Quest' è colei, che umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l' universo.

5.

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir di una sorella che tu hai;
Chè questa donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella talor tenebrosa:
Così quand'ella la chiama orgogliosa,

Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Chè l'anima temea,
E teme ancor sì, che mi par fero
Quantunque io veggo, dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta
E di': Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.

Canzone III.

1.

Le dolci rime d'amor, ch'io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lasci, non perch'io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m'han chiuso la via
Dell'usato parlare.
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l'uom gentile,
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudizio falso e vile
Di que', che voglion che di gentilezza
Sia principio ricchezza.

E cominciando, chiamo quel signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di se stessa s' innamora.

2.

Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli;
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse,
Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata.
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata
Chi avea scôrto il cammin e poscia l' erra,
E tocca tal, ch' è morto e va per terra.

3.

Chi diffinisce: Uom è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma forse più non vede.

Similmente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato,
Chè prima pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie (siccome si crede)
Non posson gentilezza dar, nè tòrre,
Perocchè vili son di lor natura.
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

4.

Nè voglion, che vil uom gentil divegna
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s' offenda,
In tanto quanto assegna
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili ovver villani,
O che non fosse all' uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani.
Per che a intelletti sani

È manifesto, i lor diri esser vani,
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo;
E dicer voglio omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.

5.

Dico, che ogni virtù principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione;
Quest' è (secondo che l' Etica dice)
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' èn d' un effetto;
Onde convien, dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò, ch' io ho detto qui, sia per supposto.

6.

È gentilezza dovunque è virtute,
Ma non virtute ov' ella;

Siccome è 'l cielo dovunque è la stella,
Ma ciò non *e converso*.
E noi in donne ed in età novella
Vèdem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta i' son con lei;
Ch' elli son quasi dèi
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei;
Chè solo Iddio all'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta.

7.

L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate
Colle sue parti accorte;
In giovanezza, temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta.
È nella sua senetta,

Prudente, giusta, e larghezza se n' ode,
E 'n se medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l' aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra,
Non le tener il tuo mestier coverto:
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra.

—

CANZONE IV.

1.

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,

Che fa degno di manto
Imperial colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Per che son certo, se ben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

2.

Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere,
Valere — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza.
Ma lor messione a' buon non può piacere;
Perchè 'l tenere
Savere — fora, e fuggirieno 'l danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.

3.

Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti

Correnti — voglion esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti
Contenti — che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede.
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro:
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.

4.

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur leggiadria
Disvìa — cotanto e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi,
Non tacerò di lei, chè villania
Far mi parria
Sì ria, — ch' a' suoi nemici sare' giunto.
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,

Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nissun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtute o con virtù s' annoda.

5.

Non è pura virtù la divisata;
Poich' è biasmata,
Negata — dov' è più virtù richiesta,
Cioè, in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scïenza tiene.
Dunque s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta
L' un bene e l' altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

6.

Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante

Avante — infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle s'assimiglia

7.

Dona e riceve l'uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole, — per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge.
Già non s'induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricòle, — che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desïato da persone sagge,
Chè dell'altre selvagge

Cotanto lode quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color che vivon, fanno tutti contra.

—

CANZONE V.

1.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritade amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contro a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch' Amore in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due poter un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v' è dato,
Poichè non è virtù, ch' era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno

Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo commiato.

2.

Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia:
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna, sì che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova,
Che tu se' possession, che sempre giova.

3.

Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta.
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,

A chi da lei si svia:
Questo servo signor tanto è protervo,
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta,
Ch' adocchia pur follia.
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi suole aperto.
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto.

4.

Chi è servo, è come quello ch' è seguace
Fatto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia.
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch' ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?

Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maladetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano.

5.

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest'è quello che pinge
Molti in servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai; che fai, fera fortuna;
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga,
Colpa è della ragion, che nol castiga.
Se vuol dire: Io son presa;
Ah! com' poca difesa
Mostra signore a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito.
Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

6.

Fassi dinanzi dall' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè, ma poco vale;
Chè sempre fugge l' esca.
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto vèr lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale :
E se pur vien è quando ell' è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non possa dar sinchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga ?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.

7.

Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde,
Perchè a dire è lado.
In ciascuno è ciascuno vizio assembro,

Perchè amistà nel mondo si confonde;
E l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado.
Udite come conchiudendo vado:
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Esser amata da questi cotali:
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
Oh! cotal donna pèra,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

—

Canzone VI.

1.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch' è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,

E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

2.

Dolesi l'una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente lo raggio che cade dal volto:
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa;
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
Oh di pochi vivanda!
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a panni ed a cintura.

3.

Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese

Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa, ch' era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sopra la vergin onda
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m' è più lontana

4.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l' uno e l' altro dardo,
Disse: Drizzate i colli:
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non l' usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;

Non noi, che semo dell'eterna ròcca:
Chè, se noi siamo or punti,
Non più saremo, o pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

5.

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra'buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave.
Ma questo foco m'have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l'uom si penta.

6.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.

E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten prega,
Fàtti di color nuovi:
Poi gli ti mostra; e'l fior, ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

—

Canzone VII. [1]

1.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

2.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascosto il colpo della pietra,

[1] Benchè le seguenti poesie non dovessero far parte del *Convito*, pur vi s' attengono strettamente, perchè sono anch' esse allegoriche, *materiate di virtù e d' amore*, e quivi prendono lor propria spiegazione.

Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse noiato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.

3.

Signor, tu sai che per ingente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov'è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo:
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là, ov'entrò la dispietata luce.

4.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov'io volga mia luce.

Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me! che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

5.

Però, Virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

6.

Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo:
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

—

Canzone VIII.

1.

Io son venuto al punto della rota
Ch' all' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci partorisce l' ingemmato cielo,
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

2.

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,

Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.

3.

Fuggito è ogni augel, ch 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta.
E 'l mio più d' amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.

4.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Arïete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba:
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge,
Li quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;

Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

5.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abisso le tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

6.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

—

Canzone IX.

1.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Chè là s' apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d' arte.

2.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente.
Onde ha vita un pensier, che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovane entrata, che m' ha preso;

Ed hammi in foco acceso,
Com' acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

3.

Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che mai non posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto;
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poter, che natura ci ha pôrto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa ch' è al Sol raggio di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fàllo in alto loco
Nell' effetto parer di più salute.

4.

Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutt' altra bontate
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate

Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Fálle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè com' io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

5.

Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono
Là, ov' io non posso difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Che par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia,
Com' a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

—

Canzone X.

1.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio:
Perocchè il suo valor sempre s' avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch' Amor faccia quant' io voglio,
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch' ella è finita.
E questo è quello ond' io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede.
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io sento amore.

2.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro.
Per che mercè, volgendosi, a me fanno,
E di colei cui son procaccian danno

Celandosi da me, che tanto l'amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro.
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l' adoperar sì forte bramo,
Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.

3.

Ben è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand' io farei quel ch' io dico per lui.
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte,
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento,
Ch' è nel bel viso du' ogni ben s' accoglie.
Io son servente: e quando penso a cui,
Qual ch' ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

4.

Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;

Ed anche più ch' a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate,
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprïetate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.

5.

Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell' amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora.
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s' aggiugne.
Per ch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m' avvezza
Con un martiro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.

6.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà s' avviene:
Ond' io ti prego che tu t' assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta;
E se non puote, tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre carriera tiene.
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lor suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.

—

Canzone XI.

1.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impètra
Maggior durezza e più natura cruda:
E veste sua persona d' un diaspro
Tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,
Non esce di farètra
Saetta, che giammai la colga ignuda.

Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che, com' avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.

2.

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m' asconda;
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda:
Lo peso che m' affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ten dà forza?

3.

Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' Amor già mi manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì che n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra

Con quella spada, ond' egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.

4.

Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich' io: S' egli alza
Un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

5.

Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi nón mi sarebb' atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro!
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Chè tosto i' griderei: io vi soccorro;
E farel volentier, siccome quegli,

Che ne' biondi capegli,
Ch' Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e saziere' mi allora.

6.

S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com' orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond' escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola:
E dàlle per lo cor d' una saetta;
Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

—

Sestina.

1.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,

Quando si perde lo color nell' erba.
E 'l mio disio però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

2.

Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra,
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.

3.

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Si bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra:
Chè m' ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai che la calcina pietra.

4.

Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
E dal suo viso non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

5.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra:
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba.
Innamorata com' anco fu donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli.

6.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere de' suoi panni l' ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde, la giovane donna
La fa sparir, come pietra sott' erba.

—

BALLATA I.

1.

Voi che sapete ragionar d' amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.

2.

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d'intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:
Mà dentro portan la dolce figura,
Che all' anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa è che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.

3.

Par ch' ella dica: Io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè quando le piace:
A quella guisa donna retta face
Quando si mira per volere onore.

4.

Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

Ballata II.

Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch' ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi sana.
Laddove tu mi ride,
Deh non guardare perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde;
Chè mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

—

Sonetto I.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si vedon cose, ch' uom non può ritrare
Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà, dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentìr prima questo gran valore.

Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

—

SONETTO II.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede tôrre.
Quand' ella è giunta al piè di quella torre,
Che s' apre quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Lèvati, bella donna, e non ti porre;
Chè quella donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto le diede.
E quando quella accomiatar si vede,
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

—

SONETTO III.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;

Andatevene a lei che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state; chè non v' è Amore:
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.
Quando trovate donna di valore,
Gittatevele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

—

Sonetto IV.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Or dunque s' ella incontri uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir: chè mai no impetra
Mercè che il suo dover pur si spannocchi.
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

—

PARTE TERZA.

POESIE VARIE.

Canzone I.

1.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come ho voglia:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole come 'l sento.
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento.
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì còlto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa', signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

2.

Io non posso fuggir ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, ov' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

3.

La nimica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole

Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scôrto
Dagli occhi che m' ancindono a gran torto.

4.

Qual' io divegna sì feruto, Amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì ch' io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fïata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.

5.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.

Se a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa, sbandeggiata da tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l' armato cuor da nulla è morso.

6.

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d' amore, e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond' io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

—

CANZONE II.

1.

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta

A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenòra qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio;
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
C' hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;

Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a' tuoi ben chi non n' è degno:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.

4.

Serena e glorïosa in su la ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potra' poi dir, Fiorenza.
Dacchè l' affezïon t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,

Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv'ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadini giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

—

Sonetto I.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi.
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che'l mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

Sonetto II.

Poich' io non trovo chi meco ragioni
Del signor cui serviamo e voi ed io,
Convienmi soddisfare il gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco, ov' io son, ch' è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è, che Amor le venga al volto,
Nè uom ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com' è il tempo vôlto,
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che il ben c' è sì poco ricolto!

—

Sonetto III.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s' innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti,
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate ,
Sì che s' accordi il fatto a' dolci detti.

FINE DEL CANZONIERE.

COMMENTI.

PARTE PRIMA.

—

SONETTO I. — *Pag. 171.*

Guido vorrei, che tu e Lapo ed io, ecc.

Questi, cui Dante scrive, è il *suo primo amico* Guido Cavalcanti, che fu molto innamorato d'una gentil donna, per nome *Vanna* o *Giovanna,* la quale per *la sua beltà* si chiamò anche *Primavera: V. N.,* XXIV. *Bice,* pur così ricordata nella Commedia (Par., VII, 14), non v' ha dubbio che sia la *donna* dell'Allighieri. Ma rispetto all'amica di Lapo Gianni, null'altro si conosce, se non ch' ella era *sul numero del trenta* (la *trentesima*) come Beatrice *in sul nove,* nell' *Epistola* che, sotto nome di *Serventese,* Dante avea composto, prendendo *i nomi di sessanta le più belle donne della cittade,* ove Beatrice *fu posta dall' altissimo Sire: V. N.,* VII. Da ciò si trae sicuro argomento dell' autenticità del medesimo sonetto, che ben vuolsi riferire alla *Vita Nuova.*

V. 3. *In un vascel,* anzi che *ad un vascel,* portano alcuni testi, e mi par meglio a indicare l' atto dell' *Incantatore.*

5. *Fortuna.* La nave, combattuta da *tempesta,* diciamo che è *in fortuna:* Pur., XXXII, 116.

7. *Talento* per *volontà.* « *Prima* vuol *ben* (si parla dell' anima non ancor libera a uscire del Purgatorio) *ma non lascia il talento, Che divina Giustizia contra voglia, Come fu al peccar, pone al tormento:* » Purg., XXI, 64.

SONETTO II. — *Pag. 172.*

Di donne io vidi una gentile schiera.

V. 5. *Dagli occhi suoi gittava una lumiera* (una luce), *La qual pareva un spirito infiammato.* Dante altrove accennando a Beatrice, ne rammenta: *Degli occhi suoi, Come ch'ella gli muova, Escono spirti d'amore infiammati: V. N.*, XIX.

8. *Guardando, vidi un Angiol figurato.* La mia donna (scrive l'Allighieri) m'apparve in prima come un'*Angiola giovanissima: V. N.*, II.

9. *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana* (umile ne' suoi atti). Madonna.... *quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua virtute; Chè gli addivien ciò che gli dà salute, E sì l'umilia, che ogni offesa oblia: V. N.*, XIX.

12. *Esta soprana*, costei che di bellezza e virtù sopravanza, *vince* tutte l'altre donne: Purg., XXXI, 54.

14. *Dunque beata chi l'è prossimana!* (chi le sta presso). *Ond'è beato chi prima* (in prima) *la vide: V. N.*, XXI. Questi riscontri, così precisi ed evidenti, non lasciano punto a dubitare dell'autenticità del sonetto, mentre pur ne chiariscono la sua verace bellezza.

SONETTO III. — *Pag. 172.*

Onde venite voi così pensose?

V. 1. *Pensose,* come quelle che portavano la sembianza *umile* e, tenendo gli occhi bassi, *mostravano dolore.* Anche a questo solo cominciamento, si può scorgere che il *sonetto* dovette essere rivolto a quelle donne, che furono a visitare la Beatrice il giorno che le morì il padre: *V. N.*, XXII.

6. *Nè* (siate sdegnose) *di ristare alquanto in questa via.* « Piacciavi *di restar qui meco alquanto.* » *V. N.*, XXII.

8. *Sì m'ha in tutto Amor da me scacciato.* Non *da sè,*

ma *da me scacciato*, credo che si debba leggere, perchè gli è Amore, il quale, non che abbandonarlo, avea tratto Dante quasi a *finire* (in fine di vita), *uccidendone* parte degli spiriti e parte *cacciandone* di fuora: *V. N.,* XIV. Così l'anima gli rimaneva come *cacciata fuori di esto mondo:* Canz. *E' m' increşce di me sì duramente.*

SONETTO IV. — *Pag. 173.*

V. 1. *O dolci rime, che parlando andate.*

La terza Canzone che è commentata nel *Convito*, comincia: *Le dolci rime d'Amor ch'io solía Cercar ne' miei pensieri.* Ed egli, il gentile Poeta, si piacque d'essere stimato come il singolar maestro del *dolce stile nuovo* adoperato in ragionare d'amore: Purg., XXIV, 57. La più parte delle rime di Dante sono poi *ornate delle lodi* di Beatrice (*V. N.,* XIX), dacchè egli assai per tempo s'era proposto di *prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda di quella gentilissima donna:* ivi, XXIII. La quale *venne in tanta grazia,* che non solamente *era onorata e laudata essa, ma per lei erano onorate e laudate molte altre donne,* giacchè le faceva andar seco vestite *Di gentilezza, d' amore e di fede:* ivi, XXXII.

14. *Ov' è il disio degli occhi miei?* Alla sua Beatrice rivolgevasi ognora il passionato Allighieri, come al *segno di maggior disio:* Par., III, 26.

SONETTO VI. — *Pag. 173.*

Io sono stato con amore insieme.

Riguardo a questo sonetto, testè ripubblicato dal benemerito Fraticelli (*Canzoniere* di Dante Allighieri. Firenze, G. Barbèra editore, 1861, p. 142), credo opportuno di qui riportare quant' io ne scrissi ne' miei commenti all' Epistola di Dante a Cangrande della Scala (*Metodo* di commentare la

Commedia di Dante Allighieri ecc. Firenze, Felice Le Monnier, 1861, p. 89).

Cecco d'Ascoli nella sua *Acerba* (lib. III, c. 1. *Della virtù d'Amore*) dopo aver chiarito, fra le molte cose, come *amore è passion di gentil core.... e non si diparte altro che per morte*, soggiugne: *Ma Dante,* riscrivendo *a messer Cino, Amor non vide in questa pura forma, Che tosto avria cambiato suo latino.* « Io sono stato con amore insieme: » *Qui pose Dante che nuovi speroni Sentir può il fianco con la nuova speme. Contra tal dicto dico quel ch' io sento,* ecc.

Il sonetto or accennato, fatto rintracciare dal previdente e valoroso Marco Ponta ne' codici di Firenze, fu ritrovato per cura del bibliografo di Dante Colomb de Batines (cod. Magliab. 143, class. VII), e quindi prodotto per le stampe e commentato da Enrico Bindi, dottissimo e perspicace intelletto. E quivi non solamente si fa una piena risposta a quel sonetto di Cino « *Dante, quando per caso s' abbandona* » ma e vi si scorge trattata l' istessa quistione che nell' *Epistola* scritta in proposito da Dante al suo amico pistoiese. Ond' è, che l' un componimento giova di conferma e schiarimento all' altro. *E questo sia suggel che ogni uomo sganni.*

V. 1. *Io sono stato con Amore insieme* dalla mia *nona circolazione del sole,* dal mio *nono anno* in poi. « Io vidi Beatrice quasi alla fine del mio nono anno.... D' allora innanzi Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata: » *V. N.,* II. Ho creduto poi che non disconvenisse di allogare questo sonetto fra le Rime spettanti alla *Vita Nuova,* perchè vie meglio rafferma la prima origine dell' amore di Dante per la sua Beatrice.

3. *Chi con la ragione o la virtù* crede di scacciar Amore, s' adopera indarno, come fa colui che nel minacciare del temporale, suona le campane, mal avvisandosi che ciò possa scemar i contrasti de' vapori (la burrasca) in quella *regione dove tuona*, colà dove si fanno i tuoni: Par., XXXI, 53.

7. *Però nel cerchio della sua palestra* (cioè a dire, nel campo d' Amore) *Libero arbitrio giammai non fu franco,* sicuro di non essere sopraffatto e vinto. Parve al Batines di

dover leggere *balestra* in luogo di *palestra*, ch'io ritraggo dallo stesso codice Magliabechiano, e ripongo nel testo con piena fidanza di accostarmi al vero.

13. *E qual che sia 'l piacer* (la piacente bellezza) *ch'ora n'addestra* (ne governa), è forza di seguitarlo, se l'amore che in prima signoreggiava, è cessato. L'una passione discaccia l'altra, e così l'uomo d'una in altra può trasmutarsi. Di che ben si vede, che questo sonetto è per appunto la Poesia, cui Dante accenna nella sua Epistola a Cino da Pistoia: *Ecce sermo calliopeus.... quo more poetico signatur intentum amorem hujus posse torpescere atque denique interire, nec non quod corruptio unius generatio est alterius in anima reformati:* § II.

Ballata I. — *Pag. 174.*

In abito di saggia messaggera.

L'Allighieri stava da parecchi giorni infermo, quando gli *giunse un pensiero ch'era della donna sua*, e n'ebbe grave timore di doverla perdere. Allora fu che ei dettò la Canzone: *Donna pietosa e di novella etade.* Nè mal si avviserebbe chi tenesse che, assorto in questo medesimo pensiero onde gli si faceva *vedere leggiero il durare della vita* (*V. N.*, XXIII), abbia scritto la presente Ballata. La quale non è poi a dubitarsi che nell'una guisa o nell'altra non gli si debba appropriare. Vi è di fatti una cotal freschezza d'immagini, tanta leggiadria di modi, sì passionati e gentili a un tempo, che a diritto potrebbe innestarsi fra le poesie della *Vita Nuova.*

2. *Senza gir tardando*, senza dimora: Inf., XXII, 78. *Novella mia, non far tardanza:* Canz. *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.*

4. *E digli* (dille) *quanto mia vita è leggiera.* Nella Canz. *Donna pietosa e di novella etade,* l'Allighieri ritorna sul concetto già espresso in prosa: *Mentre io pensava la mia frale vita, E vedea 'l suo durar com' è leggiero.*

7. *Solean portar corona di desiri:* sì questi desiderii

erano ardenti, ch' intorno agli occhi facean come un *cerchio di fiamma*. Già de'suoi occhi il Poeta ne avea detto: *E fatti son, che paion due desiri Di lagrimare e di mostrar dolore. E spesse volte piangon sì, che amore Gli cerchia di corona di martiri: V. N.*, XL. Il Fraticelli ben si consigliò, ponendo in riscontro quest' ultima frase con l' altra « *ghirlanda di martiri.* »

8. *Ora, perchè* i miei occhi *non posson vedere* la vostra *angelica figura,* temo che non abbiate ad esser presto sopraggiunta dalla morte, e però gli occhi dal molto piangere han fatto *ghirlanda di martiri.* Ciò fu un dire precisamente, che *per lo lungo continuare del pianto, dintorno agli occhi gli si fece un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire che altri riceva: V. N.,* XL.

12. *Sì che quasi morto Mi troverai, se non rechi conforto Da lei.* « *Ogni mio spirto comincia a fuggire, Se da voi, donne, non son confortato:* » Sonetto: *Onde venite voi così pensose.* Da tutte queste note, che Dante ne somministra, possiam argomentare sicuramente, ch' ei solo è il maestro di così *dolci* e *leggiadre rime.*

BALLATA II. — *Pag. 175.*

Io mi son pargoletta bella e nuova.

Della sua ammirabile Beatrice scrive l' Allighieri, che *per esempio di lei beltà si prova: V. N.,* XX. *Ciò che m'incontra nella mente muore, Quando vengo a veder voi, bella gioia:* ivi, XV. *Quel ch' ella par quando un poco sorride, Non si può dicer, nè tenere a mente, Si è nuovo miracolo gentile:* ivi, XXII.

V. 2. *E son venuta per mostrarmi a vui Delle bellezze e loco d' onde io fui.* Questa lezione, che è la volgata, mi parve doversi correggere giusta il codice Vaticano 2321. Quell' Angioletta di fatti era venuta dal cielo *a miracol mostrare* colle sue bellezze *nuove al mondo.*

4. *Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,* giacchè *il cielo*

che non have altro difetto, Che d' aver lei, al suo Signor la chiede, E ciascun santo ne grida mercede: V. N., xx.

6. *E chi mi vede e non se n' innamora,* ecc. « *Degli occhi suoi, come ch'ella li muova Escono spirti d'amore infiammati* » e destano amore in chiunque vi s' affissa ed è capace d' amore*: V. N.,* xx.

8. *Che non mi fu piacere alcun disdetto.* « Io dico che ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano: » *V. N.,* xxvi. Ciò basta ad avverare la variante del codice Casanatense. Certo, senza torcerne ogni parola, non si potrebbe avere buon costrutto dalla volgata: *Che non mi fu in piacere alcun disdetto.*

9. *Quando Natura* mi chiese a Dio, ch'io venissi in vostra compagnia, donne gentili. Quelle pertanto *che van con lei, sono tenute Di bella grazia a Dio render mercede: V. N.,* xxvii.

11. *Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce.* Quando Beatrice fu generata, *tutti e nove* li mobili cieli *perfettissimamente si aveano insieme* (armonizzavano), partecipandole della loro propria luce e virtù: *V. N.,* xxx.

16. *Se non per conoscenza* d' uomo innamorato, gentile dell' animo e desideroso di piacere altrui. Molte cose le non si intendono, se non dagli spiriti gentili ammaestrati da amore e per virtù d'amore fatti indovini.

18. *Quelle parole si leggon nel viso,* ecc. Cose appariscon nel suo aspetto, *Che mostran de' piacer di Paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso, Che le vi reca amor come a suo loco:* Canz. *Amor che nella mente mi ragiona.*

22. *Da un ch'io vidi dentro agli occhi sui,* cioè da Amore: *Negli occhi porta la mia donna Amore: V. N.,* xxi. Chi la guardi per sottile, questa Ballata sembra nascondere una sentenza allegorica, tanto più ove si raffronti col sonetto: *Chi guarderà giammai senza paura.* Pur tuttavolta a me piace di riferirla solo alla Beatrice che fu il primo e prepotente amore di Dante. D'altra parte la sentenza, che indi si vuol

trarre per allegoria, è pressochè la stessa che a suo luogo si vedrà meglio definita e più chiara in altre poesie.

CANZONE I. — *Pag. 176.*

La dispietata mente, che pur mira.

Questa Canzone si pare scritta dall'Allighieri, mentre avea lasciato il *suo dolce paese*, e si viveva molto desideroso di ricevere da Beatrice il *saluto*, ond'egli faceva procedere la beatitudine, *fine di tutti i suoi desii:* *V. N.*, XVIII.

St. 1. *Che pur mira Di dietro* (si richiama, ricorre) *al tempo che se n'è andato.* « Il pensiero, *che per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la rôcca della mia mente....*, era *soccorso* dalla parte *di dietro,* » quella ove risiede la memoria: Conv., II, 2. *Ricordarsi* di fatti è per Dante un come *rivolgersi indietro* a ricercare le vestigia corse e segnate dalla mente: Inf., XI, 94.

Nè dentro i' sento tanto di valore. Siffatta lezione del codice Palatino m'è avviso che sia migliore, certo più espressiva della comune: *Nè dentro a lui* (al core) *sent' io tanto valore.* A questo luogo poi *valore,* e così più sotto *virtute*, tiene il significato di *forza* o *vigoria*, di che il cuore abbisogna per non soccombere in quelle battaglie de' pensieri di Amore. Al quale, *come il suo fedele più fede porta*, *e più gravi e dolorosi punti gli conviene passare*: *V. N.*, XIII.

2. *Poi* (che) *sol da voi lo suo soccorso attende,* perchè voi siete quella in *cui la mia speranza più riposa:* st. 4.

Buon signor mai non ristringe il freno (non lo allenta a *dare* indugio), *dovendo porgere soccorso al servo* quando gliel chiede. Ed a ciò un tal signore si rende pronto, in quanto ei sa che nel difendere il servo, che è parte della sua famiglia, difende anco il proprio onore. Ma a vicenda il servo, *per servire perfettamente il suo signore, deve anche servire gli amici di lui:* conciossiachè gli amici siano quasi parte di un tutto, *chè amicizia è uno volere e uno non volere:* Conv., IV, 6.

Quel, da cui convien che 'l ben s' appare (cioè Amore *che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose: V. N.*, XIII) *per l' immagine sua* (l' immagine ch' egli di voi mi *dipinse in cuore*) *ne tiene più cari.*

3. *Sappiate che l' attender più non posso.* Così il codice Marciano 152; e troppo meglio che *sacciate* della volgata, mi par convenirsi alla dignità dello stile, che Dante appropria alla Canzone.

Io sono al fine (all'estremo) *della mia possanza,* avendo atteso quanto al *poter era permesso:* Purg., XXI, 26.

Tutti i carchi sostenere addosso (soggiacere ad ogni *gravezza* o dura cosa) *De' l' uomo fino al peso ch' è mortale* (insin presso a ciò che gli dà morte) *Prima di mettere alla prova,* richiedendo d'aiuto il suo *maggiore amico:* giacchè non sa qual sel trovi. Ed ove poi gli venisse di non vedersi corrisposto, si n' avrebbe morte e più pronta e più *amara.* Sono stato lungamente incerto di attribuire a Dante la presente Canzone un po' inferiore alle altre sì nel fraseggiare, e sì ne' concetti e nello stile; ma la gravità e nobiltà di questa verissima sentenza all' intutto degna del sommo Uomo, bastò sola a rimuovermi da ogni dubbio.

4. *Che sol per voi servir, la vita bramo.* A *servire* la sua amata Beatrice Dante era sollecitato *da ogni pensiero: V. N.,* XXII.

La fede ch' io v' assegno, vi porto; ciò che mi fa esservi fedele, viene dal *vostro umano portamento*, dai vostri *atti gentili: V. N.*, XXVII.

Ciascun che vi mira, in veritate Di fuor conosce che dentro è pietate, dacchè *il viso mostra lo color del core,* e il vostro è *sembiante di pietà: V. N.*, XV e XXXVII.

5. *Ma sappia* (il saluto, prima che dalle vostre labbra si muova) *che allo entrar di lui* (del mio cuore) *si trova Serrato forte,* per cagione di quella *saetta,* che dagli occhi di Beatrice mi fu da Amore vibrata affine di prendermi il cuore. Gli occhi di lei furono gli *smeraldi, onde Amor già mi trasse le sue armi:* Purg., XXXI, 116. Ed ora, così Dante ragiona, poichè Amore mi serra il cuore, solo amore potrebbe

aprirlo: e senza la compagnia d'Amore, a quel saluto può esser conteso d'ivi entrare.

Onde nella mia guerra, quella, intendi, accennata nel principio della Canzone.

6. Canzone.... *Picciol tempo omai* (poca vita) *Puote aver luogo* quegli, per cui devi metterti per quella via ove ti mando. L'Allighieri nel dolore *diveniva sì umile* e sentiva come la vita lo abbandonasse, e pur dicea: *Morte, assai dolce ti tegno.... Vedi che sì desideroso vegno D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede: V. N.*, XIII.

CANZONE II. — *Pag. 179.*

E' m' incresce di me sì duramente.

In luogo di *malamente*, in alcuni codici della Magliabechiana e Riccardiana si legge *duramente*, che parmi doversi prescegliere, come più significativo del *martirio* cui il Poeta soggiaceva: *V. N.*, XXVIII.

St. 1: *Altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto il martiro.* La *pietà*, che altri dimostra in vista del nostro dolore, sembra commoverci l'animo a condoglianza di noi stessi. Di fatti *quando i miseri veggono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono al lagrimare*, quasi come di se stessi avessero pietade: *V. N.*, XXXVI.

Per condurcermi al tempo che mi sface (all'estremo della vita). *Disfare* per *dar morte* è nel Poema (Purg., v. 134) e nella Canz. *Morte, perch'io non trovo a cui mi doglia.*

2. *Ma poichè* (gli occhi della bella donna) *sepper di loro intelletto* (intesero di per sè, s'accorsero) *Che per forza di lei* (che indi mi ferì il cuore) *M' era la mente già ben tutta tolta* (presa), *Con l'insegna d' amor dieder la volta*, s'involarono da me insieme con la donna, che *d' Amore era la bella insegna: Canz. Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia.* Ciò m' ha fatto senz' altro anteporre la lezione del cod. Riccardiano 1127 alla volgata: *Con le insegne d' Amor dieder la volta.*

La mente già ben tutta tolta. « *Come si vede qui alcuna volta L'affetto nella vista, se egli è tanto, Che da lui sia tutta l'anima tolta:* » Par., XVIII, 22.

Sicchè la lor vittoriosa vista, ecc., la *vista* degli occhi, per la quale restano vinti i cuori e piegati ad amore, non *riapparve* più mai.

3. *Ristretta s'è* (l'anima) *entro il mezzo del core* dove *siede* (Purg., V, 74) *con quella vita* (intendi, con quel vivo spirito) *che rimane spenta* (cessa del tutto) *solo in quel punto* che l'anima sen parte dal cuore, cacciata fuor d'esto mondo. *Campami un spirto vivo solamente, E quel riman, perchè di voi ragiona: V. N.,* XVI. Or qui s'attenda, che *lo spirito della vita dimora nella segretissima camera del cuore:* ivi, VII.

E spesse volte (questo spirito che riman *vivo*) *abbraccia* (con tenerezza d'affetto, quasi in atto di partirsi da loro) *Gli spiriti* (l'*animale* e il *naturale*) i *quali già piangono* continuamente la perdita degli *spiriti sensitivi,* cui sono per natura accompagnati: *V. N.,* II.

4. *E grida Sopra colei* (contro all'anima) *che piange il suo partire,* fortemente lamentandosi *D'amor che fuor d'esto mondo la caccia:* st. 3.

Questo (che l'anima si partisse dal cuore) *gridò* (mel fece invocare) *il desire Che mi combatte così come suole.*

5. *Lo giorno che costei nel mondo venne,* soggiugni, *a me;* lo dì ch'ella mi apparve.

Nel libro della mente che vien meno. « In *quella parte* del libro della *mia mente si trova una rubrica* » ecc. *V. N.,* I.

Una passion nuova, perocchè *nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il freno della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire: V. N.,* II.

Lo spirito maggior tremò sì forte. Lo *spirito maggiore,* che è lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò *a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente. V. N.,* II. Il Fraticelli accenna opportunamente questo principio della *Vita Nuova,* e ne prende anche valido argomento per vieppiù at-

tribuire a Dante la Canzone ove sono poetizzati pressochè i medesimi concetti.

6. *Quella virtù che ha più nobilitate* (la mente, *ultima e nobilissima potenza dell' anima:* Conv., II, 2) *Mirando nel piacere* (nella *gran beltà* di quella donna), *S'accorse ben che il suo male era nato,* perocchè indi Amore gli signoreggiò l' anima compiutamente: *V. N.,* II.

E conobbe il disio ch' era criato (in cuore) *Per lo mirare intento che ella fece.* A ciò vie meglio comprendere, si faccia avvertenza che lo *spirito d' Amore* destasi nel cuore dell' uomo, quando in *saggia donna* appare beltà *Che piace agli occhi sì, che dentro al core Nasce un disio della cosa piacente: V. N.,* XX.

Qui giugnerà, in vece D'una ch'io vidi, la bella figura... La mente di Dante prevede d'esser *giunta* dalla *bella* figura o *immagine* della sua Donna, e teme di venir signoreggiata insieme con le altre *virtù* dell' anima, che indi rimanea *tutta tolta* da Amore.

7. *E innanzi a voi* (se verranno i *miei detti* e li avrete cari) *perdono* la morte mia a que' *begli occhi* che mi ferirono il cuore, *Quando gli aperse Amor colle sue mani Per condurcermi al tempo che* mi sface: st. 1. Veramente chi pon l' occhio un po' attento a questa canzone, vi discopre sì la mano e i concetti del sovrano artefice della *Commedia;* ma dubito se gli riesca di comprenderne ben determinato il disegno. Certo altri potrebbe desiderarvi quella unità, che è costante e proprio suggello d'ogni scritto dell'Allighieri. Forse che le strofe vi son male ordinate, se già non vogliono credersi in uno rifusi due diversi componimenti. Ne giudichi a suo senno il discreto lettore.

CANZONE III. — *Pag. 183.*

Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia.

Chiunque ben la riguardi, non sarà difficile a persuadersi che questa canzone fu scritta, allorchè Beatrice cadde malata e stette in pericolo della vita.

St. 1. *Ove ch'io miri—o in qual parte ch'io sia.* « *Come, ch' i' mi muova, E come che i' mi volga e ch' io mi guati:* » Inf., VI, 5.

E per me giri (volga in giro) *ogni fortuna ria.* Tu, Morte, sei quella che mi fai sempre girare avversa la fortuna. « *Però giri fortuna la sua rota Come le piace, e il villan la sua marra:* » Inf., XV, 95.

A te convien ch' io drizzi la mia face (faccia) *Dipinta in guisa di persona morta.* Morte, *vedi che si desideroso vegno D'esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede,* già portando *il segno de' tuoi*, di quelli cui già togliesti di vita: *V. N.*, XXIII.

Quella ch' è d' ogni ben la vera porta. L' Allighieri ne porge non dubbia testimonianza che la sua Beatrice, mirabilmente adorna di virtù e di bellezza, col *lume de' begli occhi* gli fu una *dolce guida* e per lungo tempo il *sostenne vòlto nella diritta parte:* Purg., XXX, 123.

2. *Se guardi agli occhi miei di pianto molli,* pieni, *gonfi* di lagrime. « Gli *occhi lor ch' eran pria pur dentro molli:* » Inf., XXX, 46.

Sentirai dolce sotto il mio lamento: ne' miei lamenti ti si farà sentire una dolcezza, da costringerti a desiderarli, non che tu ti possa muovere a compatirli.

3. *Tu discacci virtù, tu la disfidi* (tu la privi di fidanza), *Tu togli a leggiadria il suo ricetto.* « *Dal secolo hai partita cortesia E ciò, che 'n donna è da pregiar, virtute: In gaia gioventute Distrutta hai l' amorosa* leggiadria: » *V. N.*, VIII. *Oh quanti falli rifrena questo pudore!... Quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma in quello che la guarda!* Conv., IV, 25.

Tu l' alto effetto — spegni di mercede (di grazia) avendole Iddio, tra gli altri pregi, dato per maggior grazia, *che non può mal finir chi le ha parlato*: *V. N.*, XIX.

La qual (beltà) *tanto di ben più ch' altra luce* (risplende assai più d' ogni altra) *Quanto conviene, ch' è* (però ch' è) pregio derivato da *lume di cielo in creatura degna*, ornata anco di virtù. Per la bontà dell' animo la sensibile bellezza divien più lieta e più lucente e preziosa.

Tu rompi e parti tanto buona fede d'*Amore*, cacciandolo da lei, che d'Amore ben rendeva figura, lo rappresentava in *forma vera: V. N.*, XXIV.

4. *Distendi l' arco tuo* (allentalo) *sì che non esca Pinta per corda la saetta fore.* Quel valore amai (disse il buon Marco a Dante) *al qualè ha or ciascun disteso l'arco:* Purg., XVI, 47. « *Corda non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse via per l'aer snella:* » Inf., VIII, 14.

Morte, deh! non tardar mercè (pietà) *se l'hai; Chè mi par già veder lo cielo aprire.* L'Allighieri nella sua *errante fantasia*, piangendo come fosse già morta la sua Donna, *vedea, Che parean pioggia di manna, Gli angeli che tornavan suso in cielo Ed una nuvoletta avean davanti, Dopo la qual gridavan tutti: Osanna: V. N.*, XXIII.

L' anima santa, Di questa in cui onor lassù si canta, dicendo di lei gli Angeli: *Sire*, *nel mondo si vede Maraviglia nell'atto che procede Da un' anima che sin quassù risplende: V. N.*, XVIII.

5. *Con tua ragion* (ragionamento) *piana e umile*, intendevole e senza velo d'allegoria. Il *faticoso e forte* parlare si usa dove si vuole nascondere una verità sotto velo di allegoria, che qui non è.

Fatti, novella mia (giovane e piana mia Canzone, *figliuola d'amore*) *dinanzi a Morte, Sicchè a crudelità rompa le porte,* cessi il suo *crudele adoperare* e si muova alle mie preghiere: *V. N.*, VIII. Alla morte si *rivolser* tutti i miei desiri (dice l'Allighieri) *Quando la donna mia Fu giunta dalla sua crudelitate* (dal crudel colpo della morte): ivi, XXIV.

Quest' anima gentil, di cui (in cui potere) *io sono,* per virtù d'Amore, al quale l'anima mia fu *disposata* innanzi ch'io *uscissi fuori di puerizia: V. N.*, III. Per sublimità e verità di concetti, Dante in questa canzone non riuscì punto inferiore a se stesso. In essa per vero s'ammira un sì profondo sentimento e tanta passione di amore, che amore l'ebbe certo inspirata con tutta la sua virtù. V' occorrono bensì dei pensieri e modi di dire, che si ritrovano in altre opere del solenne Maestro e singolarmente nella *Vita Nuova;* ma sem-

bra che qui piglino un nuovo aspetto e come una grazia nuova, manifestando ognora la potenza del *dolce stile nuovo*, di cui l'Allighieri si fece autore ed esempio.

PARTE SECONDA.

CANZONE I. — *Pag. 187.*

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.

A meglio accertare la sentenza di questa canzone, addurrò l'autorità stessa di Dante, che ce la dichiara. E in prima si ponga mente, che *i Movitori del terzo cielo*, che è quello di Venere, *sono sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli:* Conv., II, 5. A questi *Principi celesti* il Poeta or si rivolge, chiamando: *Voi che, intendendo* (coll'intelletto solo: ivi, II, 7) *il terzo ciel movete:* Par., VIII, 37.

St. 1. *Lo ciel, che segue lo vostro valore,* ecc., cioè a dire; *la vostra circolazione è quella che mi ha tratto nella presente condizione* (Conv., II, 7) coll'avermi influito la virtù che vi è propria.

Vi dirò del core la novitate, ecc. A pieno intendimento di queste parole si vuol sapere, che questo spirito *non è altro che un frequente pensiero alla nuova donna commendare e abbellire.* E quest'anima *non è che un altro pensiero accompagnato di consentimento, che repugnando a quello, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice:* Conv., II, 7.

Questo spirito *vien pe' raggi della vostra stella,* essendo li raggi di *ciascun cielo la via per la quale discende la virtù di essi cieli in queste cose terrene:* Conv., II, 7.

2. *Solea esser vita dello cor dolente,* ecc. « *Oltre la spera che più larga gira Passa il sospiro* (pensiero) *che esce del mio core; Intelligenza nuova, che l'Amore Piangendo mette in lui, pur su lo tira: V. N.,* XLII. *Io pensando contemplava il regno de' Beati ov' era salita la mia donna* (Conv., II, 8); e del contemplare men veniva nell' anima tanta dolcezza, che mi *faceva desioso della morte:* Conv., ivi.

Or apparisce chi lo fa fuggire. Questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in *prender me e in vincer l'anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che il cuore* (*cioè il mio dentro*) *trema, e il mio di fuori lo mostra in alcuna nuova sembianza:* Conv., ivi.

Susseguentemente mostra la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, con dire, che *esso gli fa mirare una Donna, impromettendogli che la vista degli occhi di lei può essere sua salute.* Ma a un tempo ne afferma, che non può *guardare negli occhi di questa donna chi teme angoscia di sospiri:* Conv., ivi.

3. *Trova contraro tal, che lo distrugge, L' umil pensiero,* ecc. Questo è quello speciale pensiero, che soleva essere vita *dello cor dolente:* Conv., II, 10.

Tutto il mio pensiero, cioè l'anima (questa affannata) si volge *e parla contro agli occhi d'altra donna:* Conv., ivi.

4. *Tu non se' morta ma se' ismarrita.* M' attengo a questa lezione degli Editori milanesi; poichè è certamente la vera, ritraendosi dal commento stesso del Poeta. *Non è vero che tu sia morta; ma la cagione perchè morta ti pare essere, si è uno* smarrimento, *nel quale sei caduta vilmente per questa donna che t' è apparita:* Conv., II, 11.

Saggia e cortese nella sua grandezza: dice *saggia,* dacchè *nulla a donna è più bello che savere.* Dice *cortese,* poichè *nulla cosa in donna sta più bene che cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno:* Conv., ivi.

5. *Tanto lor parli faticosa e forte.* Affine di addentrare il pensiero di Dante, fa d'uopo qui attendere *che la bontà di ciascuno sermone è nella sentenza, e la bellezza nell' orna-*

mento delle parole. Così ei ne dice che questa canzone par *faticosa* (essendo malagevole a sentirsi la bontà di lei per le diverse persone che in essa s'introducono a parlare), e *forte* quanto alla *novità* della sentenza: Conv., II, 12.

Ponete mente almen com' io son bella. O uomini, *che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però: ma ponete mente la sua bellezza che è grande.... sì per costruzione.... sì per l' ordine del sermone e sì pel numero delle sue parti:* Conv., ivi.

Le quali cose ragionate, è da procedere alla sentenza allegorica e vera, inchiusa nella esposta canzone. Per il *terzo cielo* l'Allighieri intende *la Rettorica*, *soavissima di tutte le altre scienze* (Conv., II, 14, 15), e per i *Movitori* di esso cielo Boezio e Tullio, i quali colla *dolcezza del loro sermone lo inviarono nello studio della Filosofia:* ivi. Questa è la nuova donna, di cui Dante s'innamorò, donna veramente *gentile, piena di dolcezza*, *ornata d' onestate*, *mirabile di savere, gloriosa di libertate:* ivi. *Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni*, e però in essi *è la salute*, per la *quale si fa beato chi li guarda e salvo dalla morte dell' ignoranza e dalli vizi....* se non teme *angoscia di sospiri, labore* cioè *di studio e lite di dubitazioni.* E forte fu per Dante *l'ora che la prima dimostrazione di cotal donna entrò negli occhi del suo intelletto, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima.* Or vuolsi sapere che *Amore* in quest'allegoria s'intende per esso studio, lo quale è applicazione *dell'animo innamorato della cosa a quella cosa:* ivi. Poi quando dice « *Tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza* » annunzia che per le dimostrazioni della Filosofia si vedranno gli *adornamenti* ossia le *cagioni de' miracoli.* Insomma si ritenga per fermo e dichiarato, che la Donna di cui Dante si mostrò innamorato, appresso lo primo amore verso Beatrice, è la *bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore dell'Universo,* alla quale Pittagora pose nome *Filosofia:* Conv., II, 16. Indi avremo una guida sicura a poter disvelare l'allegoria delle rimanenti canzoni. Ben è da stupire come al nostro Poeta sia bastato l'ingegno e l'arte per accoppiare strettamente il senso

allegorico al letterale e di guisa, da non offendere punto quella bellezza ch' egli idoleggiava costante ne' suoi pensieri.

CANZONE II. — *Pag. 190.*

Amor che nella mente mi ragiona.

Amore, *veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata. E per* mente *s' intende quella fine e purissima parte dell'anima*, nella quale *la divina luce raggia, come in Angelo:* Conv., III, 2. Onde, pel luogo in cui adopera, si vede che questo *amore* è quello, che nasce *di verità e di virtù* e s'appropria all' uomo *in quanto ha natura razionale:* ivi, III, 3.

St. 1. Dice poi *disiosamente* per dare ad intendere la *continuanza* di esso amore e il *suo fervore:* ivi. *Le sue parole* (vale a dire i *pensieri,* che amore mi sveglia) ragionavano tutti della mia Donna: *e molte fiate* volevano cose conchiudere di lei, *che io non le poteva intendere* e restava smarrito; *il mio intelletto sovresse era disviato:* ivi.

L' anima ch' ascolta e che lo sente. Ascoltare *quanto alle parole; e* sentire *quanto alla dolcezza del suono:* ivi. L' anima non è *possente* a narrare i pensieri che amore in essa ridesta, *perocchè la lingua non è di quello che l'intelletto vede, compiutamente seguace:* ivi.

Dirlo non saprei, legge la volgata, ma il codice Riccardiano 1100 avvera la lezione supposta dall' acutissimo ingegno del Witte, scrivendo « *dirlo non potrei* » conformemente a quanto si dichiara nel Commento: *E perchè dire* nol posso, *dico che l' anima se ne lamenta:* ivi.

Però se le mie rime avran difetto, ecc. Intendi, se difetto fia nelle mie parole, *che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare. Il quale dal pensiero è vinto sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d'Amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna:* Conv., III, 4.

2. *Non vede il sol, che tutto il mondo gira Cosa tanto gentil quant' è quella donna.* Laonde *segue*, *che questa sia gentilissima di tutte le cose che il sole allumina:* Conv., III, 5.

Ogni intelletto di lassù la mira. Le Intelligenze del cielo mirano la perfezione di questa donna, in quanto conoscono *l'esempio intenzionale che dell'umana essenza è nella divina Mente. E i gentili spiriti di quaggiù pensano di costei quanto più, crescendo lor perfezione, hanno di quello che loro diletta:* Conv., III, 6.

Suo esser tanto a Quei che gliel dà, piace. Con ciò mostra che *non solamente questa Donna è perfettissima nell'umana generazione* (per rispetto alla *perfezione* che indi ne viene all'anima dell'uomo), *ma più che perfettissima, in quanto riceve della divina bontà oltre il debito umano:* ivi.

La sua anima pura (l'anima di questa donna, *la sua forma*) *Che riceve* da Dio questa *graziosa bontà*, *la manifesta nel corpo che ella conduce* (governa: *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue!* Inf., XVI, 64). *Poichè dimostra in esso maravigliose cose, tanto che fanno ogni riguardatore disioso di quelle* vedere: Conv., ivi.

3. *In lei discende la virtù divina, Siccome face in Angelo che 'l vede*, ecc. *È da porre e credere fermamente che alcun uomo sia tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo. Questi cotali Aristotele chiama* divini. *E cotale, dico io, che è questa donna, e però la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo, discende in lei.* E ciò essa dispiega *in quelle operazioni che sono proprie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti che* reggimenti o portamenti *sogliono esser chiamati:* Conv., ivi.

Quivi dov' ella parla, si dichina Uno spirto dal ciel, ecc. Dappoichè *il suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l' ode un pensiero d'Amore, il quale io chiamo spirito celestiale,* perocchè *di lassù è il suo principio e di lassù viene la sua semenza. Del quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù:* Conv., III, 7. *E i suoi atti, per la loro soavità e*

per la loro misura, fanno Amore disvegliare e risentire là dovunque è nella sua potenza seminata per buona natura: Conv., III, 8.

E puossi dir che il suo aspetto giova, ecc. L'aspetto *suo aiuta la nostra fede,* essendo *questa donna una cosa visibilmente miracolosa (della quale possono gli occhi degli uomini esperienza avere), ed a noi faccia possibili gli altri* miracoli *che son fondamento della fede.*

4. *Cose appariscon nel suo aspetto,* ecc. perocchè *guardando* costei, la cui bellezza ciba gli occhi de' riguardatori, la gente si contenta. *Contentarsi,* rispetto agli uomini, è quanto *esser beato,* e così pregustare de' piaceri di Paradiso.

Queste bellezze, degli *occhi* e del *riso* della mia donna, *soverchian lo nostro intelletto* all' istesso modo, che il sole soverchia *lo fragil viso,* la *vista che più trema:* Par., XXX, 25.

Sua beltà piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore o di carità *animato d'uno spirito gentile* (amore *informato d'uno spirito gentile*), che è a dire, *di un diritto appetito,* pel *quale e del quale nasce l'origine d'ogni pensier buono. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge li vizi innati, li quali massimamente sono de'buoni pensieri nemici:* Conv., IV, 8.

Però qual donna sente sua beltate biasimare per difettosa, *guardi in questo esempio.* Dove *s'intende che non pure a migliorare* lo bene è fatta, ma eziandio a *fare della mala cosa buona cosa.*

Costei pensò Chi mosse l'universo, cioè Iddio. E ciò è detto per dare a intendere che *per divino proponimento la natura cotale effetto produsse.*

5. *Canzone, e'par che tu parli contraro,* ecc. O Canzone, *che parli di questa donna con tanta lode, e' par che tu sia contraria a una tua sorella,* perocchè tu fai *umile* cotal donna, *e quella la fa superba, cioè fiera e disdegnosa, che tanto vale:* Conv., III, 9.

La ballatetta qui accennata sembrò al Trivulzio che dovesse essere quella che comincia: *Voi che sapete ragionar d' amore.* E di fatti quivi si parla d' una *donna disde-*

gnosa, negli occhi dipinta *di ogni crudeltà, e fiera in sua beltate*: Canz., *parte seconda,* Ballata 1.

Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro, cioè sempre *con chiarità,* ma per alcuna cagione *è lecito di dire quello tenebroso. Ed avvegnachè la stella sia d' un modo chiara* e lucente *e non riceva mutazione alcuna se non di movimento* locale, *puole parere non chiara e lucente*, per lo mezzo *che continuamente si trasmuta. Ora siccome li nostri occhi talvolta chiamano*, cioè *giudicano la stella altrimenti che sia la sua vera condizione, così questa ballatetta considerò questa donna secondo l' apparenza,* discordante *dal vero per infermità dell' anima che di troppo disio era passionata.*

Così ti scusa, se ti fa mestiero, cioè *là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà:* Conv., III, 10.

Procedendo ora alla sposizione allegorica, vuol tenersi ben fermo che la Donna sovraccennata è quella *donna dell'intelletto, che Filosofia si chiama:* Conv., III, 19. E per *amore* l' Allighieri intende lo *studio il quale mettea per acquistar l'amore di questa donna,* della quale Amore *nella mente gl' informava sempre nuove* ed altissime considerazioni.

Iddio che colla sua mente tutto gira, *intende tutto, e nel suo intendere, non vede tanto gentil cosa, siccome quando mira là dov' è questa Filosofia,* in quanto *perfettissimamente in sè la vede.* Imperocchè Filosofia dev' essere un *amoroso uso di sapienza:* il quale *massimamente è in Dio*, che *è somma sapienza e sommo amore*, ed *ogni intelletto* celestiale mira essa filosofia in Dio, ove *fontalmente* risiede. Ma la *gente che qui s' innamora*, studiando nell' acquisto della sapienza, quando *sente della pace* di questa donna (allora soltanto che è *in speculazione attuale*) ivi attinge i suoi pensieri. L'umana intelligenza può partecipare della divina filosofia, solo *riguardando* in questa *discontinuatamente*, e di essa l'Allighieri vien pur ragionando. Che Dio metta poi *sempre del suo lume* nell' umana filosofia, si par manifesto nell' uomo che ha costante amore e uso di sapienza. Il quale uso porta

contentamento in ciascuna condizione di tempo e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno lor signori. Per che *avviene che le genti* misere che ciò mirano, *ripensando il loro difetto,* dopo *il desiderio della perfezione, caggiono in fatica di sospiri.* E ciò s'intende, dicendo che *gli occhi di color dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri,* ecc. Poi nella stanza che comincia: « *In lei discende la virtù divina* » Dante piglia *a commendare l' Amore,* che è parte di filosofia.

E qual donna gentil questo non crede, ecc. Per *donna gentile* s' intende *la nobile anima d'ingegno e libera nella sua propria potestà, che è la ragione:* Conv., ivi. Mercè della ragione *si veggono* molte cose, e per lei si *crede ogni miracolo in più alto intelletto poter essere: onde la nostra buona fede* viene aiutata: Conv., III, 14.

Negli *occhi* e nel *riso* della *sapienza si mostrano dei piaceri di Paradiso.* Ora qui *conviene sapere che gli* occhi *della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità* certissimamente: *e il suo* riso *sono le sue* persuasioni, *nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento. E in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine,* che è *massimo bene in Paradiso:* ivi, 15. Solamente nello sguardare in quegli *occhi* e in quel *riso* si acquista la *perfezione della ragione, dalla quale, siccome dalla principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende.*

Sua beltà piove fiammelle di fuoco: dice che la *bellezza della sapienza,* cioè la sua *moralità,* produce *appetito diritto,* che si genera nel piacere della morale dottrina. Il *quale appetito ne diparte dalli vizi* naturali, *non che dagli altri.* Le virtù poi sono *beltate dell' anima.*

Questa filosofia è ben colei che *umilia ogni perverso,* dacchè *volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato.*

Costei pensò Chi mosse l' universo. Ultimamente in *massima lode di sapienza* si dice lei essere *madre di tutto qualunque principio,* dicendo che *Dio con lei cominciò il*

Mondo, e specialmente *il movimento del cielo; il quale tutte cose genera e dal quale ogni movimento è cominciato* e mosso.

CANZONE III. — *Pag. 193.*

Le dolci rime d'Amor ch' io solia.

Per quelle amorose *rime* Dante si è fatto celebre siccome maestro *del dolce stile nuovo* (*modo soave*), inspirato e formato da Amore: Purg., XXIV, 51. Ed ora in questa canzone *intende riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà.* Ond' è che dovendosi per essa provvedere *a rimedio così necessario,* non era *buono sotto alcuna figura parlare.*

La *donna*, di che qui si ragiona, vuolsi intendere pur sempre per quella *luce virtuosissima* che è la filosofia, *i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace nobiltà degli uomini:* Conv., IV, 1. *Gli atti* di questa donna sono riguardati come *disdegnosi e fieri*, non in sè, *ma secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata:* Conv., III, 10.

E dirò del valore, per lo quale *l'uomo è gentile veramente. E qui si prende* valore, *quasi potenzia di natura, ovvero* bontà *da quella data.*

Con rima aspra e sottile: dice *aspra* quanto *al suono del dettato, che a tanta materia non conveniva esser lene:* e dice *sottile* quanto *alla sentenza delle parole, che* sottilmente *argomentando e disputando procedono.*

Riprovando il giudizio falso e vile, cioè *rimosso dalla verità e da viltà d'animo affermato e fortificato.*

E cominciando chiamo quel signore, la verità, *che sia meco; la quale è quel* signore *che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della filosofia dimora.*

Per ch' ella di sè stessa innamora, perocchè *essa filosofia,* che è amoroso uso di sapienza, *se medesima riguarda,* quando *apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei;* quando

cioè *contempla il suo contemplare medesimo:* Conv., IV, 3.

Notabile è poi singolarmente che il nostro Poeta considera *gentilezza e nobiltà* essere tutt' una cosa: Conv., IV, 9.

2. *Tale imperò* (tenne *impero*, usò l' ufficio imperiale) *che, domandato che fosse gentilezza, rispose: « Che era antica ricchezza e be' costumi. »* Costui è Federico di Soave (di Svevia) *ultimo imperatore dei Romani; ultimo,* dice Dante, *per rispetto al tempo presente:* Conv., II, 3.

Ed altri fu di più lieve sapere, che *pensando e rivolgendo quella difinizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè* i belli costumi, e *tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza.* E questa *opinione del volgo è tanto* durata, che *senza alcun rispetto, senza inquisizione d'alcuna ragione*, gentile *è chiamato ciascuno che figliuolo sia d'alcun valente uomo*, tutto *che esso sia da niente,* nullo; *senza* valore *o bontà di natura:* Conv., IV, 7. Anzi chi *discese di buono, ed è malvagio,.... e quegli che dal padre o da alcun suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera* in quella nobiltà, *non solamente è vile, ma* vilissimo e degno d' ogni *disprezzo o vituperio più che altro villano.*

E tocca a tal, ch' è morto, parendo vivo. *Dove è da sapere che veramente* morto *il malvagio uomo dire si può e massimamente quegli, che dalla via del buono anticessore si parte,* fuorviando *dall' uso di ragione,* che è propria *vita dell' uomo.*

3. *Chi diffinisce « uomo è legno animato » prima* dice *falso*, in quanto dice *legno:* e poi parla *non intero*, cioè con difetto, in quanto dice *animato,* non dicendo *ragionevole*, che *è differenza per la quale l' uomo dalla bestia si parte:* Conv., IV, 10.

Chi tenne impero; non dice *chi fu Imperatore, ma quegli che* tenne impero *a mostrare che il determinare questa cosa* (definire cioè la nobiltà) *è fuori dell' ufficio imperiale.* Ed errò Federico II nel dare la definizione della nobiltà, in prima *perchè pose della nobiltà* falso soggetto, *cioè antica ricchezza:* poi perchè *procedette a difettiva* forma *ovvero differenza, cioè* belli costumi, *che non comprendono ogni*

forma di nobiltà, (nobiltà nel suo essere intero), *ma molto picciola parte.*

Che le dovizie, siccome si crede, ecc. Mostra che le ricchezze non possono *causare nobiltà,* perchè sono *vili.* E qui s' intende *viltà* per *degenerazione,* la quale alla nobiltà s' oppone, e non la può quindi produrre, *l'uno contrario non potendo essere fattore dell' altro.*

Poi chi pinge figura, ecc. Inoltre non possono le dovizie far *nobile* altrui, come *niuno dipintore potrebbe porre* (in disegno) *alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura esser dee e si vuole che sia.*

Ancora le ricchezze non possono togliere *nobiltà,* da cui son molto *disgiunte:* laddove *ciò che altera e corrompe alcuna cosa, conviene che sia congiunto con quella.* E però anco riguardando *la nobiltà* quasi come torre diritta, e le *dovizie* fiumi *da lungi correnti,* soggiunge: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo, che da lungi corre:* Conv., IV, 10.

E che le ricchezze sien *vili ed imperfette* appare da ciò che, *quantunque adunate,* non quietano, *ma danno più sete e rendono altrui più difettivo e insufficiente:* Conv., IV, 12. *La loro* imperfezione *può vedersi in tre cose apertamente, nello* indiscreto *loro avvenimento, nel pericoloso loro accrescimento e nella* dannosa *loro possessione.*

Onde l' animo che è diritto *d' appetito e verace di conoscenza,* per loro perdita *non si disface,* dacchè *mai non ama le ricchezze,* e non *amandole, non si unisce ad esse:* nè perciò se ne lascia guastare: Conv., IV, 11.

4. *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* Dove è da sapere, *che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dire non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile.* E ciò stesso fa contra loro medesimi quando dicono, *che tempo* si richiede a nobiltà. Imperocchè è impossibile *per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà,* qualora si voglia concedere quant' essi affermano in *lor ragione,* cioè *che villano uomo non possa mai essere gentile per opera che faccia o per alcun accidente.* Ed ove si ponga questo per

verità, segue l'uno dei due inconvenienti: *il primo si è, che nulla nobiltà sia: l'altro si è, che il mondo sempre* (da che fu) *sia stato con più uomini, sicchè da uno solo l'umana generazione discesa non sia:* Conv., IV, 13. Ma l'uomo non ebbe *che un solo cominciamento.* Dunque, ragionando al modo di coloro, si dovrebbe conchiudere che se esso Adamo fu *nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siam vili:* Conv., IV, 15.

Nè eglino altresì, se son cristiani, perocchè la cristiana sentenza è *di maggior vigore ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della* somma Luce *del cielo che quella allumina.*

Per che a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani, cioè *senza midolla di verità.* L'intelletto poi si può dire *sano*, quando *per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono:* Conv., IV, 15.

5. Se vogliamo avere riguardo *alla comune consuetudine di parlare, questo vocabolo* nobiltà *s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa:* Conv., IV, 16. Questo è necessario che si attenda da chi vuol raggiugnere il concetto che Dante si è formato della nobiltà umana.

Dico che ogni virtù principalmente, ecc. Due cose qui sono ad osservare: *l'una è che ogni* virtù *venga da un principio; l'altra è che queste* virtù *sieno le virtù morali* (Conv., IV, 17) che *nascono* tutte *da un principio*, cioè *dall'abito della nostra buona elezione.*

Nobilitate e *virtute cotale* cioè morale, *convengono in questo, che l'una e l'altra importano loda di colui, di cui si predica.* E perciò essendo cagione *d'un medesimo effetto*, conviene che *l'una proceda dall'altra ovvero ambe da un terzo.* E soggiugne *che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra, che ambe da un terzo, se egli appare che l'una vaglia quanto l'altra e più ancora.*

Onde nobiltà, *che comprende ogni virtù e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee aver per tale, che la virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia:* Conv., IV, 18.

6. *È gentilezza dovunque è virtute:* dovunque *è virtù, quivi è nobiltà, e non virtù dovunque è nobiltà; siccome è cielo dovunque è la stella,* ma non si può dire che dovunque *è cielo, è la stella.*

E noi in donne ed in età novella (cioè *in giovani*) *noi vedem questa salute* (nobiltà che bene *è vera salute*) essere dov' *è vergogna,* cioè *tema di disonoranza.* Ora tal vergogna che sorge spontanea, propriamente non è virtù.

Dunque *ogni virtute e il genere* loro, *cioè l' abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa nobiltà,* come dal *nero discende il perso. Il perso* è colore *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina.*

Nessuno *per esser di cotale schiatta,* non deve credere d' essere con essa nobiltà, *se tali frutti* (le morali virtù) *non sono in lui.*

Ch' elli son quasi Dei que' cotali uomini, ed Aristotile li chiama *divini;* poichè essi, fuori come sono d' ogni reità e liberi da qualsiasi vizio, hanno il divino dono della *nobiltà:* Conv., III, 7; IV, 20.

Aggiugne che *Iddio solo porge questa grazia* (dono) *all' anima di quello cui vede essere perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere.* E quindi a coloro che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che *nobiltà umana non sia altro che seme di felicità* infuso da Dio nell'anima ben posta, in quella *cioè, lo cui corpo* è disposto *d' ogni parte perfettamente:* Conv., IV, 20.

7. *L' anima, cui adorna esta bontate,* l'anima *cioè, nella quale* si mostrano i *segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo:* Conv., IV, 23. *Disbrancasi* essa nobiltà, *dirizzando tutte le potenze alla loro perfezione e in quelle sostenendosi sempre insino che l' anima al cielo ritorna.*

Ubbidiente, soave e vergognosa. La *buona natura,* per il divino seme della nobiltà che in essa germoglia, *alla prima età,* che è l' adolescenza, *dà quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La prima si è* obbedienza; *la seconda* soavità; *la terza* vergogna; *la quarta* adornezza corporale.

In giovanezza poi *la nobile natura* si fa *temperata, forte ed amorosa e cortese e leale; le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi:* Conv., IV, 23, 26.

E nella *terza etate* (nella *senettute*) *l'anima nobile* si è *prudente, giusta, larga, allegra di dire e udir bene in pro degli altri, così* mostrandosi *affabile.*

Poi nella quarta parte della vita, nell'*ultima età,* che è *il senio, la nobile anima* ritorna a Dio, *siccome a quello porto,* ond' ella si partìo quando venne *a entrare nel mare di questa vita; e benedire il cammino che ha fatto*, perchè esso è stato *diritto e buono senza amaritudine di tempesta:* Conv., IV, 28.

8. *Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai.* Questo *Contra gli erranti* è nome *d'esta* canzone, *tolto per esemplo dal buono fra Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece* a confusione *di tutti quelli che disviavano dalla Fede, pose nome* Contra gentili. *Dice adunque:* « tu te n' andrai » *quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma da gire, chè la tua impresa è grande.* E le comando *di discoprire* la sua sentenza *all' anima in cui la filosofia alberga,* conchiudendo: *Io vo parlando dell' amica vostra.* Di certo che all'anima filosofante *ben è amica nobiltate; che tanto l'una coll'altra s'intende, che nobiltà sempre dimanda la filosofia, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte:* Conv., IV, 30.

Mi parve buon consiglio di riportare le espresse parole con che l' Allighieri dichiarò questa canzone, potendosi indi sempre meglio conoscere le vie percorse da quel potente Intelletto solo capace di misurar sè con se stesso. Ei volle qui deporre il soave stile, che tenne nel ragionare d' amore, ma per ciò il suo trattato rimase senza calore di vita, senza energia. La singolare e importante dottrina, di che è ripiena tutta la canzone, poco si riabbellisce della luce onde il gran Poeta suol avvivare i suoi versi. Ond' è che la poesia, se ivi non manca, vi si fa per altro men sentire, perchè appunto vi manca l'inspirazione o le *dolci rime dettate da Amore.*

CANZONE IV. — *Pag. 198.*

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.

Gli è certo che questa canzone è di Dante, ed egli stesso ne rende accorti di averla scritta in istile tragico e sublime, *dictamine magno*, quale appunto si conveniva alla nuova ed alta materia. *In dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in Pedibus: et dico in* Pedibus *propter necessitatem, qua Pedibusque versibusque cantatur: minime autem trissyllabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens. Et dico* per se subsistens, *quia per quandam rithmorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest.... in illa quam diximus:* Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato: De Vulg. El., II, 12.

1. Nella canzone precedente il Poeta già aveva detto: *Le dolci rime d'Amor ch'io solia Cercar ne'miei pensieri, Convien ch' io lasci.* Or qui ricorda come Amore si discostò da lui, perchè non potè sostenere d' ascoltare il *pianto* ch' era *nel suo cuore.*

Non per mio grato, piacere, desiderio. « *Io che due volte avea visto lor grato:* » Purg., XXVI, 52.

Contr' al peccato, alla *falsa* e *malvagia* opinione di chi travolge i nomi, chiamando *leggiadro Tal, ch'è vile e noioso.* Laddove in verità *vile* significa *non valente,* senza valore (Conv., IV, 7) e *leggiadria* importa *valore* o natural *bontà*, per *la quale uomo è* gentile *veramente:* ivi, 11. Ed è tanto bella questa leggiadria, che fa degno di *tener Impero* chiunque la possiede, dimostrando in costui quella virtù che è *radice* e saldo *fondamento* della *nobiltà,* propria dell'Imperatore del mondo: Conv., IV, 6; Mon., II, 3.

Per che (per la qual cosa) *son certo* che, se io la difendo con *buone ragioni*, Amore mi farà nuovamente *dono di sè*, ritornerà a me, che ho così ben difeso quella *leggiadria* che sempre gli è compagna e seguace. Leggiadria *solazzo è che convene Con esso Amore e l' opera perfetta.*

In luogo della volgata *sebben* è senz' altro da leggere *se ben*, poichè dall' aver *bene* difesa la leggiadria, il Poeta si promette nuova grazia da Amore.

2. *Sono* alcuni che *per gittar via loro avere* (Inf., VII, 30) *credono voler capere* (potere aver luogo) *là dove stanno i buoni*. E' s' avvisano d'aver tanto di *valore e bontà*, da unirsi con quelli i quali scampano dagli oltraggi della morte, sopravvivendo nella memoria d' uomini c' *hanno intelletto*. Ma la loro *messione* (larghezza), così indiscreta, non può piacere ai *buoni*, perchè non è lodevole; ma anzi sarebbe senno il *tenere* bene quanto s' ha, e non già il *profonderlo* senza discrezione.

Il quale *danno s' aggiunge all' inganno* loro e di quelli che mal sanno discernere il vero delle cose, stimandole con giudizio *falso*, cioè *rimosso dalla verità:* Conv., IV, 11.

Capere per *aver luogo* s' incontra anco nella Commedia: *Che vedrai non capere in questi giri:* Par., III, 76. Nel Convito poi si ritrova *messione* in significato di *liberalità* o *larghezza: « E chi non ha ancora nel cuore Alessandro per i reali suoi benefici? Chi non ha ancora il buon Re di Castella o il Saladino, quando delle loro* messioni *si fa menzione? »* IV, 11. Presso i Provenzali *messios* vale per appunto *liberalità*, o che altro di simile.

Qual' è che non *dirà* essere *fallenza* (fallo) *divorare cibo*, *intender a lussuria*, *ornarsi* per isfoggio e in così *vili* cose *profondere* il proprio avere? Per tutto ciò si viene a conchiudere che mal può chiamarsi *leggiadro* uno, che si mostri *scialacquatore* o *geloso* o *lascivio* o *vano*. Sì certo, anco la splendida vanità del vestire non può essere pregiata come *leggiadria* presso dei savi, i quali non *pregiano* l'uomo per belle e pompose vestimenta che gli veggano indossare, ma pel *senno* e per il *coraggio* (cuore) *gentile*.

Ornarsi come vendere Si volesse al mercato de' non saggi? I cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la persona (che dev' essere *tutta con onestade*) veggano ch'altro non fanno, se non *ornare l'opera di altrui*, *abbandonando la propria:* Conv., III, 4.

3. ***Ed altri son, che per esser ridenti*** (abituati al riso) vogliono esser giudicati ***d' intendimenti correnti*** (pronti). Ma tali non possono stimarsi se non da quelli che s' ingannano, supponendo in loro prontezza d' intelletto, dacchè gli veggono *ridere* per *cosa* non peranco intesa. A ciò ben addentrare, vuolsi far avvertenza che l'uomo, cui è nota la cagione d'un fatto od una verità che altri ancor non conosce, suol come *sorridere* della costui ignoranza e ammirazione: *Cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus:* Mon., II, 1. Ma questi cotali che Dante rimprovera, si mostrano *ridenti* ad arte, simulando per ciò, ma invano, d'esser pregiabili per singolare virtù d' intelletto.

Rider (per) *cosa:* « Il Prete all' Imperatore che *ridea* la laidezza del corpo suo, rispose: Iddio è Signore: Esso fece noi, e non essi noi: » Conv., III, 4.

Che l' intelletto ancora non la vede. « Quanto ragion qui *vede:* » Purg., XXVIII, 46. *Nostro intelletto trae dalla fantasia quello ch'el* vede: Conv., III, 4.

Ei parlan con vocaboli eccellenti (sopra l' uso comune) *Vanno piacenti* a sè, s' allietano in cuor loro, pur contentandosi d'esser *lodati dal volgo.* Ma non s'accorgono essi che vana è *la gloria popolare*, essendo senza *discrezione* del vero merito: Conv., I, 11.

Ne' parlamenti (discorsi) *lor tengono scede* (buffoneggiano): vanno cianciando *con motti e con iscede:* Par., XXIX, 115.

Non moverieno il piede per irsene a conversar con donne al modo che suole l' uomo leggiadro, ma solo vanno a cercare *vili diletti:* ciò mostra che essi veramente leggiadri non sono. *Non però* è a dire che tali anche non appariscano, dacchè le donne non sono così prive *di leggiadro portamento,* che al paragone di esse que' cotali non si dimostrino *animali* bruti, creature che *son fuori d' intelligenza:* Par., I, 118. Ora, poichè l'Allighieri ha riprovato *il giudizio della gente*, *pieno d' errore* rispetto alla *leggiadria,* entra a provarne la verità, tenendo suo costume di *riprovare in prima il falso acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta:* Conv., II, 8.

4. *Ancorchè ciel con cielo in punto sia.* « *I cieli adoperano quaggiù secondo la loro abitudine* (influenza) *insieme* » e nel disporre al proprio fine una creatura, possono accordarsi nella loro influenza. Così nella generazione di Beatrice *tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme,* s'accordavano: *V. N.,* XXX. Ond'io spiego: Quantunque tutti e nove i cieli si corrispondano nelle loro influenze per disporre gli uomini a perfezione, ciò nondimeno leggiadria *disvia* (allontana da sè) cotanti, *quanti* io ne ho accennati e più ancora. Essa disdegna *cotante persone*, *quante sembiante portan d'uomo* e pur vivono a *modo di bestie.*

Ed io che le son conto (conosciuto a leggiadria). Dante fa dire di sè ad Amore: *Così leggiadro questi lo cor have! V. N.,* VIII. E ciò gli avveniva mercè di Beatrice. Ond'è che pregando la morte a non vibrare il suo colpo contro essa, l'Allighieri pur grida: *Tu togli a* leggiadria *il suo ricetto:* Canz. *Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia.*

Non tacerò di lei, perocchè se tacessi, mi parrebbe villania sì *rea* (vituperevole), che *sarei giunto* (messo insieme) co' nemici della leggiadria.

Per che (laonde) da questo punto tratterò il *vero* di lei, *con rima più sottile.* Dice *sottile* « quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono: » Conv., IV, 2.

E non so a cui debba rivolgere le mie *alte* parole sulla leggiadria, perchè *coloro che vivono fanno tutti* contro a leggiadria, le son tutti nemici.

Per Amore, *che è pien di salute* (dolce com'è *la sua operazione in più cose:* V. N., XIII), *io giuro* (affermo con *l'affermar che fa credere altrui*: Purg., XXVI, 103, 109) *Che senza oprar virtute, Nissun puote acquistar verace lode,* essendo virtù la sola propria operazione onde l'uomo per libertà del suo arbitrio *merita lode:* Purg., XVIII, 65.

Dunque se questa leggiadria, di cui prendo a trattare è *buona* cosa (e quindi lodevole), come dicono tutti, *sarà virtù* o, se non è, almeno di sua natura sarà *congiunta a virtù.* Perciò non vi ha dubbio che alla lezione volgata « *Sarà virtù*

e con virtù si annoda » deve sostituirsi quella del codice Vaticano 2321 « *Sarà virtute o con virtù s'annoda.* »

5. La presente strofa, che suolsi far precedere all' altra « *Ancorchè ciel con cielo in punto sia* » deve anzi succederle, come conseguenza e dichiarazione. In fatti nella strofa antecedente si è *divisato* di trattare, laddove in questa già si tratta della *leggiadria*. Ond'è che senz'altro bisogna leggere: *Non è pura virtù la divisata*. La comune lezione porta *disviata,* anzichè *divisata,* come dirittamente è nel codice Vat. 2321. Quella *virtù* sopra *toccata,* che è la leggiadria, non è *pura* virtù, *poichè* talora si biasima come *imperfetta* o si nega del tutto *in gente onesta,* di vita *spiritale* (ne' religiosi) o di vita *di scienza* (nei filosofi). E sì in costoro si richiede troppo più di virtù, che non suol richiedersi ne' cavalieri in cui pur tanto è lodata la leggiadria.

Dunque, conchiude il Poeta, dacchè questa leggiadria si adatta male agli uni e bene agli altri, e la virtù invece *sta bene in ciascuno,* convien dire che quella sia causata da più cose insieme, delle quali, se una manca, la leggiadria non ha più l' intero essere e pregio suo.

Leggiadria è *sollazzo* (trastullo, piacevolezza: Purg., XIV, 93), il quale s' accorda insieme con *Amore* e con *Virtù,* la quale per essere *perfetta, fa l' uomo felice in sua operazione:* Conv., IV, 16.

Ed è appunto da questo cotal *sollazzo* seguace d' Amore e di Virtù, che la leggiadria prende forza e si sostiene *nel suo essere.* Non altrimenti che all'essere del Sole, cui questa si *assomiglia*, occorrono *il calore, la luce* e la *perfetta figura.* Nè qui tornerà disutile il rammentare che l' Allighieri annovera tra le virtù, l'eutrapelia, *la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente:* Conv., IV, 17.

Tutto ciò posto e ben fermo in mente, si palesa che la leggiadria vien *negata* e *biasimata,* quando la condizione di vita in che altri si ritrova, consente che stiano disgiunti Sollazzo, Virtù e Amore. Laddove in coloro, che possono accogliere tutte e tre queste doti insieme, la *leggiadria* merita piena lode.

6. È anco leggiadria *tutta simigliante* al Sole, *il gran Pianeta* che *dai primi albori* insin che *dell'emisferio nostro si discende* (Par., xx, 2), con li bei raggi (*che sono la via, per la quale discende la virtù* di ciascun cielo *nelle cose di quaggiù:* Conv., II, 7) infonde *vita* e *virtù* nelle cose mondane, più o meno, secondo la natia disposizione della materia. Il Sole, *ministro maggior della natura,* giacchè *del valor del cielo il mondo imprenta* (Par., x, 28), è indi puranche *padre d'ogni mortal vita:* Par., XXII, 116.

Questa leggiadria è disdegnosa di *cotante persone quante portano sembianza d'uomo*, ma uomini non sono, dacchè *il lor frutto* (l' opere loro, *che* son malvage e perciò bestiali), *non risponde* alle *fronde*, all' umana apparenza ch'egli hanno. Tali son tutti que'malvagi summentovati, i quali *sono morti uomini e vivono bestie:* Conv., IV, 6. Veramente *morto il malvagio uomo dire si può,* essendochè si *parte dall' uso della ragione,* e, così fattamente privo di ragione, *non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto*. Ed altrove severamente il Poeta ridice che l' uomo ricacciando da sè la virtù, si riduce ad essere *Uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.* Questo medesimo concetto, fecondato e vivificato dalla scienza, rigermoglia in tutti gli scritti morali del nostro Autore, che pur sempre s' accorda con se stesso e col vero.

La leggiadria dunque, ad immagine del Sole, *accosta* (accompagna) simili beni, vita e virtù, *ai cuori gentili,* amorosi, ben disposti perciò a ricevere que'beni. Di fatti essa è pronta in *donare* altrui *vita* col *bel sollazzo* (dolce *giuoco:* Purg., XXVIII, 96) e co' *begli* atteggiamenti e *nuovi*, de' quali ognora è la inventrice e maestra. Questi *soavi reggimenti sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare:* Conv., IV, 25. E sopra ciò chi possiede la leggiadria è tratto a prendere la *virtù* per esempio delle sue operazioni. Uom *leggiadro* importa che sia *sollazzevole e virtuoso.*

Ond'è, che non *veraci,* ma *falsi* cavalieri son quelli che per essere *malvagi in sè* e *rei* verso *altrui,* son nemici a leggiadria che seco adduce solo virtù, assomigliandosi perciò alla

luce del sole, che *una* impera e moltiplicata *risplende in tutte le stelle:* Par., xx, 6.

Malvagi e rei. Così la famosa e maledetta Lupa ha *natura malvagia* e *ria* (Inf. I, 97), e gli avari son pur detti: *Falsi* animali *a sè e altrui crudi:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.*

7. Stabilito che debba intendersi per *leggiadria* e come questa *adoperi* negli animi gentili, Dante seguita a discorrerne i particolari effetti. *L'uomo, cui questa vuole* (ch'è amato da *leggiadria*, o che si dispose ad essa) *dona* del suo e *riceve* i doni altrui, senza dolersene, *sempre lieto:* ciò che è indizio di perfetta virtù. Perocchè *la virtù dev' esser* lieta *e non trista in alcuna sua operazione: onde, se il dono non è* lieto *nel dare e nel ricevere, non* sarà *in esso perfetta virtù, nè pronta:* Conv., I, 8.

E il *Sole,* similmente, non si duole per questa cagione che *doni* luce, *per donar luce alle stelle;* nè per prendere da esse *aiuto* (virtù maggiore) ad operare il suo effetto, si duole quasi del sentirsi imperfetto, ma anzi in tuttociò si piace per indi vieppiù diffondere la virtù sua e adornar meglio le sue opere. L'Allighieri accenna in più d'un luogo agli influssi del Sole, divenuti più potenti, per quelli della costellazione sotto cui il gran pianeta si ritrova: Purg., XXXII, 53; Par. I, 40.

L'uomo leggiadro inoltre *per parole,* se pur l'offendano, non si muove ad ira, e quelle sole *ricoglie a sè* (ama) *che son buone,* utili a correzione; e *sue novelle* (i discorsi suoi) *tutte quante son belle,* acconciate a perfezione d'ordine: Conv., IV, 25. La bellezza, cui qui si riguarda, sorge più ch'altro *dalle virtù morali, che sono la bellezza dell'anima.*

Di che avviene che l'uomo pregiato per leggiadria, sia *tenuto caro per sè* (per le sue amabili doti) e desiderato dai *savi,* ai quali pur vuole gradire. Laddove delle persone *selvagge* (lontane *da scienza* e dai *gentili costumi*) nulla glien cale, e tanto ne pregia la lode quanto il biasimo, dacchè non hanno *virtù discretiva* a ben discernere l'uno dall'altro: Conv., I, 11.

Nè si leva in superbia per qualsiasi *grandezza,* perchè in lui havvi la virtuosa operazione. Quest' è *la propria nostra bontà, madre e conservatrice delle altre grandezze e per la quale le grandezze delle vere dignità e delli veri onori, delle vere potenze, delle vere ricchezze, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono:* Conv., I, 10.

Ma quando gl' incontra (avviene: Inf. XXII, 31) di dover mostrare *franchezza d' animo* (Conv., I, 5), siccome gli bisognerebbe nel difendere il vero e combattere le false opinioni, in quell' atto si fa lodare, per *quella virtù che gli è arme e freno a moderare l' audacia:* Conv., IV, 17. Pregi singolari son questi, onde tanto si raccomanda ed è privilegiata la leggiadria: ma coloro che vivono (il mondo presente: Purg., XVI, 82) fanno *tutti contro ad essa.* Sono oggidì gli uomini tanto malvagi e rei, che verace leggiadria non vi può aver luogo nè tampoco essere onorata.

A voler meditare un po' a fondo questa e la susseguente canzone, si sente che è tutta piena dello spirito di Dante. Nè ivi si saprebbe giudicare, se debbano più ammirarsi gli alti concetti e la grandezza delle immagini o la magnificenza del verso e l' armonia grave insieme e concitata. L' anima sdegnosa e altera del Poeta vi si dispiega con libera franchezza. Ma non per questo ei sa nasconderci il suo cuore leggiadro e il desiderio che lo tira ad amore. Le nobili parole, la vivacità delle frasi, lo stile magnifico e l' artificiosa tessitura della canzone, bastano anche a dar fede di quanto nella Lirica potesse il solenne autore del Poema sacro. Ma quello che il rende anche singolare in tal genere di poesia, si è, che i suoi pensieri son tratti dall' intimo della scienza ed espressi poi nella forma più conveniente e precisa. Quando la virtù si ama e d' un amor passionato, avviene che i concetti e il linguaggio s' improntino dell' interna stampa e riescano poi d' un' efficacia cui non si resiste. Allora è che la parola diviene a un tempo sentimento, immagine, idea, e prende sicure le vie onde penetrare ne' cuori, prima che negl' intelletti altrui. Mirabile veramente è questa Canzone, e degna di recarsi in esempio di quello stile *tragico* e *sublime,* che l'Allighieri re-

putta come il più proprio a trattare i soggetti grandiosi. E noi chiaro vi scorgiamo che la poesia di Dante, originata dal cuore, dall'intelletto illuminata e avvivata dalla fantasia, disfavilla d'una bellezza nuova, talchè, riuscendo potente di verità e di virtù, si fa maestra di civili costumi.

CANZONE V. — *Pag. 203.*

Doglia mi reca nello core ardire.

La *Salute* o vogliam dire la *Felicità,* l'*Amore* e la *Virtù* comprendono l'alta materia, che vuol essere trattata grandiosamente. E Dante medesimo ne certifica, che or qui volle con altissimo volgare celebrare la *Virtù* o la *Rettitudine,* che riesce una stessa cosa colla *Virtù,* propria *direttrice* della volontà: De Vul. El., II, 2. A questa canzone, secondo l'avviso del Fraticelli, sembra che accennasse l'Allighieri nel *Convito,* là dove scrisse *di non voler ragionare perchè sì caro costa quello che si prega*, avendo in animo di *ragionarne sufficientemente nell' ultimo trattato di esso libro:* I, 8.

1. *Doglia* (disdegno) mi fa ardito il cuore a *dir quanto* mi chiede la *volontà,* che pur ama il vero.

Però, donne, s' io dico Parole quasi contro a tutta gente, Non ven maravigliate, perchè ciascun *uomo da sè virtù fatta ha lontana. Ma conoscete* anche solo da ciò la virtù del vostro desiderio che vi tira ad amar simile gente. Perocchè *la beltà* ch' Amore (*Iddio, ond' ogni dono perfetto discende:* Conv, IV, 20) lascia essere in voi, fin *dal suo decreto antico* (dal *volere* del Creatore) fu formata per disposarsi a *virtù.* Questo decreto si stabilì allora che Dio *trasse dal petto* di Adamo la *costa per formar la bella guancia* d'Eva: Par., XIII, 37.

Contro lo qual divino decreto mancate voi, *donne,* ch'or siete *innamorate,* perchè se *Beltà* fu data *a voi, e a noi Virtù,* e ad Amore si concede la potenza di congiungere esse due in uno, or *Voi non dovreste amare,* ma nascondere la *beltà* vostra, essendo dal mondo sbandita la *virtù* al cui fine quella fu creata e data a voi dal primo Amore.

Lasso! a che dicer vegno? (che cosa mai *a dicer mi conduco?* Inf., XXXII, 6). *Dico*, che a donna non pur si converrebbe nascondere sua beltà, ma che in lei *sarebbe* onesto *disdegno* e dirittamente lodato, licenziare da sè la stessa bellezza, rinunziarla, dacchè non più si ritrova uom virtuoso cui possa unirsi per amore.

2. *Uomo* (ogni uomo) *ha da sè* rimossa, discacciata, *la virtù*, dismettendo il proprio essere d' uomo, per *trasmutarsi in bestia, che uom somiglia.* Imperocchè *vivere nell' uomo è ragione usare.... e così da quello uso partire* (come fa chi s'allontana da virtù, mezzo spedito a nostra vera vita) *è partire da essere, rimanendo come morto. È morto uomo ed è rimasto bestia:* Conv., IV, 7. « *Virtù così per nimica si fuga da tutti.... Ond' hanno sì mutato lor natura.... Che par che Circe gli avesse in pastura :* Purg., XIV, 37. Dove è da *sapere che proprissimi nostri frutti sono le morali virtù, perocchè da ogni canto sono in nostra potestà, e queste son quelle che nella loro operazione* acquistano all'uomo quella verace *felicità* che è il fine della nostra vita: Conv., IV, 8 e 15.

O Dio, qual maraviglia! che l' uomo di lodevol *signore*, che dev' essere per *virtù* e uso di ragione, voglia cadere in servitù de' vizi. *La nobile anima è libera in sua potestate, che è la ragione;* e si può allor chiamare *donna*, signora di sè. Laddove *le altre anime dire non si possono donne, ma ancille, perocchè non per loro sono, ma per altrui:* Conv., IV, 15. Dante nel rendere grazie alla sua Beatrice per averlo ricondotto in via di virtù, prorompe a dire: *Tu m' hai di servo tratto a libertate*: Par., XXXI, 85.

Ovver qual maraviglia è ch' altri, *di vita* (ch' ei *vive*, quando usa la sua ragione ad ottenere per virtù il fine proprio dell' uomo) voglia anzi *cader in morte*, col darsi al vizio, *morte dell' anima:* Conv., II, 16.

Virtute sempre sottana (soggetta) *al suo fattore* (all'uomo che l' adopera, a chi si esercita in essa) *lui obbedisce*, dacchè si presta tutta al suo volere per *abito* conformato ad essa. *Ed a lui* che la possiede, *la virtù acquista onore*: *giacchè*

solo quelle sono nostre operazioni, *che soggiacciono alla ragione e alla volontà*, cui si deve aver rispetto nel *far giudizio de' meriti umani:* Conv., III, 4 e 9. Ond'è che *le virtù morali* fra le operazioni nostre essendo le più perfette, son anco *le più laudabili:* Conv., IV, 18.

E tanto, o donne, la virtù rende altrui onorato, che A*more* (da cui solo *discende ogni dato perfetto:* Conv., IV, 20) *nella beata corte* (nella *corte del cielo:* Par., X, 70) l'annovera fra i suoi *famigliari* più degni. *La virtù* primamente è in Dio, signore d'ogni virtù: dacchè *cotanto è giusto, quanto consuona alla sua volontà:* Par., XIX, 88.

Lietamente uscita *la virtù dalle belle porte* del cielo (mandata quaggiù dal santo spirito d'Amore), *torna* (si rivolge, *s' indirizza*) *alla sua donna*, all'anima *donna di sè*, *libera dalle vili dilettazioni e dalli volgari costumi.*

La virtù all'anima, cui Dio la destina, *va lieta*, e lieta *soggiorna* (dimora con essa) e *lietamente* la serve: perocchè la *virtù dev'esser lieta e non trista in alcuna sua operazione:* Conv., I, 8.

Per lo corto viaggio (*per lo cammin corto Di questa vita ch' al termine vola:* Purg., XX, 38) la Virtù accompagnandosi coll'anima, *donna* di sè, *conserva tutte le buone disposizioni che vi ritrova*, le abbellisce con gli onesti costumi, che sono *beltà dell'anima*, e *le accresce* tanto, che raggiungano il proprio lor fine: Conv., II, 23; III, 15.

E la virtù è sì contraria alla morte, che *non la cura*, non temendola punto, dacchè mal può la morte distruggere essa virtù, nè il seguace *onore: V. N.*, VIII.

O cara ancella (che ti presti sì *ubbidiente e utile* a chi devi servire) e *pura*, originata che sei dall'eterno Amore, *colta hai nel ciel misura*, qualità, la tua forma o condizione. Forse che in luogo di *misura*, sarebbe meglio leggere *natura*, se l'autorità de' codici cel consentisse.

Tu sola fai l'uomo *signore di sè*, libero *in sua potestà, che è la ragione:* Conv., IV, 13. *E che tu* veramente il faccia *signore*, è provato da questo, che tu sei *possessione* (*ricchezza*) *che giova in tutte le età della vita*, dacchè ad ogni età porgi

quello indirizzo e quell' aiuto che si conviene a raggiungere la *perfezione e la felicità dell' umana vita:* Conv., IV, 23.

3. *Chi da cotal signor si scosta* (s' allontana da virtù per secondare il vile piacere) non è uomo *ma vil servo,* dacchè l' *appetito* sensitivo, che dovrebbe soggiacere alla ragione (Conv., IV, 26), la domina e ne preoccupa il giudizio. *Si ab appetitu, quocumque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur:* Mon., 1, 14.

« *Udite quanto costa caro a chi si svia* dalla virtù, *se ragionate* (mettete in conto) il danno che s' incontra nel perdere i *beni* seguaci della virtù, e l'altro danno nel dover sostenere i mali, che il vizio trae seco: » Conv., IV, 13.

Questo servo (l' appetito sensitivo) fatto *signore* della ragione, cui dovrebbe servire, *tanto è protervo* (baldanzoso), che per lui *gli occhi della mente stanno chiusi* alla luce del vero. *Sicchè* l' uomo, che se ne lascia vincere, *fatto ha la mente sua negli occhi oscura* (Purg., XXXIII, 26), e però ha l' *occhio* dell' anima intento *alle folli cose, è fuori di conoscenza e della verità.* A ciò meglio comprendere, si vuol porre mente che *la parte razionale dell' anima ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate, e questa è la* discrezione.... *E siccome colui che è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri, giudicando il male e il bene, così quegli che è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco che a lui s'appoggia, vengano a mal fine:* Conv., I, 11. Degli avari, che or l' Allighieri viene specialmente a riprendere, dice altrove che fur *guerci della mente:* Inf., VII, 40.

Ma perocchè 'l mio dire util vi sia, Discenderò del tutto (dalla virtù in generale) *in parte,* a trattare particolarmente d' alcuna virtù e del vizio che vi si oppone.

E perchè men grave (men faticoso, difficile) *s' intenda* il mio dire, *discenderò in costrutto più lieve* (agevolerò la mia scrittura col renderla *più piana* (Purg., VI, 34), perchè un

parlare oscuro (*sotto benda* di *figura* o *colore rettorico V.N.*, xxvi), rade volte *giugne* (a farsi vedere) *all' intelletto*. La parola sotto velo allegorico difficilmente viene compresa.

Per che (per la qual cosa) *con voi*, donne, a ciò che l'intendere vi riesca più pronto, *si vuol parlare aperto*, con *parole nude:* Purg., xxxiii, 100.

E del mio *chiaro parlare* voglio questa *mercede* (non certo per mio riguardo, ma *per voi*) che dispregiate e disdegniate tutti, perchè se dell'amarli vi diletta, gli è segno che voi *somigliate* loro ne' perversi costumi. *Il buon col buon semprc carriera tiene:* Canz. *Io sento si d' amor la gran possanza.*

4. *Chi è servo* del suo appetito sensitivo, n' è di forza trascinato, come colui che tien dietro al suo signore, da cui è *tratto per dolorosa strada* e non *sa dove vada*. Coll'autorità di molti codici prescelgo la lezione « *Tratto* » che quadra meglio al caso, che non la comune *Ratto*.

Com' è servo, l'avaro che seguita la sua *cieca cupidigia*, il desiderio dell' *avere* (della ricchezza) che occupando il cuore di tutti, li *signoreggia*. Onde l'avarizia è detta *il mal che tutto il mondo occùpa:* Purg., xx, 8. *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem:* Ep. *Card. Ital.*, § vii. *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cœci estis:* cosi l' Allighieri disdegnosamente scriveva a' suoi fiorentini: Ep., § v.

Corre l' avaro dietro alla dominatrice ricchezza, ma non che ottenere la contentezza che se ne promette, vieppiù gli cresce l'inquietudine, appena ha raggiunto *il numero* (del danaro) cui aspirava. Perocchè, tosto che giunto l'ha, cerca di soverchiarlo, nè, cieco, s'accorge che corre dietro a *un numero* senza fine, *vano*, inetto, sempre a compiere l' umano desiderio. A misura che si viene acquistando, *gli umani desiderj si fanno più ampi:* Conv., iv, 12. Promettono *le false traditrici* (le ricchezze) *sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento, e si con questa promessione conducono l' umana volontà in vizio di avarizia:* Conv., iv, 12. E in luogo *di bastanza, recano*

nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio, e con questo, paura e sollecitudine grande sopra l'acquistato. Sicchè veramente non quietano il cuore dell'avaro, ma gli danno più cura, la quale prima senza loro non si avea.

O mente cieca (quella dell' avaro) che non puoi scorgere la *follia* del tuo volere! Difatti *l' avaro maledetto non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere:* Conv., III, 25.

Ecco che noi siam giunti a *colei che ne pareggia,* alla morte che tutte disuguaglianze adegua, e tutti ne rende *conservi ad una potestate:* Purg., XIX, 36.

Dimmi, che hai tu fatto, qual' è stata l' opera tua, ricco avaro, or che la morte ti *disfece?* Inf., VI, 42. *Rispondimi se puoi, altro che nulla.* Vana è l' opera di chi pur va senza che giunga *a termine mai nè a posa;* tal' è l' avaro.

Maledetta tua culla, che con *ninna nanna* attrasse *tanti sonni* invano! Maledetto chi ti *consolò con nanna* (Par., XXIII, 111)! Meglio era, che t' avessero lasciato morire in culla; fossi tu morto quand'eri in fasce!

Maledetto lo tuo perduto pane (di che il cane stesso non si pasce indarno, servendo egli pur a qualcosa); maledetta la vita tua consumata in opera vana: perocchè *da sera e da mane hai ragunato e chiuso nelle pugna* (Inf., VII, 57) il danaro che presto dovrai abbandonare.

5. *Come con dismisura si raguna* (giacchè *lo nuovo ragunamento d' avere nuovi desiderj discopre* (Conv., IV, 12), *Così con dismisura si distringe* l'avere raunato: *mal si tiene:* Inf., VII, 58. Or questa *dismisura nel raunare* l' avere e nel *tenerlo* è ciò che *spinge* molti nel *servaggio* dell'avere stesso, dacchè la cupidigia li domina a segno, da costringerli a sì dure fatiche. *Nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perder quelle: perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidigia.*

E se alcun si difende (riesca a liberarsi da questo servaggio delle ricchezze) *Non è senza gran briga,* dovendo sostenere molto affanno per indursi ad usarle allorquando pur

veggono che la necessità, se non la convenienza, il richiede.

Morte che fai, che fai buona fortuna (cui sono *commessi questi beni:* Inf., VII, 62)? perchè non *sciogliete* (dalle mani avare) i raunati e disutili tesori? Stimo doversi leggere *buona fortuna*, come portano molti codici, perchè *fera fortuna* contrasta molto all'idea che della Fortuna si è fatto il nostro Autore: Inf., VII, 65.

Se 'l fate (se voi sciogliete la mal raccolta ricchezza), se ne liberate taluno che al voler vostro *si renda,* si pieghi a lasciarla, *non so;* tanto il *malvagio istinto* ci governa! Questo è *il cerchio che di lassù* (dai cieli) *ne cinge* e ben al *vivo* ci tiene avvinti alla cupidigia. E qui *è da sapere che certi vizi sono nell'uomo, alli quali naturalmente egli è disposto... e questi*, che dipendono dalla *complessione* formata dalle influenze del cielo, *sono innati cioè connaturali:* Conv., III, 9. Ma se il Cielo *i nostri movimenti inizia,* pur ci è dato il *lume* di ragione a discernere il bene e il male *e libero volere* ad operar l'uno o l'altro: Purg., XVI, 63. E perciò se il reo appetito ne costringe ad avarizia, *è colpa della ragione,* che nol corregge come dovrebbe. Ma *laudabile è l'uomo che indirizza sè, e regge sè, mal naturato, contro all'impeto della natura:* Conv., IV, 8.

Se la ragione, a scusarsi, *vuol dire: Io son presa,* occupata dal vizio; sarebbbe questa una così misera difesa, come quella che si adduce dal padrone per discolparsi, se viene soverchiato dal suo servo. In questa scusa anzi si raddoppia la onta, dacchè l'uomo si ostina a lasciarsi sopraffare la ragione dai vizi, quando gli è data per *signoreggiarli:* Conv., IV, 8. Ciò è quanto il Poeta ne insegna chiusamente, parlando di *signore cui servo tormenta.*

Falsi animali sono gli avari che, invece d'essere animali *civili e benigni,* son fatti *crudi a sè* (privandosi dei beni che seco porta l'onesto uso della ricchezza: Conv. IV, 13) *e crudeli* inverso gli altri, al cui bene la ricchezza pur si dovrebbe rivolgere. Imperocchè *la pecunia allora è buona, quando tramutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede:* Conv., IV, 13.

Inoltre gli avari, *crudi* nel negare a sè e agli altri l' uso della posseduta ricchezza, se pur ne largiscono, nol fanno già ad uomini *virtuosi* e mendichi, ma sì per tener *vestita gente vile come fango*. E così sempre, anco nelle medesime opere di Liberalità, offendono essi la dignità dell' uomo, al quale, come *animale civile* che è, *si richiede non pure a sè, ma ad altrui essere utile:* Conv., IV, 27.

6. *Virtù che* (sempre *amabile* nell'uomo: Conv., I, 12) *con materia pulita* (con atti buoni e ornamenti *di bellezza invita a pace* (trae ad amore) i suoi *stessi nemici, fassi dinanzi dall'avaro volto* (in cospetto dell' avaro) *per allettarlo a sè;* ma essa *poco vale* ad attirarlo coll'*esca* delle sue *bellezze.* Perocchè ei fugge di mirarle e cruccioso si rivolge altrove: Conv., I, 12; III, 15.

Ben la Virtù, poichè gli s'è *girata intorno* per adescarlo, e gridò molto perchè le s' accostasse, vedendo tornar ogni cosa invano, pur *tanto ama* giovargli, che *gitta il pasto vêr lui* (gli mette innanzi l'opera buona da compiere). Ma quegli non *apre le ali delle mani* (Purg., XXIV, 43) a prenderlo, e se poi vi s' induce, gli *è quando ell' è partita.* Tanto si pare che la *virtù gl' incresca,* come se l' avaro non potesse dare quanto gli è chiesto, sin a che il *beneficio* abbia perduto sua *lode.* Con ciò il Poeta viene a dire che qualvolta all' avaro si offre una bella opera di larghezza, non la fa se non suo malgrado e forzatamente, quando il farla non è più virtù. La virtù deve aver atto libero e non isforzato: Conv., II, 8. Or ecco usata a più alto intendimento la sì leggiadra immagine: *Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pure a terra mira!* Purg., XIV, 148. *Gli occhi rivolgi al lògoro che gira Lo Rege eterno con le rote magne:* ivi, XIX, 63.

La Volgata legge *sicchè non esca,* ma parmi doversi accogliere per la migliore lezione quella del cod. Casanatense, *sin che non esca,* voluta anche dall'intero costrutto.

Io vo' che ciascun m' oda; Qual con tardare (il dono richiesto) *e qual con vana vista* (per vanità nel porgerlo) e *qual,* porgendolo con faccia mesta, viene a trasmutare il *donare in*

vendere, e tanto caro, quanto sa chi lo riceve, perchè lo compra con lungo sospirarlo e coll'ottenerlo a stento o tristamente. *Se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta....* perocchè *dare il domandato è da una parte non virtù, ma mercanzia, perchè quello ricevitore compera, tutto che 'l datore non venda. Or dice Seneca, che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono:* Conv., I, 8. Chi al vedere il bisogno altrui, attende che gli si dimandi l' opportuno soccorso prima di prestarlo, già ha negato: *Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al niego:* Purg., XVII, 59.

Volete udir se l'avaro nel donare *piaga* (ferisce) chi prende il dono? Tanto costui *smaga* (smarrisce, confuso dello stentato dono), che poscia il *rifiuto* istesso *non gli parrebbe amaro,* rispetto al dispiacere già provato.

Così l' avaro *concia,* affligge, sè col privarsi del merito della larghezza, *la quale è perfetto bene e fa gli uomini splendienti e amati* (Conv., IV, 13): ed inoltre *tormenta* gli altri, cui vano o mesto porge il dono, o solamente dopo averglielo fatto guadagnare con lunghi sospiri.

7. *Disvelato v' ho,* donne, in alcuna parte *la viltà* (l'ignobilità) *della gente* malvagia *che vi mira,* per allettarvi ad amore; e ve l'ho disvelato appunto, perchè gli abbiate *in ira* cotesti malvagi, teniate *a vil ciascuno e a dispetto.*

Ma troppo più di quanto v' ho aperto, è quel che debbo *nascondere,* trapassare in silenzio, perchè a dirlo sarebbe turpe cosa, *disonesta.*

In ciascuno di costoro che vi mirano, è accolto ogni vizio, tutti i vizi *insieme* stanno: perchè nel mondo gli amici si *confondono* l' un coll' altro e si partecipano a vicenda la lor natura. E perocchè *le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità,* quindi *avviene che talvolta l' una torna del tutto nella natura dell' altra:* Conv., IV, 1.

Assembro e *insembre* per *insieme* s'incontra spesse volte presso i nostri antichi, e ce n'ha pur l'esempio nella divina Commedia « *In una fossa tutti insembre;* » Inf., XXIX, 49.

E come i viziosi dal male traggono altro male, *così l'amo-*

rosa fronde.... (l'anima gentile c'ha al *voler buona radice:* Purg., XI, 33), *di radice di bene* fa sorgere *altro bene* e lo dimostra ai frutti. Poichè a ciascuno *è in grado* (piace) suo simile, *udite,* donne, com'io *vengo deducendo* (Par., VIII, 117), che colei, cui a *ragione* par *d'essere bella,* non deve credere *d'essere amata da questi cotali,* perchè costoro pur amano il male, nè possono amare *la vera bellezza,* che è onesta.

Che se beltà vogliamo che *si annoveri fra i mali* (come pur bisognerebbe perchè fosse *unita* per *amore* alle *genti malvagie*), si può *ben credere.* Ma in tal caso amore (che da beltà nasce) si chiami *appetito di fiera,* e lo si creda quindi sempre rivolto di sua natura al male. Ciò che non è, perchè *Amor e cor gentil sono una cosa,* e trae *lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose : V. N.,* XIII.

Oh perisca *cotal donna!* che *per tal cagione* di volere amare un tristo uomo, disgiunge sua beltà da bontà naturale (non la stima naturalmente un bene), e crede Amore *fuor d'orto di ragione* (un appetito irrazionale), quando invece è *appetito d'animo,* spettando pur alla volontà e all'intelletto: Conv., IV, 22. Per tutto ciò si vuol conchiudere che la Beltà, essendo di sua natura *un bene,* e Amore un *appetito razionale,* le donne, che sentono il pregio della bellezza, non devono disposarla altrui per amore, *poichè al presente non v'ha più virtù, che è il segno naturale, a che la bellezza deve indirizzarsi.*

Il Codice Martelli a siffatta canzone aggiunge un Commiato, che non vi si può adattare in alcuna maniera. Ed è perciò che, avuto singolarmente risguardo alla qualità dei versi e della frase, e alla sentenza che v'è rinchiusa, mi parve di non mancare al vero, rifiutandolo come disdicevole a sì nobile luogo. Ben si avverta la sublimità de' concetti e dello stile onde questa canzone non si differenzia dalla precedente, se già non l'avanza. Maraviglioso al certo è stato il Cantore di Laura, ma per quanto temprasse la sua lira alle più varie e soavi armonie, pur sempre t'accorgi che un medesimo sentimento di continuo il possiede e governa. Laddove in Dante l'amore sensibile si trasforma nell'amore alla Verità e alla

Virtù, e la parola gli riesce sempre impressa de' sentimenti che più nobilitano ed esaltano il cuore dell' uomo. Egli è il verace Cantore della Venere celeste e della Virtù, e le sue rime prendono un suono corrispondente alla grandezza e dignità degli affetti che gli avvivano l' anima. Verità e Virtù e Bellezza; ecco gli amori di Dante, ed ecco in lui corrispondere al Filosofo cristiano il divino Poeta.

CANZONE. — VI. *Pag. 208.*

Tre donne intorno al cor mi son venute.

Quali siano queste tre donne, si vedrà meglio in appresso. Or basti sapere che l' una è la *Drittura* o, vogliam dire, la Giustizia, e l' altre, la *Larghezza* e la *Temperanza*, se pur sono esse le *germane sconsolate*, cui Amore si affretta di rendere saluto.

St. 1. *Tre donne intorno al cor mi son venute.* Mi par nuova in Dante questa immaginazione, la quale realmente non potrebbe sussistere, se già non si ricorre di primo tratto al senso allegorico. Ma qui conviene anco osservare, che nella dimostrazione degli altri sensi diversi dal letterale « *questo deve* sempre *andare innanzi*, *siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi:* Conv., II, 1. E pongasi inoltre che queste donne simboleggino altrettante *virtù* e così debbano intendersi; allora perchè tornare al senso proprio, dicendo, che per gran *virtù* che abbiano, la loro *virtù* non vale? Di un simile tenore non suol allegorizzare il nostro Poeta.

E seggionsi di fuor, giacchè, dispette come sono a tutti *e in ira,* non ardiscono d' entrare ivi *dove siede Amore* che potrebbe disdegnarle.

Amore.... è in signoria della mia vita: poi subito il Poeta soggiunge « *che 'l possente signore, Dico quel ch' è nel core* » e quasi non si fosse spiegato abbastanza, rafferma « *dentro è quel ch' io dico.* » Ciò mi sembra del tutto e palesemente disforme dal *dir breve* e preciso, del quale Dante si fece una regola, se non inviolabile, certo severissima tanto, da non doversi trasgredire, ove necessità nol chieda.

Appena di parlar di lor s' aita. Dal contesto di tutta la canzone e dal fatto medesimo si parrebbe piuttosto che Amore, a veder quelle donne sì belle e di tanta virtù, sentisse quasi mancarsi l' ardire di parlare *a loro*, anzichè *di loro.* Ed è perciò che, se l' autorità de' codici mel consentisse, leggerei così: *Appena di parlar a lor s' aita.*

Persona.... *Cui tutta gente manca* (fallisce, discacciandola da sè), *E cui virtute* e *nobiltà non vale* ad esser bene accolta. Altri codici leggono: *E a cui virtute nè beltate vale.* Or questa direi che fosse migliore lezione, perchè la *virtù*, secondo che Dante ragiona nel Convito, è *frutto* e *fine di vera nobiltà* (IV, 17), e perchè sopra è detto di esse donne: *Tanto son belle e di tanta virtute.*

Queste *così solette,* essendo a tutti *in ira* ed *in non cale,* venute sono intorno al mio cuore *come a casa d' amico*, perocchè sanno bene che dentro siede Amore, *lo quale è in signoria della mia vita.*

2. *L' una* di esse donne, forse la prima, si *duole molto* nelle sue parole, *E 'n sulla man si posa Come succisa rosa,* con lo stelo mezzo *reciso,* se non abbattuto. « *Vedete c' ha fatto alla guancia Della sua palma sospirando letto:* » Purg., VII, 107. » E qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi frondi, sentendo i solari raggi, cade perdendo il suo colore, cotal semiviva caddi nelle braccia della mia serva: » Bocc., *Fiam.*, II, 31.

Il nudo braccio, di dolor colonna, Sente lo raggio che cade dal volto, la potenza *degli sguardi.*

La vide in parte, che il tacere è bello, onesto. Altrove occorre una simile frase: *Parlando cose, che il tacere è bello:* Inf., IV, 104. La *frase* è la stessa; ma quanto meglio adattata nella Commedia! ed a ciò solo m' avviserei, che la sì artificiosa canzone non potesse appropriarsi al Poeta del *dolce stil nuovo* d'Amore.

O di pochi vivanda! diceva ne' sospiri la dolente Donna, riferendosi ad Amore, che tutti negavano di voler portare alla Virtù.

Nostra natura qui a te ci manda. Naturalmente si pre-

sentano ad Amore, come *a casa d' amico,* giacchè esse son *belle,* e di tutta *virtù,* che è *segno* cui la beltà, allettatrice di amore, dev'essere costantemente rivolta: Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.*

Io... son Drittura, che è a dire la *Giustizia,* la quale *ordina noi ad amare e operare* dirittura *in tutte cose:* Conv., IV, 17. E così parlando di Rifeo, *giustissimo* fra i Troiani, l'Allighieri dice ch' ei *pose tutto suo amore a drittura:* Par., XX, 119.

La *madre* d' Amore e suora della Giustizia, forse che è la *Bontà,* amabile per sè e in tutte cose: Conv., I, 12.

Or questa *drittura* o *giustizia* nelle sue fattezze e per la condizione delle *virtù* compagne apparisce qui assai diversa da quella che ne si fa conoscere nel *Convito:* IV, 17. Nè indi ci potrebbe venire una luce sicura a determinare com' essa *Giustizia* riesca ad essere *suora* alla *Madre* d'Amore.

Palese e conta. Se io odo il vero, per Dante, queste due voci suonano tutt'uno; nè per fermo saprei dire quando e come l'avesse mai accoppiate siffattamente.

3. *Lo mio signore,* Amore, il possente che è in *signoria della mia vita.*

E questa ch'era di pianger sì pronta, siccome la *più trista fra tutte e tre le compagne.*

Or non ti duol degli occhi miei omai distrutti dal lungo piangere? A che tu mi obblighi a rinnovare ed a vieppiù crescere il mio dolore?

Di fonte nasce Nilo che, drizzando prima *il suo povero calle,* si fa *picciol fiume,* che poi si allarga a dismisura.

Ivi, in quelle parti *calde* d' Egitto, *dove la fronda del vinco* (arbuscello, che la Crusca dichiara come una specie di salcio) *toglie alla terra la gran luce* (Purg., XXXII, 53) il *gran lume del sole,* gittando sovr' essa la sua ombra.

Sovra la vergin onda, al principio di quella chiara *fontana,* ond' ha origine il Nilo. Siccome cotal *principio* resta tuttora incognito e nascosto, quindi s'argomenta, che le sì nobili Donne han nascimento misterioso. Di fatti Amore poi dice, che sono dell' *eterna Rôcca.*

Il Fraticelli credette già che ai versi seguenti alludesse Cecco d'Ascoli nel suo poema l' *Acerba*, (I, III, c. 10), dove toccando della nobiltà riesce a dire: « *Ma qui mi scrisse dubitando Dante: Son duoi figliuoli nati in un parto, E 'l più gentil si mostra quel davante, E ciò e converso, come tu già vedi: Torno a Ravenna e di lì non me parto: Dimmi, Ascolano, quel che tu ne credi.* » Or nella Canzone non si tratta di due figliuoli *nati ad un parto,* ma d' una *madre* la quale genera una figliuola, che alla sua volta divien madre anch'essa d'un'altra figliuola. Ond' è che, se pure Dante inviò all'Ascolano alcuno scritto per richiedergli il suo parere intorno a cotal dubbio, già d' altra parte dichiarato nella Cantica del Paradiso (VIII, 130), dovette essere ben differente dalla sovrallegata strofa, che non ha verun riscontro con la sentenza di quelle parole così stranamente rimate.

4. *Fenno i sospiri Amore un poco tardo* (nelle parole e ne' suoi passi); *E poi con gli occhi molli* di pianto (*pur dentro molli:* Inf., XXXII, 43), *che prima furon folli* (errarono fuori di verità e conoscenza), non avendo ravvisato *le germane sconsolate.* Da quanto poi si accenna, sembra che queste fossero la *Larghezza* e la *Temperanza* (v. 9); ma d'altra parte il contesto del discorso, tenuto da Amore, fa supporre che quelle germane (*parenti,* figlia e nipote, anzichè *sorelle* della giustizia) siano distinte da *larghezza* e *temperanza,* benchè nate d'un medesimo sangue.

E poi che Amore *prese l'uno e l' altro dardo* (l' armi onde suol *trafiggere* altrui: Purg., XXXI, 117), disse a quelle germane che *drizzassero i colli,* la *testa* abbassata *dal lungo pianto* (Inf., XX, 31), e quasi avvilita, come di persone discacciate e stanche.

Per non usar (per essere state fuor d'uso), *le vedete turbate;* irrugginite le vedete quest'armi, non più *lucenti* come in prima.

Però se è danno che Larghezza e Temperanza e l'altre virtù *vadano mendicando,* con lagrime e sospiri se ne dolgano gli uomini che ne lo ricevono, dacchè vivon soggetti ai raggi d' un cielo onde piovono sì tristi influenze. Vuol dire con ciò

il Poeta che il mondo era deserto di virtù, quasi per maligno influsso di stelle o del *cielo,* nel cui *girar* par che si creda *La condizion di quaggiù trasmutarsi:* Purg., xx, 13.

Pianganlo gli occhi e *dolgasi* la bocca Degli uomini *a cui tocca.* Dante altrove scrisse bensì « *pianger di doglia e sospirar d'angoscia* » (V. N., xxxii): e se pure accennò al *pianto degli occhi,* fu per meglio dimostrarci come le lagrime, anzichè sul petto, cascassero sulle spalle de' miseri indovini (Inf., xx, 23); ma non veggo come potergli attribuire le frasi suddette. Il medesimo dico in risguardo a « *giudizio o forza di destino* » che si trovano riuniti in un verso della strofa susseguente, e che vogliono essere posti al paragone di quanto più preciso si determina in altri luoghi: Inf., xv, 46; xxxii, 76.

Noi non dobbiamo dolercene, perocchè siamo *dell'eterna Rôcca,* appartenendo alla *famiglia del cielo:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.*

Che se noi siamo or punti, crucciati, d' essere a tutti *in ira* ed in non cale, *non più saremo* per l'innanzi. Così m' avverte il Tommaséo, che debba leggersi, e non già « *Noi pur saremo* » che non porge senso adattato al proposito.

E similmente mi parrebbe che si convenga scrivere *poi* invece *di pur troverem gente,* cui si potrà vibrare questo dardo, e indi rifarsi *lucente.*

Gl'intendimenti che si nascondono nelle strofe sovra esposte, son difficili assai a penetrarsi e dichiarare. Nè la dottrina sparsa nelle varie opere di Dante mi bastò all'uopo. Anco per lunga meditazione che io su vi facessi, non m' è riuscito distrigarne il certo. Tanto che stetti in grave dubbio che tale canzone, per bella e magnifica che si giudichi, non fosse da attribuirsi a Dante. Altre cagioni a dubitare mi venivano da parecchie frasi e dal giro intero del componimento e dal fatto principale, cui il Poeta accenna. Se non che mi parve di presumere troppo, anche ne'miei stessi dubbi, e ricorsi perciò alla pronta sapienza del Tommaséo. Il quale, benevolo sempre a' miei studi, si piacque rispondermi con cinque lettere in cui non si saprebbe discernere, se più abbondi la virtù dell'ingegno e della dottrina o la bontà del cuore. Bensì mi

duole di non poterle riferir qui tutte per disteso; ma i pazienti lettori avranno in grado ch'io loro ne riferisca almeno il contenuto. Ed eccolo:

Amore non è qui il Dio fanciullo degli antichi pagani, ma quello, di cui ne' suoi fidi è *l'intelletto,* non il semplice *sentimento,* quello che nella mente ragiona e di lì *spira* e *detta;* quell'amore, che, sublimato nel cielo, fa muovere gli spiriti umani insieme co' *principi celesti,* ai quali Dante cantava: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:* Par., VIII, 36.

Ma dell'antica Deità quest'amore ritiene i *dardi;* e ne ha due, a figurare forse l'*affetto* del bene e lo *sdegno* del male, sdegno che dev'essere anch'esso amore. Le quali armi qui son *turbate,* cioè intorbidata di ruggine la luce loro, per non le usare, ma tra non molto ridiverranno lucenti; cioè a dire che l'esercizio continuo le verrà ripulendo.

In questa canzone Amore *pietoso e fello* si deve intendere come *piamente sdegnoso* al dolore delle tre donne; e lo dichiarano gli occhi di lui *folli* prima, poi *molli.*

Or chi sarà questa madre d'amore? Chi dicesse la Venere celeste, la spirituale bellezza, potrebbe rammentare la similitudine che fa Dante stesso degli occhi purissimi di Matelda, di lei che, come donna innamorata, cantò beato « *di chi son ricoperte d'ammenda le colpe* » e rammentar anco gli occhi di Venere trafitta dal figlio fuor *di tutto suo costume,* che vale forse in modo più celestiale del solito: Purg., XXIX, 3. XXVIII, 65.

Io direi che madre di questo amore ragionante, non che *affetto razionabile,* è la *Verità;* non fosse altro per questo che la Verità è bellezza suprema.

L'intendimento della Canzone è civile, ed in senso civile, senza escludere gli altri, è qui principalmente da intendere *Giustizia, Liberalità, Temperanza.*

Nel generarsi *Larghezza* da *Drittura* sulle fonti del Nilo, altri potrebbe veder un accenno alla civiltà e scienza meramente umana, di cui l'Egitto è figura nella Storia, e immagine proverbiale e antonomastica nei Libri sacri; altri in *quel Sole* che, dopo avvivate le piante, non lascia vivere neanco l'umile

vinco, la luce dell'umana scienza e civiltà che secca e consuma le opere proprie. Io nelle fonti arcane del fiume, che fa l'Egitto non abbisognante d'implorare le pioggie del cielo, ma che pur dell'acque del cielo è nutrito così come gli altri, veggo il simbolo d'una generazione arcana, remota dal conoscere nostro. Questo direi che intendesse semplicemente il Poeta; non già che volesse le virtù umane distinguere dalle teologali, dando a quelle una origine terrestre, quantunque misteriosa. La *Liberalità* che, figlia della Giustizia, è congiunta ad Amore, non ha l'occhio che al bene di tutti, e coll'occhio stesso non che colla mano, col pensiero e l'affetto non che coll'opera, riesce feconda, e verginalmente moltiplica sè medesima.

Ed essa Liberalità genera Temperanza in questo senso eziandio, che l'amore dell'altrui bene fa l'uomo generosamente parco a se stesso e largamente severo, e non pure gli nobilita, ma gli accresce i piaceri, non lasciando che alcuno di loro perisca in arida sterilità.

Drittura dice: « *nostra natura a te,* Amore, *ci manda.* » E vuol dire, così saviamente conchiude il Tommaséo, « che ogni virtù si reca ad Amore. »

5. *Ed io che ascolto* così nobile gente *dolersi* dell'andar mendicando, e a vicenda *consolarsi* di tanto dolore, *L'esilio che m' è dato, onor mi tegno.*

E se giudizio (voler divino: Inf., XXI, 82) *o forza* di fato (necessità di Provvidenza) vuol pure che il mondo *versi i bianchi fiori* in mezzo ai fiori di color *perso* (colore che è misto di purpureo e di nero, ma vince il nero: Conv., IV, 20); se egli è che i buoni abbiano ad essere confusi coi malvagi, mi è almeno di qualche conforto l'essere caduto in esilio insieme coi buoni.

E se non che per lontananza m'è tolto dal viso *il bel segno degli occhi miei,* la sospirata Donna del mio cuore, mi sarebbe lieve a sostenere il grave esilio. Or chi è mai questa donna? Non certo la Beatrice, già morta da parecchi anni. Nè tanto meno si può in essa veder raffigurata Firenze, essendo che l'esilio da questa città riusciva men comportabile

all'innamorato Poeta, perchè indi appunto veniva a farglisi lontano il bel *segno degli occhi suoi.*

Cader tra' buoni è pur di lode degno. Per fermo che l'Allighieri dovea tenersi contento del suo esilio, quando gli fosse toccato di *cader tra' buoni.* Se non che egli di null' altro più si rammaricò in tanta sua sventura, siccome della *compagnia malvagia* e *scempia* con la quale v' era *caduto:* Par., XVII, 62.

Onde, s'io ebbi colpa, per la quale mi convenne patire l' esilio, più mesi sono corsi già dacchè fu *spenta* la colpa, se gli è che *colpa pentita* sia *rimossa.* Di che si verrebbe a conchiudere che Dante riconoscesse giusto il suo esilio e si fosse poscia pentito della colpa per cui l' ebbe meritato. Or questo sarebbe pur sufficiente per indurci a credere non essere propria di lui questa Canzone; perocchè egli grida forte « d' avere ingiustamente sofferto pena d' esilio e povertà » e soggiunge: « Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima figlia di Roma, Firenze, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno..... per le parti quasi tutte, per le quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole molte volte al piagato essere imputata. » Conv., I. 3.

6. *Canzone, a'panni tuoi non ponga uom mano* per aprire e *veder quel che bella Donna chiude,* il Vero simboleggiato in essa. Nel *dolce pomo,* essendo qui figurato il frutto dell' utile verità, rammenta *i dolci pomi* promessi da Virgilio a Dante (Inf., XVI, 62), e quel *dolce pome che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 115. Ma la frase ultima è del tutto disdicevole al delicato e austero animo del nostro Poeta.

Fàtti di color nuovi (dice l'Autore alla sua canzone, che pareva di colore *oscura* e in *abito dolente*), e sì la esorta di mostrarsi or lieta a chi, amico di virtù, ne la prega. E le raccomanda inoltre che il *fiore,* in apparenza sì bello, sia desiderato ne' *cuori amorosi* e gentili, degna sede di virtù, di onore e cortesia. Insomma, il Poeta sembra che voglia concedere l' intelligenza della sua canzone solamente a que' pochi i

quali, invaghiti della bellezza delle virtù, le amano e desiderano di recarle in atto. Ma il concetto, contro all' usanza dell' arte propria di Dante, ivi non risulta espresso in determinata e precisa e bella maniera; sicchè eziandio da questo lato mi parrebbe di doverla ascrivere ad altro poeta. Ognuno vegga e giudichi a suo senno; io per me credo di poter volgere in certezza i miei dubbi, dappoichè il Tommaséo mi v'indusse col suo risponder breve e convincente.

Canzone VII. — *Pag. 212.*

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

A proposito della presente e sì grave Canzone, piacque all'Allighieri di ammonirne: *Dedecet aulice poetantem nimia ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi prœroget;.... hoc nos facere visi sumus ibi:* « Amor, tu vedi ben, che questa donna: *De Vul. El.,* II, 13.

St. 1. L'*Amore,* a che qui si accenna, è quello che *muove sua virtù dal Cielo,* e induce la mente dell'uomo a *seguitare la verità e la virtù:* Conv., III, 3.

Questa *donna*, che in nessun tempo mostrava di curarsi della virtù d' Amore rispetto a Dante, è la *Filosofia,* i cui sguardi in prima gli parvero *fieri* e *disdegnosi;* dacchè essa non gli facea ancora intendere le sue *dimostrazioni:* Conv., IV, 2. Ball. *Voi, che sapete ragionar d'Amore.*

Che suol, la quale virtù d' Amore (disdegnata da questa donna, simbolo della Filosofia) suol farsi *donna* (signora, dominatrice) dell' altre belle.

E poi (poichè : Purg., X, 1) *s' accorse ch' ella mi signoreggiava* per Amore, di che m' apparivano i segni in volto, si fece verso di me crudele in ogni modo. Con ciò l' Allighieri vuol farne conoscere che le difficoltà della Filosofia gli crescevano a misura dell' amoroso studio che assiduamente vi poneva.

Raggio d' Amore *che al volto mi luce.* « *Deh! bella Donna, che a' raggi d' Amore Ti scaldi, s' i' vo' credere*

a' sembianti, Che soglion esser testimon del core: » Purg., XXVIII, 43; Par., VIII, 3.

Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna, amoroso e gentile che è per natura, ma cuore di fiera, nel quale più si *ammorzi* il fuoco d' amore.

Per lo freddo tempo, di verno. « *E come gli stornei ne portan l'ali Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:* » Inf., V, 40.

Mi fa sembianti (mi si mostra) pur come una donna che fosse fatta d' una *bella pietra,* intagliata dal meglio artista. Ma or qui è da ridire che da principio essa Filosofia si parve a Dante *fiera* e *disdegnosa,* in quanto non poteva egli ancor intendere le *sue persuasioni,* nè vedere le *sue dimostrazioni:* Conv., III, 15. E questo medesimo concetto, benchè in diversa guisa, viene espresso nelle susseguenti stanze di tutta la canzone, dove l' Autore sembra che si proponesse di farne sentire, per l'asprezza e novità del verso, come gli fosse stato in prima faticoso e arduo lo Studio della Filosofia.

2. *Ed io che son costante* (saldo) *più che pietra in ubbidirti* (parla sempre ad Amore), porto nascoso nel mio cuore *il colpo della pietra*, della donna, intendi, che ha il cuor sì duro come pietra.

Con la qual mi feristi sì forte, quasi io fossi stato dura pietra, e ti avessi dato noia per lungo tempo.

Talchè (il grave colpo) *mi giunse al core* ove io son fatto *pietra,* rimasto insensibile ad ogni altro amore.

E non mai per gl' influssi del sole o per la *sua luce* si *scoperse alcuna pietra* di tanta virtù, che mi potesse porgere aiuto a salvarmi da questa donna, sì impietrata nel cuore. Plinio s'avvisò che le pietre preziose attirassero la luce del sole e n' acquistassero virtù a produrre de' misteriosi effetti: *Hist.,* XXXVII, 60. Onde il Guinicelli cantò: *Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende, Come virtude in pietra preziosa.* E Dante qui, come altrove, sembra accennare all'*Elitropia* (Inf., XXIV, 85), la quale dicevasi avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

Io non mi *so difendere,* nè trovo modo d' aiutarmi sì,

che questa donna disamorata non mi conduca a sentir di *morte il gelo:* Purg., XII, 30; Par., XIII, 15.

3. *Signor,* (Amore, il quale era in *signoria* del cuore di Dante) *tu sai,* che per l'*ingente freddo* l'acqua diventa *cristallo* (prende *di vetro sembiante*) *Là sotto tramontana, ov'è il* gran *freddo.* Questo mi fa tenere per la miglior lezione quella del codice Palatino, che porta *ingente freddo,* invece di *algente*, che è nella Volgata.

E l'aer (dove *l' umido vapore si raccoglie:* Purg., v, 109) *in quella fredda parte vi si converte* in acqua, che è il *freddo elemento,* e così ivi regna la pioggia. L'umido vapore, sparso nell'aria, si trasmuta in acqua, *Tosto che sale dove il freddo 'l coglie:* Purg., v. 13. « *La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra:* » Canz. *Io son venuto al punto della rota.*

Così dinanzi dal sembiante freddo di quella donna, che non si *scalda ai raggi* d'Amore, mi s' agghiaccia il sangue (rimango come smarrito) sempre *d' ogni tempo,* a tutt' ore e stagioni, durando io lo stesso dall'estate al verno.

E quel pensier che più m'aggrava, non vedendomi riamato, e così m'*accorcia il tempo* assegnato al mio vivere (Conv., I, 13), m'è cagione di continue fatiche ed affanni. Talmente mi risolvo tutto in lagrime, che poi *m' escono dagli occhi,* onde la crudele donna *entrò* a indi signoreggiare il mio cuore.

4. *In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;* tanto la *divina virtù* si effonde nella Filosofia, che sue bellezze son cose mirabili. *E gli occhi di color dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aere e diventan sospiri:* Canz. *Amor, che nella mente mi ragiona.*

Or come ogni beltà le *splende in volto,* così in cuore, ove non giugne la luce di Amore, le si aduna il freddo di *tutta crudeltà,* le si agghiaccia per crudeltà il cuore. I profondi segreti della Filosofia sono verità, che l'intelletto umano mal di per sè solo si attenta di penetrare.

Perchè, quando la miro *negli occhi,* ed eziandio in *ogni*

altra parte che io la guardi, sì mi si mostra *bella,* ch'io la veggo come fosse intagliata in *pietra.*

Dagli occhi suoi mi viene il *dolce fuoco* d'Amore, che mi fa disdegnare ogni altra donna; perocchè là dove questo amore per la Filosofia *splende*, *tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti. E però i filosofi tutte le altre cose, fuori che la sapienza, ebbero messe a non calere:* Conv., III, 14.

Così foss' ella più pietosa donna! verso di me, che di giorno e di notte prego che mi sia conceduto *luogo* e *tempo* solamente per servire lei (*di e notte chiamo:* Purg., VI, 13). In cambio di *più pietosa,* m'avviserei di dover leggere col codice Palatino *un dì,* perchè sino allora non sembra che cotal donna si fosse a Dante mostrata *pietosa,* benchè ne fosse innamorato a segno, che non soltanto *vegghiando*, ma *dormendo,* l'avesse ne' suoi pensieri: Conv., III, 1.

5. *Però, virtù* (d'amore), *che sei prima che tempo, Prima che moto o che sensibil luce:* giacchè è l'Amore eterno, *che mosse il Sole e l'altre stelle,* e di cotal guisa diede origine al *tempo*. Questo ha la sua *radice* (e indi prende suo principio) nel primo Mobile, che più s'avviva *nell' alito di Dio e ne' costumi:* Par., XXVII, 118; Inf., I, 40; Conv., IX, 12.

Increscati di me che ho sì trista sorte, che devo amare, non sentendomi riamato.

Entrale in cuore omai, sì che cessi quel suo disdegno che mi perturba e lentamente consuma la mia vita.

Che se mi giugne lo tuo forte tempo; che se mai si rinnova la mia ferita, quando la tua virtù, o Amore, *piove in terra da tutti i cieli, allora* (essendo io *in tale stato;* da non vedermi corrisposto nel mio amore) questa *gentile pietra* (la sì nobile Donna) mi vedrà sepolto in poca terra per non più rialzarmi, se non *dopo il tempo, Che del futuro fia chiusa la porta:* Inf., X, 109.

Quando verrà il *gran giorno* che ciascuno *ripiglierà sua carne e sua figura* (Inf., VI, 98), vedrò se mai fu nel mondo una *sì bella* donna come costei, che mi si fa veder tuttavia fieramente disdegnosa.

6. *Canzone, io porto nella mente* (dove Amor mi *ragiona*)

a *donna* di tanta bellezza, che, sebbene mi sia dura, quasi esse *cuor* di pietra, mi *dà baldanza* (ad ottenere il suo amore), dacchè rispetto a lei, mi *par freddo ogni uomo*. Per poco amore ch'ella mi abbia, a me basta sopra ogni altro che possa sorgere in cuor d'uomo: tanta *freddezza* m'è cara più, che non qualsiasi *caldo amore*.

Sicch'io (per questa gran freddezza che scorgo nell'*acerba* Donna) *ardisco a fare la novità*, che *luce* (si mostra) *per la forma* la quale ti diedi (col *ripetere* si inudite *aspre* rime), e che non fu giammai *pensata* in alcun tempo. Questa soverchia ripetizione di rime non si consentiva dal nostro Poeta *nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi prœroget*. E ciò per appunto egli n'afferma d'aver voluto al presente. Or quindi possiam prendere certezza, che la lezione degli ultimi due versi è quale stimai d'introdurre nel testo con l'autorità di molti codici, escludendo come troppo confusa, se non erronea, la volgata: *La novità che per tua ferma luce, Che non fu giammai fatta in alcun tempo*.

Del rimanente in tutta questa canzone, siccome nell'altra « *Così nel mio parlar voglio esser aspro* » e nella Sestina « *Al poco sole ed al gran cerchio d'ombra* » l'Allighieri s'ingegnò di adoperare le più *aspre rime* per corrispondere alla difficile natura del soggetto. L'arte sua vi fa mirabile prova, e ne convince che a lui le rime si prestarono obbedienti, o le costrinse ad esprimere appieno i suoi concetti. Anco là dove lo sforzo si par manifesto, tuttavia il pensiero del Poeta e l'immagine ch'ei più vagheggia, non rimangono oscurati; e nel faticoso lavoro dobbiam pure ammirare la mano del grande Artefice. Ma soprattutto in così fatti componimenti vuolsi vie più pregiare il nostro Dante, perchè ne rende visibile l'animo suo, innamorato tutto e solo della scienza, da dispregiare per essa ogni cura mondana e riguardar come *dolce* e *desiderata* qualunque malagevole fatica. Maggior sapiente la Grecia stessa forse nol vide, certo l'Italia non ebbe il secondo.

Canzone VIII. — *Pag. 215.*

Io son venuto al punto della rota.

Del tutto simile alla precedente si pare questa canzone: nella quale il Poeta ci rende ognora meglio palese com' ei prima sentisse difficile il ben addentrarsi nello studio della Filosofia, e quanta virtù gli bisognasse per durar saldo nel proposito d' acquistare la bramata dottrina. I sentimenti più teneri e mossi di continuo da viva passione, la maestosa armonia del verso, le squisite immagini e la gravità dello stile rivelano qui pronta la mano del Maestro, signor d'ogni rima. E volle questi darne indi a conoscere che, per contrarietà di stagione e del tempo e d' influenze, si tenne pur sempre fermo nel suo nuovo amore.

St. 1. *Io son venuto al punto della rota* (del *ciel che tutto* gira: Inf., IX, 29) la quale, quando *il Sol si corca,* fa vedere per lo *ciel nuove parvenze:* Par., XIV, 71. Queste sono le stelle che come altrettante *gemme* adornano il cielo, e allor ci si mostrano *all' orizzonte:* Par., XVIII, 117. Con ciò si viene ad accennare il salire di prima sera, *Quando colui che tutto il mondo alluma Dell'emisperio nostro si discende, E 'l giorno d'ogni parte si consuma, Lo ciel, che sol di lui prima s' accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci in che una risplende:* Par., XXI, 1. Le stampe leggono *il geminato cielo,* anzi che *l' ingemmato cielo:* ma questa lezione, che di certo è la vera, si trae agevolmente dai codici, chi ben vi guardi. D' altra parte l' *ingemmare,* appunto nel significato in cui deve prendersi al luogo presente, è nella Commedia al verso citato (Par., XVIII, 117; XV, 86), nè quivi poi l' *ingeminato cielo* si presterebbe a manifestare gl' intendimenti del Poeta. Oltre a che non si vede come gli si possa attribuire significazione di *gemino emisfero* o di *doppio* o *raddoppiato cielo.*

Dante negli allegati versi ne indica *l'ora del tempo* men propizio agli eccitamenti d'amore e più accomodato ai pen-

sieri contemplativi, per mostrare che, ciò nonostante, la mente sua gli ardeva del concepito affetto.

Ch' all' orizzonte mi parve dover leggere, e non già *Che l' orizzonte*, secondo che si legge comunemente. L'una e l'altra lezione può ritrarsi dai codici, in parecchi de' quali v' ha *Dall' orizzonte*, ma io m' attenni a quella che giova a rendere vie più intero il concetto sovraccennato.

E la stella d'Amor (Venere, *il bel pianeta che ad amar* conforta,... *E de' raggi d'Amor par sempre ardente:* Purg., I, 19; XXVII, 96) *si sta rimota* (dal nostro mondo) *per lo raggio* del sole che obliquamente a noi la *inforca*, e sì ne impedisce di scorgerla. Con ciò si viene a segnare il tempo, che Venere è guardata dal Sole, interposto fra esso pianeta e la Terra, che perciò riceve in minor copia le amorose influenze.

E quel pianeta, che conforta il gelo (lo rafforza co' suoi freddi influssi), *Si mostra tutto a noi per lo grand' arco*, pel cerchio meridiano. *Nel qual ciascun de' sette* pianeti *fa poca ombra*, dacchè stando essi sul colmo del meridiano, mandano quaggiù più diretti i raggi loro. Qui ben si vede che il Poeta ne richiama il pensiero a Saturno, *freddo pianeta* (Purg., XIX, 3), il quale allora che si lascia vedere a noi e tiene il cerchio meridiano, diffonde maggiore la sua virtù, che anco *ammorza* il caldo d' amore. L' Allighieri intese per tutto ciò di significarci che quando il cielo per le influenze de' pianeti è men disposto ad infondere forza ad amore, ei ne serbava per altro tutti i pensieri nella mente, ritenendo ferma l' immagine della donna sì crudele.

2. *Levasi della rena d' Etiopia* (dalle *calde arene:* Purg., XXVI, 44, 73) *Un vento pellegrin*, diverso dai nostrali, e ci conturba l' aria, la sconvolge. E un cotal vento si alza appunto da quelle arene per gli *avversi ardori* (Inf., IX, 68) della *spera del sole*, che al presente *le riscalda*.

Or questo infocato vento *passa* il mare, dal quale *asciuga* molt' acqua, sollevandola in tante *esalazioni*, che poi trasporta sin a noi. Ond'è che, se altri venti non le contrastano e sperdono, il nostro cielo prontamente riman chiuso tutto e occupato di *umidi vapori:* Purg., V. 118.

E poi *questa nebbia* (gli addensati vapori) si *risolve*, e secondo che si incontra dove più o meno il freddo la coglie (Purg., v, 112), cade quaggiù in *neve* od in *pioggia*, *Onde l'aere s'attrista tutto e piagne.* Quanta poesia in questo verso! Inf., I, 57.

Ed amore, raccogliendo le sue reti, le *ritira* su al cielo, quasi il bel Pianeta si restasse dal mandare quaggiù gli amorosi influssi, per sottrarli alla furia del vento che si *solleva.* Ma non perchè il tempo si fosse tanto contrario ad amore, Dante senti meno attirarsi dalla sua *bella* e *crudele* donna che gli signoreggiava la vita.

3. *Fuggito è ogni augel*, che pur seguita il caldo (volando *vêr l'arene:* Pur., XXVI, 44) *Dal paese d'Europa, che non perde Le sette stelle gelide unque mai,* il Carro di Boote, *cui il seno Basta del nostro cielo e notte e giorno, Sì che al volger del temo non vien meno:* Par., XIII, 7.

E gli altri uccelli, che rimangono nel suindicato paese, allora che è verno, *han posto tregua* ai loro canti, per non farli più riudire se non al *tempo verde*, al dolce tempo primaverile, che *riscalda i colli* e li fa *tornar di bianco in verde* (Sest. *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*). Ben potrebb' essere che anco nel *freddo tempo* gli augelli facessero quivi sentire *lor voce,* ma solo per cagione di guai.

E tutti gli animali che son gai (amorosi) *di lor natura*, rimangono allora come *liberi* da amore, perchè il *freddo* che regna per tutto, *ammorza*, fa cessare il loro *spirito*, quello dov' è la fonte *della vita: V. N.*, I.

E il mio spirito, non che scemare, cresce d'amore; perocchè i potenti e *dolci pensieri* di amore (Inf., v. 113) *non mi sono tolti*, nè mi *sono dati* a tempo e per vicenda di stagione, ma costantemente mi vengono per una giovane donna. L'amore per la Filosofia, a guisa di *fuoco*, *di picciola in gran fiamma* s'accese nel cuore a Dante, sì che pensava di lei non solamente vegghiando ma dormendo, e solo per *lei servire bramava la vita:* Conv., III, 1.

4. *Passato hanno lor termine le fronde*, germogliate per la virtù del Sole in Ariete, giacchè *le nostre piante quando*

casca Giù la gran luce mischiata con quella, Che raggia dietro alla celeste lasca, Turgide fansi, e poi si rinnovella Di suo color ciascuna: Purg., XXXII, 53.

Per adornare il mondo, sorgendo allora *Zeffiro dolce* ad aprir *le novelle fronde Di che si vede Europa rivestire:* Par., XII, 48.

E l' amorosa spina, non per questo che la stagione dissecchi ogni verde ramo, Amore me la trae fuori dal cuore. Amore, anzi, me la nutrica e mi fa desideroso di serbarla: ond' io la dimostro sempre *viva*, come per *verdi fronde* si dimostra *in pianta vita:* Purg., XVIII, 56.

5. *Per li vapori* o calori (i quali sotterra traggono dal fondo dell' abisso su in alto molte *esalazioni*) le *vene* versano *fumifere acque*. Perocchè le esalazioni dell' acqua e della terra, *quanto posson, dietro al calor vanno:* Purg., XXXVIII, 100. Di qui è che bisogna leggere col codice Palatino *le tira*, e non già *gli tira suso in alto*, com' è nella Volgata. Questa ne obbligherebbe a intendere quivi *li vapori* per gli *umidi vapori*, che il freddo converte in pioggia: quando invece devono significare i *secchi vapori* (Purg., XXI, 52) o vogliamo dire il *calore* (Inf., XXXIII, 106), che trae seco quelle *esalazioni*.

Onde 'l cammino al bel giorno (com' è nel *caldo tempo*) *mi piacque;* mi dilettò 'l camminare per quella *via* che ora, stante la molta pioggia, *s' è fatta* come un ruscello e *sarà*, finchè duri il gran freddo a contrastare gli *umidi vapori* e condensarli in pioggia o neve.

La terra fa un suolo risplendente a guisa di *smalto*, e *l' acqua morta*, qual' è in un lago, *si converte* in ghiaccio simile a *vetro*. L' Allighieri nel ritrovarsi giù nel pozzo scuro sovra l' acque di Cocito, si vide innanzi *E sotto i piedi un lago che per gelo Avea di vetro, non d' acqua sembiante:* Inf., XXXII, 24.

Per la freddura, pel gelo. « *Ed un che avea perduto ambo gli orecchi* Per la freddura: » Inf., XXXII, 53.

Mentre che, insin che. « *Sappi che se' nel secondo girone E sarai mentre..., Che tu verrai nell' orribil sabbione:* » Inf., XIII, 17.

Ma sebbene tutti gli elementi si contrastino e sia il verno sì forte, non però *io son tornato un passo* a retro dalla guerra che mi muove Amore, nè punto me ne ritraggo: tanto mi si è fatta gradita!

Che se 'l martiro (che sostengo per tanta guerra) *è dolce,* se mi son *dolce assenzio* i martìri (Purg., XXIII, 86), mi deve essere oltre che dolcissima *la morte.* Ciò ne dimostra l' amore, anzi la passione, onde si accese il cuore di Dante per la Sapienza, sì che ad acquistarla gli sembrava dolce ogni travaglio, dolce la morte stessa. Fami, freddi, vigilie, angosce di martìri, tutto gli parve nulla per ottenere il bramato tesoro: Purg., XXVIII, 37.

6. *Canzone*, quando *per questi geli* che l' *ammorzano* in tutti, amore si rimane soltanto in me, or che sarà di me nella *dolce stagione,* allorchè tutti li cieli s' accordano a piover quaggiù gli *amorosi* influssi? Certo io resterò come preso dal *gelo di morte,* diverrò sasso, se *duro* pur sempre si serba il cuore della pargoletta che amo. A primavera i cieli son meglio propizi all' *ingenerare di tutte cose,* e il bel pianeta *che ad amar conforta,* par che allora singolarmente *ravvivi* di più i suoi raggi e indi le sue influenze. Del resto nulla aggiungo a commentare la bellezza d'una canzone, che in ogni verso fa sentire il gran valore del Poeta invaghito della Filosofia. Gli dovette esser davvero ardua cosa d' entrare nelle profondità della scienza, e ce lo afferma nel *Convito;* ma durando pertinace nel buon proposito, degli ostacoli si fece via a toccar la mèta cui agognava. E sì gli venne fatto di approvare in sè, che *il vero filosofo ciascuna parte della sapienza ama,* e la *sapienza ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere.* Eccitato dall' assiduo amore per la sua Beatrice, Dante potè sublimarsi a quell' amore, onde l' anima si unisce alla Filosofia e la costituisce donna de' suoi pensieri e affetti, e ne attinge la *vera felicità che per contemplazione della Verità si acquista:* Conv., III, 11.

CANZONE IX. — *Pag. 218.*

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Per crescer bellezza e dar più di magnificenza alla Canzone, l'Allighieri avvisò che ai versi endecasillabi si dovessero talora accompagnare gli eptasillabi. Il che ei ne dichiara di aver fatto presentemente: *Licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur:* De Vulg. El., II, 5.

St. 1. *Amor, che muovi* (derivi, *prendi,* Inf., XI, 95) le tue salutevoli influenze dall' Intelligenza motrice della sfera di Venere, e quindi da Dio che fa ministra di sua Provvidenza la *virtù* trasfusa nei *grandi corpi* celestiali: Par., VIII, 97. *Ragionevole è il credere, che li movitori del cielo di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore. Per il quale movimento prende la forma del detto cielo un ardore virtuoso, onde le anime di quaggiù s'accendono ad amare secondo la loro disposizione:* Conv., II, 6.

E questi influssi Amore gli attinge dal cielo, similmente che il Sole ne deriva il suo vivificante splendore, mosso che egli è da Dio e ordinato ad essere *padre d'ogni mortal vita.* Par., XXII, 106; XXXIII, 145. *Dio pinge la sua virtù.... in alcune cose per modo di splendore riverberato:* Conv., III, 4.

Mirabile è veramente ne' suoi effetti il Sole, perchè il valore o la virtù che per esso si spande nel mondo, s' appiglia vie più là, dove il suo raggio discopre cose di *maggior nobiltà,* siccome sono le pietre margherite. Tanto che, *se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, quella virtù celestiale ricevere non può:* Conv., IV, 2. A ciò meglio intendere si vuol sapere che *in ciascuna specie di cose veggiamo la immagine di nobiltà e viltà.... onde diciamo n*

bile margherita e nobile qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta: Conv., IV, 15, 16. Si noti inoltre, che il Sole *del valor del cielo il mondo imprenta* (Par., X, 29), e indi *riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per la loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere:* Conv., III, 4.

E come il Sole *fuga oscurità e gelo* (mediante i *colpi delli caldi rai:* Par., II, 106), così Amore, di tanta nobiltà che è, e potente signore della virtù, discaccia la *viltà* dai cuori altrui, gl'*innobilisce,* riducendoli a similitudine della sua natura gentile: Conv., III, 4. Buona *è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose: V. N.,* XIII.

Nè ira contro la virtù d'amore può *durare a lungo,* giacchè la Sapienza *umilia ogni perverso,* e chi mira in essa, e se ne innamora, *di viziato tornerà diritto e buono:* Conv., III, 15. Anco dinanzi a Beatrice, cui Dante mostra d'aver sempre serbato nobile amore, i vizi parve s'allontanassero: *Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira: V. N.,* XXI.

Da te convien che *si muova ogni bene, Per lo qual si travaglia* (s'affanna) *il mondo tutto.* Ciò vuol dire che da amore procede la *virtù* e la seguace *felicità,* che per tanti rami *va cercando la cura de'mortali:* Purg., XXVII, 116.

Senza amore è *distrutto* ogni *buono operare* che abbiamo in potenza, perchè amore è *sementa in noi d'ogni virtute* (Purg., XVIII, 104); le quali si giacciono morte, ove quel *santo ardore* non le *ravvivi,* producendole in atto. Or questo accade non altrimenti che pittura, collocata in parte dove il Sole non giugne, non può mostrarsi qual'è, nè dilettare gli altrui sguardi colla bellezza de'colori e dell'arte che vi pose il maestro. Nè la *bellezza dell'anima,* che è la *virtù,* si dispiega e *apparisce,* che per luce e influsso d'amore: Conv., III, 15.

2. *Feremi il core sempre la tua luce.* La luce d'amore mai non cessava di penetrare e ferire il cuore al Poeta, come il *raggio* del sole ferisce *la stella,* che indi *splende di lume riverberato.* Nella scienza di Dante il Sole è *fonte universale della luce* (Conv., III, 7) di che poi *tutte le altre stelle s'in-*

formano: ivi, II, 16. Or per somigliante guisa che le stelle si riferiscono al Sole, sono i cuori in risguardo ad Amore, le cui influenze ivi s' accolgono più o meno, al pari che la luce del Sole, derivata *da uno fonte, è diversamente ricevuta dai corpi:* Conv., III, 7.

Ed alla forza d' amore l' Allighieri soggiacque sì fattamente, che Amore divenne il *potente signore* della sua vita, di più in più sollevandolo dalla contemplazione della *sensibile bellezza* all' *amoroso uso* dalla Sapienza.

Da cotanto amore, che con *sua dolce favella* ragionava nel cuore a Dante, traea *vita un pensiero* che il conduceva a rimirare ogni cosa *bella,* e prenderne tanto più diletto, quanto più *bella* gli appariva. Con questo egli, il Poeta, vuole che si conosca come il primo amore per la sua Beatrice gli sia stato cagione e avviamento a più sublime amore, ch'è quello della Sapienza. Il quale venne a dominargli l'animo *grado a grado*, perocchè non *subitamente nasce amore e fassi grande e perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente colà dove son pensieri contrari che possono impedirlo:* Conv., II, 2.

Per questo mio guardare m' è entrata nella mente una *Giovane*, ond' io son rimasto tutto acceso d' amore. È dessa la Filosofia, la quale, benchè da picciol tempo studiata, bastò ad attrarre e occupare tutti i pensieri dell' alto Poeta.

Com' acqua per chiarezza (nitida: Par., III, 14) riverbera, percossa che sia e *accesa da fiamma viva;* così a Dante parve che la sua Donna, al venirgli innanzi, raccogliesse negli occhi i *raggi d' amore,* e indi a lui li tramandasse. Tutta piena in sè d'amore, la Filosofia lo comunicava al suo amante, imperocchè *incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si tramuta nell' amor dell' altra, e così l' odio e il desiderio e ogni altra passione.* Ond' è che Dante, fatto amico della Filosofia, ad esempio di essa prese ad *amare i seguitatori della verità e odiare i seguitatori dell' errore e della falsità per sola malizia delle cose:* Conv., IV, 1.

Accendere qui vale *percuotere co' raggi.* « *Rivolto ad*

essi fa che dopo il dosso Ti stea un lume che i tre specchi accenda, *E torni a te da tutti ripercosso:* » Par., II, 102.

3. *Quànt' è nell' esser suo bella* questa giovane, che m'è entrata nel cuore, *e gentile negli atti* e piena d'amore, altrettanto e più la mia mente se la vien dipingendo nel suo incessante immaginare. Or qui vuolsi avvertire che la *bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia,* risulta *dall' ordine delle virtù morali* che *fanno quella piacere sensibilmente:* Convito, III, 14. Ed è poi tanto *gentile*, che gli atti soavi ch'ella mostra altrui, *Vanno chiamando amor ciascuno a prova In quella voce che lo fa sentire. Di costei si può dire, Gentile è in donna ciò che in lei si trova, E bello è tanto, quanto a lei somiglia:* Canz. *Amor che nella mente mi ragiona.* Dov'è da sapere che il *guardare questa donna* (l'affissarsi nella Filosofia) *fu a noi così largamente ordinato, non pure per vedere la faccia ch' ella ne dimostra, ma per desiderare e acquistare le cose che ne tiene celate:* Conv., III, 14.

E la mia immaginazione, soggiugne Dante, *non che da sè medesima* sia perspicace, quanto si convien essere a vieppiù abbellire il concetto di così alta donna, ma ottiene dalla virtù d'amore di poter oltre a ciò che per natura ci si concede. Là dove il *pensiero nasce d'amore, quivi l'anima profondamente più che altrove s' ingegna*: Conv., III, 4. *È sua beltà* (la bellezza di essa donna) *conforto* (aiuto, *accrescimento*) del *valor* d'Amore, in quanto cotal valore si può riguardare come *effetto* sopra *degno soggetto,* qual è una sì grande e nuova bellezza. Non altrimenti, che al *valore* del Sole è conforto un *fuoco raggiante;* il quale non gli dà nè toglie virtù, ma lo fa *altamente* apparire di più *salute* (efficacia o bontà nell' effetto). Di qui è che la cera ai raggi del sole, aiutati da fuoco vivo, vie meglio e più presto si strugge. Insomma, Amore per quella nobile Donna diviene maggiore ne' suoi effetti, più potente nelle sue influenze. *La celestiale bontà in tutte le cose discende,* ma dove più, dove meno, *secondo il modo della virtù propria di ciascuna cosa e secondo il modo del loro essere. E nella donna or tanto* magnificata, *la divina Virtù discende largamente e diretta come nelle*

intelligenze superiori: Conv., III, 7. Quindi nasce la gran potenza che ella spiega nell' innamorarsi de'cuori e dominarli.

Ho senz'altro preferita la lezione « *raggio di fuoco* » qual è nel codice Casanatense, perchè è del tutto richiesta dalla verità del concetto espresso. La quale non si potrebbe intendere nè raccapezzare in alcun modo, ove si legga colla Volgata « *segno di fuoco.* » E parimente dovetti accogliere, invece di « *in altro loco* » la lezione « *in alto loco* » che si trae dal codice Ottoboni 2321, giacchè viene in pronto a compiere il pensiero che per la similitudine si dichiara.

4. *Dunque* (continua Dante, rivolto sempre ad Amore) *Signor, di sì gentil natura,* che questa *nobiltà,* e ogni altro *ottimo dato* e *dono perfetto* (Conv., IV, 20), *lieva principio* (prende origine) dal tuo divino Spirito, guarda la vita mia quanto è grave e affannosa, e muoviti a pietà di un sì misero stato. Perocchè il fuoco che da te discende, e onde io tutto ardo per la beltà di costei, mi si fa sentire troppo faticoso e quasi importabile al mio cuore. Duro è l' amare senza essere riamato, e tale era Dante rispetto alla Filosofia, quando ancor gli pareva *acerba donna.*

Guarda la vita mia quant' ella è dura, richiama l'altro; *Guarda la mia virtù s'ell' è possente:* Inf., I, 12. Similmente « *Mi fa sentire al cor troppa gravezza* » può rammentarci quella bramosa lupa, che allo smarrito Viatore porse *tanto di gravezza Con la paura ch' uscia di sua vista:* Inf., I, 53. Amore è sì *dolce nome,* da parere *impossibile che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce:* V. N., XIII. E perciò l'Allighieri lo prega che faccia sentire all' amata donna il gran disio, ch'egli ha di vederla. Di che si scorge come gli si faceva ognor più forte la brama d'intendere le dimostrazioni della Filosofia.

Non soffrire, Amore, deh non consentire che cotesta giovinetta mi tragga in fin di vita per tanto suo disdegno! Perocchè ella non mostra ancora *d' accorgersi* quanto mi piace, e com'io l' amo di forte amore, e che ne'suoi occhi porta ciò che acquieta il mio desiderio. Gli occhi della Sapienza, come più volte si è detto, sono *le sue dimostrazioni per le quali si*

vede la verità certissimamente, e d'onde risplende quella maravigliosa bellezza, che ciba *gli occhi de' riguardatori e loro mostra dei piaceri di paradiso:* Conv., III, 8.

5. *Onor ti sarà grande* (prosegue Dante a così rendersi benevolo Amore) *se m' aiuti* ad acquistarmi l'amore di costei, ed a me questo sarà *ricco dono* (grazia tanto preziosa) quanto ben conosco ch' io ne sono bisognoso, essendo omai ridotto a tale stato, da non potermi più sostenere in vita. Certo le forze mi vengono meno al grande amore sì mal corrisposto. Ma non perchè Dante sperimentasse in prima così gravoso lo studio della Filosofia, lasciò di attendervi passionatamente; e la sua anima, pur fissa nel pensiero della sì forte operazione, non restava dal dire: *E non mi valse ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta:* Conv., II, 11.

Gli *spiriti* della mia vita *sono combattuti da tal, ch' io non ragiono* (dalla morte che tenta di cacciarmi l'anima fuor d' esto mondo). Nè potrebbero *guari stare* senza partirsene tutti da me, se per tua volontà *non han perdono,* non ottengono da te la grazia di rimanersi al luogo loro, procurandomi l'amore di quella donna sì perdutamente amata.

E la viva potenza d'Amore si farà allora eziandio *sentire* in costei, che di tanto è ben degna; imperocchè par che si convenga di darle gran *compagnia d' ogni bene.* Or tutti questi beni non le mancheranno quando sarà posseduta da Amore, principio e cagione che è di tutti, e devono certo accompagnarla, dacchè essa nacque e fu mandata quaggiù per signoreggiar l'animo di *chiunque la guardi.* La Filosofia, considerata dal nostro Allighieri come la *donna gentilissima, figliuola dell' Imperatore dell' universo, è piena di tutte virtù, dotata di libertà, nobilitata siccome Angiolo;* e a chi ben vi rimiri *cose appariscono nel suo aspetto, Che mostran de' piacer di paradiso:* Conv., III, 8.

Alla sovresposta canzone, che è tutta e solamente intesa a dimostrarci il crescente amore e studio di Dante per la Filosofia, si volle assegnare un Commiato, che non vi ha relazione nè per il concetto, nè per la forma e il contesto dell' intero

componimento. D' altra parte questo non lascia nulla a desiderare a sua perfezione.

CANZONE X. — *Pag. 221.*

Io sento sì d' Amor la gran possanza.

Nella canzone precedente il Poeta avea già detto che lo ardor di amore per la beltà della giovane Donna gli facea sentire *al cor troppa gravezza.* Or tanto gli era *grave* questa nuova potenza di Amore, che ei si avvisava di non bastare a sostenerlo più lungo tempo, quasi ei fosse omai giunto al *fine della sua possanza:* Canz. *La dispietata mente che pur mira.* Così al rivedere la sua Beatrice sulla beata cima del Purgatorio, l'affettuoso Allighieri *D' antico amor sentì la gran potenza:* Purg., XXX, 39.

St. 1. *Sempre s'avanza,* legge il codice Vaticano 2321, e parmi da anteporsi alla lezione comune « *sì pure avanza* » perchè indi si dimostra meglio il continuo accrescimento della virtù di Amore.

Son meno ognora ch' io non soglio; d' ora in ora io mi vo consumando e sì mi cambio da *quel di prima,* che oggimai non sono più riconoscibile. La costanza dell'uomo nel proprio essere si par bene significata in quello; *I' mi son quel ch' io soglio:* Par., XII, 123. Ed è notabile che nella celebre canzone di Folcacchiero vi si incontra la stessa frase più spiegata: Io *son quel ch' esser soglio.*

Più ch' io voglio è della Volgata, ma la lezione « *quant' io voglio* » che si ricava da più codici e specialmente dal suindicato, si conforma a ciò che si ripete e chiarisce nel verso seguente.

Quella virtù che natura mi diede, le naturali mie forze; il *podere che mi è permesso* (Purg., XX, 126) essendo ristretto da limiti, *finito,* non basterebbe a sostenere tanto eccessivi effetti d' amore. Perciò al mio forte desiderio *non terrà fede* (verrà meno) *il potere.* La natura *particolare* (quella degl'individui) è di fatti *a certo termine finita:* Con., IV, 9.

Di buon voler nasce mercede, si ottien *merito* e compenso, perocchè alla *buona volontà si deve avere rispetto nelli meriti umani:* Conv., III, 4. Questo libero arbitrio è il *principio là onde si piglia Cagion di meritare in noi*, secondo *Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 64.

Ovunque io sento amore. Qui, come anco più sotto, sembra che *ovunque* voglia significare *nel luogo in cui,* indicandovisi il *cuore*, *dove* i raggi d'amore doveano portar conforto a tanto smarrimento e temperar con la dolcezza il molto amaro. Quello è *il loco, dove* i raggi degli occhi sì belli *lasciarono amore.*

2. *E i raggi* che si partono dagli *occhi belli* sanno la *via del mio cuore,* ove già lasciarono Amore, di che *sempre ardo.*

Perchè (laonde) se que' begli occhi si *volgeranno a me* amorosi, mi faran *grazia*, quasi mi campassero la vita. Ma se mi si nasconderanno, *procaccian danno* di colei *cui sono* in potere (della donna alla quale *io son servente:*), dacchè io son fatto tutto *cosa sua* e solo per esser tale mi *tengo in pregio.* Io sono *per lei servire* e *per lei,* che è sì degna, ti deve esser *cara la vita mia;* così Dante prega e si promette che Amore gli renda pietosa *l' acerba Donna, quell'anima gentil in cui balìa era:* Canz. *Morte, Poi ch' io non trovo a cui mi doglia.*

E' miei pensier che pur d' amor si fanno, nascono da Amore, *dove l' anima profondamente più che altrove s' ingegna:* Conv., III, 4. *Tutti i miei pensier parlan d' amore.* V. N., XIII. Or questi miei amorosi pensieri tutti s'indirizzano a *servir lei* come al *segno* del loro ardente affetto. Per lo che bramo sì fortemente l' adoperarmi in servigio di lei, che se mi pensassi di servirla col fuggirmi da essa, mi sarebbe *cosa leggera,* io mi v' indurrei agevolmente, ancor che io sappia chè ciò mi costerebbe la vita. Quanta potenza d' amore, quanta passione della verità ! E di tal guisa l' uomo acquista valore a progredire nelle scienze e massimamente nella Filosofia. E per amore della Filosofia il nostro Poeta si diede pur anco a studiarne tutte le scienze affini. *Al desiderio di sapere, ultima perfezione della nostra anima, tutti di natura siamo soggetti*

(Conv., I, 1), ma quando un cuore n' è posseduto al modo che l' Allighieri di sè ne afferma e dimostra, allora è che gli fa pregustare quaggiù nell' amore e nell' aspetto della verità i *piaceri di paradiso.* Ecco le solenni sue parole: *Quanto fosse grande il desiderio che Amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei o per famigliaritade o per parentela:* Conv., III, 1.

3. *Ben è verace amor quel che m' ha preso, E ben mi stringe forte,* dacchè io sono *disposto* a morire per esso. « *Amor...* prese *costui della bella persona Che mi fu tolta:* » Inf., v, 101. « *Leggevamo per diletto Di Lancillotto come amor lo* strinse : » ivi, 127.

Ed in cotal voler, di servire colei infino al segno d'averne a morire, *fermato fui*, mi sono stabilito, non appena il mio gran desiderio mi nacque *per virtù,* che m' influirono i raggi degli occhi *belli* dove s' *accoglie ogni bene.*

Per virtù del piacimento, che è *nel bel viso* in cui s'accolgono tutti i beni. *Piacimento* qui denota l' *effetto* della bellezza, ma nella strofa seguente significa la *bellezza* stessa: tanto è proprio di questa il dar piacere! Di cotanto bella donna l' Allighieri disse, che si conveniva di darle d' *ogni ben gran compagnia* (Canz. *Amor, che muovi tua virtù dal cielo*) e che negli occhi singolarmente *mostrava dei piaceri di paradiso:* Conv., III, 15. « *Così l'animo* preso *entra in desire, Che è moto spirituale e mai non posa, Fin che la cosa amata il fa gioire:* » Purg., XVIII, 31.

Le stampe e parecchi de' codici portano: « *Che nel bel viso d'ogni bel s' accoglie* » ed anco: « *Che nel bel viso ogni beltà s' accoglie.* Se non che la lezione, da me introdotta nel testo con l'autorità del codice Casanatense, giova al miglior compimento della sentenza che v' è inchiusa. Pur chi s' avvisasse di dover leggere « *Dù ogni bel s' acccoglie* » potrebbe appoggiarsi a ciò che altrove si ragiona della sì mirabile donna: *In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:* Canz. *Amor, tu vedi ben che questa donna.*

L'uomo può ben servir contra talento (contro la *volontà* propria: Purg., XLII, 21, 64), ma il mio servire è intero, con *prontezza* e *dolce* obbedienza; e quindi dev'essere più caro a lei per cui servire bramo la vita: Conv., I, 7.

E se la *giovinezza di lei* (l'esser tuttora in età e modi a rispetto di me *acerbi,* e poco conoscente del mio servigio) *mi toglie* il compenso che ne merito, aspetto tempo che mi si mostri più *adulta* nella sua ragione. Con questo il Poeta si prometteva che il *laborioso studio* della Filosofia, di più in più progredendo in bene, gli si trasmutasse in soave diletto. Solo temeva che il sospirato benefizio gli si tardasse troppo, tanto che non potesse sì a lungo campare o *difender sua vita* da colei, che *per giovinezza lo conduceva a morte:* Canz. *Amor, che muovi tua virtù dal cielo.*

4. *Quand' io penso* che da sì passionato amore mi si destò nel cuore un *gentil disio* che tutto *mi tira a ben fare,* parmi d'averne ottenuto soverchio compenso. Dove la Filosofia è in atto, *si declina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione.* Sì fatto pensiero è *uno spirito che viene dal cielo,* a dare ad intendere, *che non solamente essa Filosofia, ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose:* Conv., III, 14. E nel *piacere della morale dottrina,* onde la Filosofia deriva *sua beltà,* si genera *appetito diritto,* il quale *ne diparte dagli vizi naturali, non che dagli altri,* e ne rende seguaci delle virtù *che sono beltà dell' anima,* e possono *farla contenta:* Conv., III, 15.

Così dinanzi agli occhi della donna, che della sua *bellezza* mi reca tanto *piacimento,* io m'accorgo che il mio servigio, non che essermi di fatica, è *premio* che mi viene dalla bontà di lei a *cui sono servente.* A gran mercè l'Allighieri si ascriveva di poter tutto dedicarsi e servire all' *amoroso uso della sapienza.*

Ma poichè io debbo starmi pur *contento alla verità,* non dir più nè meno, conviene che un *tal disio,* il quale mi piega tutte le facoltà a *ben operare,* sia riguardato da me come *servigio* ch'io presto a lei. Imperocchè, inspiratrice e

maestra che m' è di bene, non vuole essere servita se non con opere di virtù, *oneste* e *degne*.

Perocchè s' io procaccio di compiere opere *virtuose*, non penso tanto a ciò che a me s' appartiene, quanto a colei in cui potere io sono, avvisandomi così di crescere pregio a me stesso non per altra cagione, se non perchè io son *proprietà sua*, e bramo che ciò che è suo spieghi più *di valore*. Nè io di nulla più mi tengo onorato, siccome dell' essere tutto in potere di lei, tutto *cosa sua*. L' amore della scienza, al modo che Dante ne palesa d' avere sentito, è tanto e così fatto, da non recarci più stupore, se egli potè concepire e condurre a perfezione il maggior Poema, dove la Verità e la Virtù siasi meglio rappresentata ne' suoi divini splendori.

5. Non *altri che Amore* mi potrà rendere cosa degna di quella Donna che attira tutti i miei pensieri, e pur nondimeno sin qui non mi corrisponde all' amorosa mente. Acciò che alcuno possa dirsi filosofo, gli bisogna *avere amore alla Sapienza, non per diletto od utilità, ma per onestà solamente senza altro rispetto*. Il verace filosofo poi *ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere*. Ma poichè la *Sapienza ama coloro che l' amano*, quindi possiamo argomentare che l' Allighieri nel suo nuovo amore non era ancora giunto a quella perfezione richiesta per essere riamato dalla Sapienza: Conv., III, 11.

Io non la vidi tante volte ancora, Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza, perchè le sue *bellezze sono al mondo nuove* e crescenti, a misura che l' intelletto la riguarda e ne *riceve più viva luce*: Conv., IV, 12. Ciò si può ben dire delle Rime di Dante, le quali discoprono sempre maggiori bellezze, come di più in più altri vi studia e sovresse raffina il suo sentimento.

Perchè egli avviene che tanto tempo dimoro *in uno stato*, pensando alla mia Donna, altrettanto Amore mi *martira* nel forte desiderio d' esser corrisposto (d' intendere il vero) *e m' infonde poi dolcezza* in quegli stessi faticosi pensieri. Or

questo *martirio* e questa *dolcezza*, onde mi travaglio spesse volte, suol durare dal *punto* ch' io cesso di mirarla sino allora che la *riveggo*. Vuole pertanto egli significarne, che l' affannoso studio e la contemplazione della Verità gli porgeva pur tanto diletto, che avrebbe agognato di non *isviarsene*, quasi per gustar sempre di quel Cibo, *che saziando di sè, di sè asseta:* Conv., IV, 22; Purg., XXXI, 129.

6. *Canzon mia bella, se tu mi somigli*, e sei piena di amore, *Tu non sarai sdegnosa Tanto*, *quanto* si convien essere alla tua *bontà*, che è restia di mostrarsi altrui. Al quale proposito ben si *attenda* che *la* bontà *di ciascuno sermone è nella sentenza e la* bellezza *nell' ornamento delle parole*, e che l'*una* e l'*altra è con* diletto, *avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa:* Conv., II, 12; I, 1. Ma questa è faticosa a penetrarsi e vuol essere *lusingata* molto, prima che s' insinui nell' intelletto altrui. Ed ecco perchè l'Allighieri considera la sua canzone come *sdegnosa* nella sua *bontà*, nascondendo essa sotto *benda di parola oscura* (per allegoria) assai profonda sentenza.

Ond' io ti prego.... dolce mia *amorosa* (fatta come egli l' ha tutta *di pensieri d' amore*) che tu ti *assottigli* in prendere *modo e via* che si convenga a tua condizione, e t' abbia a meritare *buone* accoglienze. Se *cavalier*, che non sia di quei *falsi*, *malvagi e rei*, che son *nemici* a *leggiadria* (Canz. *Poscia ch'amor del tutto m' ha lasciato*) *t'invita o ti ritiene*, prima che tu lo attragga col tuo piacere, attendi se il puoi fare de' tuoi seguaci, amatori di verità e di virtù. Se no, *lascialo*, pàrtiti da lui prestamente, perchè quand' egli fosse *buono* e *verace* cavaliere, ti seguirebbe subito, poichè chi è *buono* sempre tiene *suo corso*, fa *suo cammino* co' buoni. Di che mi accerto, che la lezione del codice Casanatense e Palatino « *sempre carriera tiene* » dev' essere prescelta rispettivamente all' altra « *sempre camera tiene* » convenendosi essa meglio all'uopo. Di fatti qui si tratta del *corso*, che que'cotali cavalieri dovrebbero fare insieme con coloro, che la Canzone dichiara come della *propria setta*.

Ma egli avvien che spesse volte altri si mette ciecamente

(*si getta*) in compagnia di tali che pur vengono rifiutati, *disdegnati* da tutti per mala voce *che di lor suona;* e chi va con essi ne torna infamato a vicenda.

Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte, non conversare scaltramente con loro, dacchè non fu mai sapienza il tenersi dalla lor parte. Tu non ti dimorare nè prendi via, se non coi *buoni*, i quali solo potranno accoglierti amorevolmente e pregiarti. Al luogo presente per *cavalieri* vogliionsi intendere i valorosi e gentili amici della verità e della virtù. Del rimanente ogni verso, ogni frase e parola di tal canzone è sicuro indizio che non potè esserne artefice altri che Dante, in cui l'amore della Sapienza e della Poesia si rifusero in uno, e la Verità produsse ed avvivò la virtù dell'eloquenza.

Canzone XI. — *Pag. 224.*

Così nel mio parlar voglio esser aspro.

L' Allighieri procurava che le parole corrispondessero pienamente all'idea ed alla natura delle cose, perchè *in ciascuna cosa di sermone lo manifestare il concetto è più amato e commendato:* Conv., I, 12. « *S'io avessi le rime e aspre e chiocce, Come si converrebbe al tristo buco, Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, I' premerei di mio concetto il suco Più pienamente, ma per ch' io non l'abbo, Non senza tema a dicer mi conduco:* » Inf., XXXII, 1.

St. 1. *Non esce di farètra Saetta, che giammai la colga ignuda.* Nella Canzone « *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia* » v' ha pressochè il medesimo concetto: *Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale, Ch' ogni saetta lì spunta suo corso, Perchè l'armato cor da nulla è morso.*

2. *Ma, come fior di fronda, Della mia mente tien la cima.* Ella siede sovrana nella mia mente, dove la sua *nimica figura* rimane *Vittoriosa e fera, E signoreggia la virtù che vuole*: ivi, st. 2.

3. *Ciò che nel pensier bruca La mia virtù, sì che n'allenta l'opra.* Or questo mal governo, che di

sfronda, e così diminuisce il mio vigore, sì che eziandio l'operare mi riesce lento; però io mi rimango quasi inerte.

E quei d' ogni mercè par messo al niego, sembra che si ostini a negarmi ogni soccorso. Per verità, *che quale aspetta prego e l' uopo vede, Malignamente già si mette al niego:* Purg., XVI, 59.

4. *Egli* (Amore) *alza ad or ad or la mano* per ferirmi con quella *spada*, *ond' egli ancise Dido*, *e sfida* (mette a cimento di morte) *la debole mia vita.*

Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco, spossato nel duro contrasto fra la vita e la morte, d' ogni *virtute spento:* Canz. *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.*

E 'l sangue, ch' è per le vene disperso, Fuggendo corre verso Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco, non altrimenti che fa *l' uom che spaventato agghiaccia:* Purg., IX, 42. *Lo viso mostra lo color del core*, *Che tramortendo ovunque può s' appoia* (s' appoggia): *V. N.*, XX.

S' egli (Amore) *alza un' altra volta* la mano per vibrarmi il grave colpo, *morte m' avrà chiuso* ogni senso (m' avrà disfatto) *Prima ch 'l colpo sia disceso giuso* a ferirmi.

5. Questa *scherana micidiale e latra.... tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo*, ferisce del pari quando il sole la *irraggia*, come allora che si ritrova *all' ombra*, dì e notte, in ogni tempo ella vibra le sue mortali saette.

6. *Pigliandole anzi terza*, al *principio del dì* (Purg., XV, 2) *Con esse* (trecce in mano) *passerei vespro, e le squille*, le terrei sino a notte. Tutto giorno mi *sazierei* a tirarle, così vendicandomi della micidiale ferita.

7. *Che m' invola Quello* (la sua presenza) *ond' io ho più gola*, più viva brama: Purg., X, 3.

Il vigoroso stile di questa canzone e l' unità del concetto che la informa e i modi del dire breve e reciso, la palesano sicuramente cosa di Dante. E da essa anche s'avrebbe nuova ragione a credere ch' ei veramente fosse *di natura trasmutabile per tutte guise.*

Sestina. — *Pag. 227.*

Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra.

Nel libro di *Volgare Eloquenza* l' Allighieri dice che in questa Sestina tenne dietro ad Arnaldo Daniello, che quasi *in le sue canzoni usò le stanze d'un'oda sola o canto, e senza guardare a niuna abitudine o relazione di rima:* II, 10.

1. *E'l mio desio,* per quanto che io sia giunto all'inverno e biancheggino di neve i colli e l' erba si discolori, non cambia il verde (dura vigoroso), *radicato* com' è *nella dura pietra* c' ha sembianza di donna. « *La nostra nominanza è* color d' erba, *Che viene e va, e quei la discolora, Per cui ell'esce della terra acerba:* » Purg., XI, 115. E poco sopra il Poeta avea già sentito l'Oderisi esclamare: *O vanagloria dell'umane posse, Com' poco verde in sulla cima dura, Se non è giunta dall' etadi grosse:* ivi, 91. Altrove, volendo significare *il tempo che qui ne resta di vita* egli usa la frase: *Mentre che la speranza ha fior del verde:* Purg., III, 135.

2. *Similemente come neve* là ove non batte il sole, *questa donna, diversa* dalle altre, *Si sta gelata,* non risentendosi al *fuoco d' amore:* tanto gli parve fiera e disdegnosa! Ball. II, 3, 23. Nè ella si muove al sopravvenire della dolce stagione, quando il sole vieppiù riscaldando i colli, li fa ritornare *di bianco,* che mostravano per neve, *in verde* col ricoprirli di fioretti ed erba.

3. *Perchè si mischia il giallo* de'crespi capelli col *verde* colore dell' erba, *sì leggiadramente*, che vi si posa Amore, il quale *M' ha serrato tra piccoli colli* (dove colei siede) *Più forte assai, che la calcina* non serra *pietra* in fra due pietre.

4. *Le sue bellezze han più virtù,* che non è in *pietra,* per nobile che si voglia o preziosa nella sua natura.

E dal suo viso, legge il codice Palatino, laddove le stampe portano: *Onde al suo lume.* Ma la vera lezione parmi risulti da tutte e due, e sia: *Ed al suo lume;* perchè la congiunzione v'è richiesta da quanto precede, e perchè poggio o muro non bastavano ad impedire il penetrativo *lume* degli occhi di

quella donna, ma potevano bensì essere d'ostacolo a Dante per ammirarla in *viso.*

5. *Ond'io,* per averla veduta così leggiadramente *vestita a verde,* la dimandai venisse meco *in un bel prato d'erba E chiuso intorno d'altissimi colli.* Ma a ciò fui mosso dal desiderio ch'ella fosse *innamorata* siccome fu quando era donna, e non *dura pietra* qual mi si mostra al presente.

6. *Questo legno molle e verde;* così fatta quella donna gli parve, per essergli stata *fiera e crudele in sua beltate:* Ball. II, 23.

Tutto il mio tempo, il *tempo che m'è dato a vivere:* Conv., I, 3. *Tutto mio tempo* per *tutta la mia vita* è nel *Convito* là, dove l'Allighieri n'afferma ch'ei conversò col Volgare italico *tutto suo tempo.*

Quandunque (dove che) i colli sotto *verdi foglie e rami nigri* (Purg., XXXIII, 110), fanno più scura ombra, quella giovane donna sì la fa prontamente sparire, come pietra sparisce sotto l'erba.

Ove ben si esamini un po'sottilmente, questa Sestina, apparirà del tutto allegorica. Perocchè la *giovane, bella e nuova Donna,* che il Poeta suppone gli si mostrasse *piena di disdegno e dura come pietra,* è quella stessa di che si ragiona nella Ballata susseguente e in altre affini. Perciò qui mi parrebbe superflua ogni maggiore dichiarazione. Bensì credo che più ancora della verità quivi manifestata, sia da attendersi la convenienza delle rime e il preciso e severissimo stile che il Poeta seppe usare all'uopo. Egli volle, e cel ridice altrove, *essere così aspro, com'è negli atti quella bella pietra, La quale ognora impetra Maggior durezza e più natura cruda.*

BALLATA I.— *Pag. 229.*

Voi che sapete ragionar d'amore.

Questa, per avviso del Trivulzio, è la Ballata, nella quale l'Allighieri, cui la Filosofia erasi mostrata *fiera e superba alquanto,* la chiamò *orgogliosa e dispietata.* Laddove nella

Canzone « *Amor che nella mente mi ragiona* » ei la *fa umile*, così attenendosi alla *verità*. Ma or quella Donna dell' intelletto vien *considerata secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata:* Conv., III, 9, 10.

V. 1. *Voi, anime libere dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate* (Conv., II, 16), esperte nello studio della Filosofia, udite la mia Ballata inspiratrice di pietà.

5. *Tanto* questa donna *disdegna* (cacciandolo da sè) qualunque la mira (ne investighi le dimostrazioni) che smarrisce, temendo di dover indi sostenere *angoscia di sospiri per troppa fatica di studio* e lite di *dubitazioni*. Le quali dal principio delli *sguardi di questa donna moltiplicatamente sorgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, come nebulette mattutine alla faccia del sole:* Conv., II, 16.

9. *Ma* gli occhi *di questa donna portano dentro* di sè *la dolce figura*, Amore, il signore gentile (v. 15), che invita l'anime gentili (capaci perciò di sentire amore) *a chiedere mercede,* con fiducia di ottenerla.

11. *Sì virtuosa è* (di tanta virtù) quella *dolce figura* (di Amore), che quando si vede, fa che il cuore sospiri d'amore. *Le dimostrazioni* della Filosofia, *dritte negli occhi dell' intelletto, innamorano l'anima, libera dalle vili dilettazioni:* Conv., II, 16. *Gli occhi di color dov' ella luce Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri:* Canz. *Amor che nella mente mi ragiona.*

13. *Par ch' ella dica: Io non sarò umile* verso chi mi affissi negli occhi, perchè in quell' atto lo attirerò sì del tutto a me da non lasciargli più distendere i pensieri *ad altre cose:* Conv., III, 12.

17. *E certo io credo, che così gli guardi* (i suoi occhi), li tenga a sè, disdegnando che altri li miri; *quasi per vagheggiarsi a suo piacere, essendo ella di sè stessa innamorata.* Imperocchè la Filosofia, *che è amoroso uso di sapienza, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei.* E che altro ciò è a dire, se non che l' ar

sofante contempla il suo *contemplare medesimo* e la *bellezza di quello* (rivolgendosi sopra sè), *e di sè stessa innamora per la bellezza del primo suo guardare:* Conv., IV, 2.

25. *Ma quanto vuol nasconda* Amore negli occhi suoi, e lo tenga pur custodito, da che ella non vuol lasciarmi *vedere tanta salute.* « *Chi vuol veder la salute, Faccia che gli occhi d' esta donna miri.* » Veramente in essi è la *salute, per la quale si fa beato chi li guarda e salvo dalla morte dell'ignoranza e delli vizi:* Conv., II, 16.

Perocchè i miei desiri, così accesi, come sono, di veder in quegli occhi, *avran virtù* a contrastare e vincere il disdegno *che mi fa Amore,* e allora potrò affissarmici a piacere. Di che si discerne ben chiaro che l'Allighieri si prometteva di soverchiare con lungo studio le difficoltà della Filosofia e di rendersene per amoroso uso familiari e piacevoli le dimostrazioni. Del rimanente l' allegoria di questa graziosa Ballata risulta di facile spiegazione, ove si attenda a ciò che nel *Convito* l' Allighieri vien ragionando intorno alla Filosofia cui, dopo morta la Beatrice, rivolse tutto il suo amore. La lezione volgata porta *mi dà Amore* in luogo di *mi fa Amore,* che si ritrae dal codice Laurenziano (135, *plut.* XL), mi parrebbe assai più conforme al vero.

BALLATA II. — *Pag. 231.*

Deh nuvoletta che in ombra d' amore!

Beatrice già si mostrò in sogno a Dante quale una *Nuvoletta* portata dagli Angeli *su ne' cieli:* Canz. *Donna pietosa, e di novella etade.* Ed egli ora qui ne rammenta che quella *Nuvoletta di subito* (ne' suoi primi anni) gli apparve *in immagine d' amore,* come se gli rappresentasse Amore: *sì lo somigliava:* V. N., XXIV.

V. 3. *Abbi pietà del cor che tu feristi.... Quel cor che i begli occhi feriro, Quando gli aperse Amor con le sue mani:* Canz. *E' m' incresce di me si duramente.*

5. *Tu, nuvoletta, in forma più che umana.* Beatrice di fatti *non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio:* V. N. II.

8. *Pur con atto di spirito cocente,* spirito *d'amore infiammato:* Son. *Di donne vidi una gentile schiera.*

9. *Creasti speme che 'n parte mi sana* della ferita, onde il mio cuore fu colpito da Amore. In luogo di *m' è sana,* secondo che portano l' edizione Giuntina e le altre successive, ho registrato *mi sana,* come si raccoglie da parecchi codici della Riccardiana, e parmi viemeglio concorde a quanto precede. La speranza anticipa il godimento del bene verso cui si muove sicuramente: *Con la speranza Si fece la mia sete men digiuna:* Purg., XXI, 39.

Laddove tu mi ride (quando tu mi dimostri il tuo riso, dove *si vede dipinto Amore*) *Deh non guardare perchè a lei mi fide* (non attendere la cagione per cui, fidandomi alla mia speranza, io mi prenda forza di rimirare quella bocca ridente), *ma drizza gli occhi* (riguarda) *al gran disio che m'arde,* sì che più oltre non può aspettare. T' affretta dunque di contentare la mia speranza, giacchè *molte donne,* per essere state tarde al desiderio di chi le amava, dovettero poi sentir pena del dolore, onde l'amico loro fu sopraggiunto al vedersi indugiata la consolazione del proprio desiderio. Io m'indurrei a credere fosse allegorica questa Ballata, dove s' accenna la *mente* innamorata degli *occhi* e del *riso* della Donna risvegliatrice d' Amore. D' altra parte sappiamo che la donna *in cui discende la divina virtù, a guisa che discende nell' Angiolo* (Conv., III, 8), simboleggia la *Filosofia,* di cui *amore* sappiamo che è *forma* e *soggetto materiale* la *sapienza,* che è eterna: Conv., III, 16. Dove poi la Filosofia *parla* (è in atto) *si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione.* È poi in ultimo da ricordare *che gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni colle quali si vede la verità certissimamente*; e il *suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcun velamento:* Conv., III, 15. Quindi possiamo conchiudere che nell' esposta Ballata il Poeta volle dimostrare il suo amore alla *Sapienza,* ma che questa ancora era restia a dimostrarglisi nella *sua luce interiore,* e sì a fargli *vedere la verità* in tutta certezza.

SONETTO I. — *Pag. 231.*

Dagli occhi della mia donna si muove.

Affine di prender il vero, nascoso in questa allegoria, s'ha prima da ridurre in mente, che lo nostro *parlare è vinto dal pensiero, sicchè lui seguire non puote, massimamente là dove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna:* Conv., III, 3. Ed è nel riguardare gli *occhi* della Sapienza che *l' umana perfezione s' acquista,* cioè *la perfezione della ragione.* Bensì delle cose dimostrate dalla sapienza poco se ne *può parlare,* perchè, essendo *alte e nuove, soverchiano il nostro intelletto e l' abbagliano,* sì che non basta ad affidarsi in esse.

V. 5. *E da' suoi raggi* (del *lume* gentile che si muove dalla mia donna) *discende tanta virtù* (Conv., II, 8) nel mio cuore, che *tremo di paura* pensando alla fatica cui, signoreggiato da quell' amore, dovrò soggiacere. « *Chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d' esta donna miri, S'egli non teme angoscia di sospiri.* » Ciò viene a dire; *se non teme labore di studio e lite di dubitazioni. Le quali dal principio delli sguardi di questa donna moltiplicatamente sorgono e poi, continuando la sua* luce, *caggiono, quasi* come *nebulette mattutine alla faccia del sole:* Conv., II, 16.

11. *Gli occhi Che sentìr prima questo gran valore* della gentile donna in cui, siccome in Angelo, *discende la virtù divina* (Conv., III, 14) che ridesta le menti, e le dispone all'amoroso uso della sapienza.

12. *Quando son giunto* (dinanzi agli occhi della Sapienza), allora i miei occhi, invece di rimirare e attingere *luce a vedere la verità,* si chiudono; e sì mi torna vano il desiderio onde mi mossi. Con ciò si accenna le prove e riprove per cui l'intelletto s' affatica, e spesso invano, di rintracciare e comprendere il Vero.

SONETTO II. — *Pag. 232.*

Per quella via che la bellezza corre.

Per meglio entrare negl'intendimenti di questo sonetto, fa d'uopo variarne il costrutto. « Una donna baldanzosa, sì come colei che si pregia d'esser bella d'un'amabile bellezza, crede di poter a sè attirarmi. Ma quando ella è giunta dinanzi alla mia mente, ode chi la ricaccia: perocchè quella donna, che già mi siede nella mente, ebbe da Amore intera signoria. Ond'è che la nuova donna, piena di vergogna, se ne torna per la via d'amore ond'era vennta. Con ciò l'Allighieri sembra di voler farci assapere com'egli, dappoichè l'amore della Filosofia gli ragionava nella mente occupandola tutta, non lasciò più sviarsene per altro amore a qualsiasi sensibile bellezza. Giacchè *dove regna quell'amore, gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti*: Conv., III, 15.

V. 5. *Quella torre Che s'apre, quando l'animo acconsente* pare che debba essere la mente o forsanco la ragione. « *Quella gloriosa Beatrice* tenea *ancora la rôcca della mia mente:* » Conv., II, 2.

14. *Tutta dipinta di vergogna.* « *E di trista vergogna* si dipinse: » Inf., XXIV, 32.

SONETTO III. — *Pag. 232.*

Parole mie, che per lo mondo siete.

Dante qui si rivolge alle sue *Rime*, composte in lode e per amore della Filosofia, le quali incominciavano: « *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* » Questa, che è la prima delle canzoni allegoriche commentate nel *Convito*, vien pur ricordata nel Paradiso: VIII, 37. Per simile guisa l'Allighieri avea già indirizzato un componimento poetico alle *Rime*, ond'egli andò parlando *Della Donna gentil, che l'altre onora:* Sonetto: « *O dolci rime, che parlando andate.* »

3. *Quella Donna, in cui errai.* La particella *in* potendo valer lo stesso che *contra* (Inf., XXV, 14), dirittamente s'ap-

pose il Fraticelli nello spiegare *in cui errai* per *contra la quale commisi fallo*. Ed infatti il nostro Poeta non prese di subito a seguir la Filosofia, ma si lasciò prima sviar dietro a *false immagini di bene*: Purg., xxx, 131.

6. *Andatevene a lei* (che vi è nota) *Piangendo sì, ch'ella oda i nostri guai*. La Filosofia era divenuta *familiare* a Dante (Ep., iv, 3), ma l'esilio ch'ei da più anni sosteneva, e la seguace povertà, gli ritardarono quello studio sì caro, ed anche lo trassero a dar mesta armonia alle sue Rime.

8. *Più che noi semo, non ci vederete*. Con ciò ne induce a credere ch' egli si fosse risoluto di non più poetare di Filosofia, quasi che si vedesse costretto a distogliersi dall'abituale meditazione.

9. Dico, che in *quella Donna non v' è amore*, perchè la Filosofia, nuovamente *fiera e disdegnosa*, non gli *rideva* nè gli volgeva gli occhi; che è a dire, non gli lasciava *intendere le sue persuasioni*, nè vedere le *sue dimostrazioni*: Conv., iii, 15. Ma a prendere intero il concetto del Poeta, si noti che nel *riso* e negli *occhi* si mostra l'anima passionata d' amore.

11. *A guisa delle vostre antiche suore*, delle dolorose *rime*, le quali furono scritte dappoichè Beatrice era ita *Nel reame ove gli angeli hanno pace*.

12. *Quando trovate donna di valore*, alcun' anima, che possa credersi *degno albergo* della Filosofia: perocchè quel valore, per lo quale l'uomo è gentile veramente, vien considerato quasi *potenza di natura*, ovvero bontà da quella data: Conv., iv, 2. In somma, il nostro Poeta vuol persuaderci che i suoi versi, sebbene disdegnati dalla Filosofia, alla cui altezza forse sentiva di non poter accostarsi, pur non gli parevano indegni di porgersi agli studiosi della sì ardua dottrina.

Sonetto IV. — *Pag. 233.*

E' non è legno di sì forti nocchi.

Per discoprire e accertar la verità, riposta entro sì bella allegoria, il Dionisi ben ne richiama a quel luogo del *Convito*, dove l' Allighieri spiega come sia a intendersi la favola

d'Orfeo. *Il quale facea con la cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere:* in ciò ammaestrandoci, *che il savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte:* Conv., II, 1. Che significhino poi *gli occhi* della Filosofia, già s'è veduto che sono una stessa cosa colle sue *dimostrazioni.* Il nostro Poeta adunque or volle dirne che la Filosofia può innamorare di sè anche coloro che, non avendo *vita di scienza e d'arte,* sarebbero mal pieghevoli, anzi duri a sentirne la tanto efficace virtù.

V. 3. *Esta crudel che mia morte perpetra*, procaccia; dacchè i suoi occhi *m'hanno concio sì, che non s'aspetta Per me, se non la morte che m'è dura.*

7. *Onde 'l convien morir.* Gli è forza ch'ei resti morto *per l'ignoranza e i vizi* (Conv., II, 16): perocchè il misero sì trafitto, mai non *ottien mercè, che il suo debito* (che è di sostenere quella morte) pur *si spannocchi,* scemi, *s'alleggerisca,* non ch'ei possa mai cessare. *Spannocchiare,* che è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia,* ben fu qui tratto dal Fraticelli a significazione di *affievolire,* ma forse ch'egli insieme col Dionisi prese poi abbaglio nel riferire « *suo dover* » alla Filosofia, anzichè all'attento discepolo di essa. A schiarimento della data interpretazione, occorrono questi luoghi della Commedia... *Ancor non sarebbe Il suo dover per penitenza scemo:* Purg., XIII, 24. *L'amor del bene scemo Di suo dover quiritta si ristora:* ivi, XVII, 85.

11. *Che suo fedel nessuno in vita serba?* Perchè quanto più l'uomo ama la Filosofia e più gli fa ella sentire delle sue benefiche influenze, cacciandone ogni di più l'ignoranza ed i vizi. Dove quel sì divino *amore splende,* gli altri amori si fanno *scuri e quasi spenti:* Conv., III, 15. Per *amore* in questa allegoria sempre s'intende esso *studio,* il quale è *applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa:* Conv., III, 16.

12. *Ed è contra a pietà tanto superba*, sì fiera e disdegnosa, *che qualunque si distrugge nello studio della Sapienza,*

questa non gli lascia più vedere le sue *dimostrazioni*, anzi gli suol nascondere le verità più sublimi. Imperocchè il nostro intelletto, aiutato dalla sapienza, può salire d'una in altra verità, ma appunto allora incontra sì alte cose, che *per troppa luce* lo soverchiano e abbagliano. La Sapienza non può fare quaggiù *l'uomo beato* (renderlo del tutto vivo a ogni verità) *non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente.* Conv., III, 15. Le due terzine parmi che debbano essere disposte un po' meglio, non fosse altro per corrispondere alla solita arte del nostro Poeta. Ma chi ripensi agli alti concetti, nobilmente e fortemente espressi in questo sonetto, non potrà star punto dubbioso di scorgere in esso l'accorta mano del sovrano maestro. Dante ha un suo proprio sigillo e così splendido, che si fa prontamente conoscere e rispettare.

PARTE TERZA.

CANZONE I. — *Pag. 235.*

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia.

Questa canzone porta così espressi e visibili i caratteri di Dante, che non potrebbe recarsi ad altro autore. Bensì l'amore, di che vi si ragiona, è assai diverso da quello onde egli fu acceso per Beatrice o per la Filosofia. Ed a viemeglio accertarlo si ponga mente che l'Allighieri, non appena esulando giunse alle sorgenti dell' Arno, sentì risvegliarsi amore verso una bella donna del Casentino. Il che ei ne rafferma nella sua lettera a Moroello Malaspina. Ora, insieme col Witte, il Torri e il Fraticelli s'avvisarono, che la poesia, accompagnata ad essa lettera, ben debba ravvisarsi nella canzone pre-

sente; nè da siffatto parere si discosterà chi voglia paragonare e pregiar le parole del veridico Poeta.

St. 1. *E mostri me d' ogni virtute spento*, senza forza, onde resistere all' amore che mi signoreggia. « *Regnet itaque amor in me, nulla refragante virtute:*» *Ep. Domino Moroello March. Malaspinæ,* § II. Affine di penetrare gl' intendimenti di questa canzone, gioverà di raffrontarla con l' altra: *E'm'increscé di me sì duramente.*

Dammi savere a pianger com' ho voglia. Questa lezione che è del codice Riccardiano 1100, mi sembra assai più conforme al vero, che non la volgata: *Dammi savere a pianger come voglia.* Di fatti non era mestieri che Dante chiedesse ad Amore *voglia* di piangere, quando il pianto già gli abbondava, espresso dal vivo e angoscioso dolore.

Sì che 'l duol che si snoda, Portin le mie parole (l' esprimano), come il sento. « Sì ch' *io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna :* » Inf., XXXIII, 113.

Chi crederà ch' io sia omai sì côlto? così vinto, *preso* al laccio d' amore, da non poter esprimere l' interno affanno.

Chè se intendesse ciò ch' io dentro ascolto, le vive parole corrispondenti al mio dolore (che tien *forte a sè l' anima volta :* Pur., IV, 8), si muoverebbe a compatirmi.

2. *Nell' immagine mia,* nella mia immaginazione. « *Dell' empiezza di lei che mutò forma Nell' uccel, che a cantar più si diletta, Nell' immagine mia apparve l' orma:* Purg., XVII, 19. Così, come non m' è possibile vietarne il pensiero, non posso impedire che la *figura* di quella *rea* donna non mi venga in mente.

Poi l' anima *riguarda* la bella e rea figura, *e quand' ella* è ben *piena del gran disio,* che le deriva da tal vista, *s'adira* contro se medesima, per essere stata cagione dell' amoroso *fuoco*, onde poi tutta ardendo, piange e s' attrista. *E conobbe il disio ch' era criato Per lo mirar intento ch' ella fece:* Canz. *E' m' increscé di me sì duramente.*

Ove tanta tempesta in me si gira. A questa comune lezione anteporrei quella del codice Riccardiano 1100 « *in*

me s'aggira, » che mi sembra più al caso e di una maggiore evidenza.

L' angoscia, che non cape dentro, spira Fuor della bocca sì ch' ella s' intende: tutta si disfoga in sospiri e in pianto. *Pianger di doglia e sospirar d' angoscia Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo: V. N.,* XXXII.

3. *La virtù che vuole,* la mia volontà. « *Per non soffrire alla* virtù che vuole *Freno a suo prode, Quell' uom che non nacque, Dannando sè, dannò tutta sua prole:* » Par., VII, 25. Dante vuol indi farne intendere che la nimica figura (e perchè *bella,* piacente a se stessa) lo costringeva a cercare dove ella si trovasse in *essere verace.*

Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto, va dinanzi a quegli occhi, onde viene l' amoroso lume che gli dà morte.

4. *E se l' anima torna poscia al core,* onde (come da *sua dimora*) s' era divisa, e m' ebbe lasciato *senza vita,* conosce che in quello stato rimase quasi *tolta* a se stessa, fuori d' ogni conoscenza e memoria.

E mostra poi la faccia scolorita (dacch' *ei tremava tutto di paura*) *Qual fu quel tuono che mi giunse addosso* (la ferita che mi percosse a morte). « *Oh quam eius* (illius mulieris) *admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut divinis corruscationibus illico succedunt tonitrua, sic, inspecta flamma pulchritudinis eius, Amor terribilis et imperiosus me tenuit:* » Ep. cit., II.

Così m' hai concio Amore in mezzo l' Alpi (del Casentino) *Nella valle del fiume* (Arno).... *Mercè del fiero lume, che folgorando fa via alla morte.* « Cum primum *pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito, heu! mulier,* ceu fulgur descendens, *apparuit, nescio quomodo, meis auspiciis undique, moribus et fortunæ conformis:* » ib.

6. *O montanina mia Canzon, tu vai; Forse vedrai Fiorenza, la mia terra, Che fuor di sè mi serra, Vôta d'amore e nuda di pietate.* Indi ben si argomenta che l' Allighieri dovette aver composta questa Canzone in mezzo alle Alpi del Casentino, quando non era ancor *piegata,* non che *vinta, la*

crudeltà che lo *serrava* fuori del *bello Ovile,* ov' egli *dormì* agnello, *Nimico ai lupi che gli danno guerra:* Par., xxv, 3.

Canzone II. — *Pag. 238.*

O patria, degna di trionfal fama! come quella che nel suo crescere (nel *montar su*) vinse la stessa Roma pur tanto magnificata pe' suoi *trionfi* (Par., xv, 109), e che si celebrò qual *madre de' magnanimi* e valenti nel porre *l' ingegno a ben fare:* Inf., vi, 81.

St. 1. *Più che in tua Suora,* soverchia il dolore nel tuo seno; talchè, come già vincesti Roma nell'ardue opere di grandezza, or la vinci nel *calare* e correre a rovina: Par., xv, 111. Firenze vien qui riguardata solamente come *Suora,* quando invece nel *Convito* si predica come *bellissima e famosissima figlia di Roma:* i, 3. Forse il Poeta quivi pensava alla *semenza santa* di que' Romani che rimasero prima in *Firenze:* Inf., xv, 76. Laddove al luogo presente sembra che rivolga pur il pensiero al simile modo con che esse due città vennero crescendo di virtù e di gloria.

Qualsiasi *de' tuoi figli,* che ami di vederti *in onore,* al sentire le tue opere *inique,* s'attrista e si vergogna. Le opere *ladre* qui ne richiamerebbero anche in mente quell' ironia, piena di disdegnosa amarezza: *Godi Firenze, poi che se' sì grande, Che per terra e per mare batti l' ali, E per lo inferno il tuo nome si spande. Fra li ladron trovai cinque cotali Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, E tu in grande onranza non ne sali:* Inf., xxvi, 1.

Luci bieche e torte. Ciacco, disdegnando di più oltre parlare con Dante, *li diritti occhi* torse *allora in* biechi: Inf., vi, 91.

Alza il cor de' sommersi, solleva i buoni, la cui *lumiera non dà nullo splendore, Ma stan sommersi*, ed è spregiata la loro virtù come *vil fango.*

Il sangue accendi a giusto sdegno e punisci i traditori; sicchè di nuovo ti *adorni quell' affezione*, per la quale io or

muovo le mie parole a biasimarti. In essa affezione sorge e *germoglia* ogni bene e vi si conserva: *Con pura unita fede* tornerai *beata*.

2. *Tu felice regnavi al tempo bello,* quando, contenta dentro dall' antica cerchia, *Ti stavi in pace, sobria e pudica* (Par., xv, 98), e i tuoi concittadini vollero che le virtù fossero *colonne* allo Stato, sostegno e bellezza del viver civile.

Madre di loda (de' *magnanimi* che ti fecero *salire in onore*) *e di salute ostello,* sede di gente felice. « *A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello* » il buon Cacciaguida esultò *d'essere nato:* Par., xv, 130.

E le sette donne, le sette Virtù le quali, come donne, apparvero a Dante intorno al Carro trionfale veduto nel Paradiso terrestre. Difatti le prime *tre* dalla destra ruota significano le *Virtù teologali,* e le altre *quattro* dalla sinistra rendono figura delle *Virtù cardinali:* Purg., xxix, 121.

Fuori i leai Fabrizi. L'Allighieri non pur nella *Monarchia,* ma e sì nel *Convito* e nella *Commedia*, esalta *il buon* Fabrizio; perchè *con povertà volle anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio:* Purg., xx, 25.

O disnorata te, specchio di parte! « *O misera patria mia, quanta pietà mi strigne per te, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Conv., iv, 27. Queste grida metteva Dante dal suo cuore, dacchè vide in effetto che la sua Firenze, per la concetta ira di Marte, era tuttora in discordie e *fatta trista:* Inf., xiii, 143.

Poichè se' aggiunta a Marte, travagliata da continue discordie, *nemica di pace,* punisci *in Antenora* (Inf., xxxii, 88) insieme coi traditori qual *verace cittadino* non seguita la *deserta* e avvilita insegna del tuo Giglio. *Vedovo* qui sta in luogo di *misero, invilito.*

3. *Dirada in te le maligne radici,* i tristi che hanno disonorato il tuo Giglio; nè altro devi volere, se non che i virtuosi trionfino. « *Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all' arco* » (Purg., vi, 130), e questi debbono essere esaltati ai civili uffici.

Segui le luci di Giustiniano, le leggi, onde quel savio Imperatore, *racconciò il freno all'Italia* (Purg., VI, 8), dacchè *d'entro alle leggi trasse il troppo e il vano* (Par., VI, 13), e per esse dispose le genti a vita civile.

Focose e mal giuste parvero a Dante le leggi di Firenze, e gliene diede aperto rimprovero: *Fai tanto sottili Provvedimenti, che a mezzo novembre Non giugne quel che tu d'ottobre fili:* Purg., VI, 142.

Le leggi vogliono esser *corrette* con *discrezione* (coll'*occhio,* mercè cui la *ragione apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate:* Conv., I, 11), e con *amore* e *zelo* della giustizia.

Non recando a' tuoi ben, agli *uffici* tuoi e ai ricchi *doni*, chi non se ne rende degno, crescendoti con sue virtù pregio e onore. E tu, mia Firenze, non essere *ribelle* (nimica) a virtù, e singolarmente alla Prudenza richiesta al buon reggimento civile: Par., XIII, 104.

4. *Se questo fai*, se accoglierai in Te ogni virtù, *regnerai onorata,* in pace e gloriosamente felice. *E il tuo nome, Fiorenza,* che ben ti s'addiceva quando molti de' tuoi cittadini ti *fiorivano* in tutti i loro *gran fatti* (Par., XVI, 111) e che ora *si mal* ti si reca, per nuove opere degne ti potrà essere a ragione appropriato.

Restituita *in pace,* e lieta di fraterno amore, allora in te, o mia patria, ognuno che segga al Governo e ottenga lode, il sarà degnamente, *per merito verace,* e ridiverrai gloriosa maestra al mondo e dispensatrice di *civile sapienza.*

Ma se non muti guida *alla tua nave* (al tuo Governo: Purg., VIII, 80; XVI, 94), devi attenderti maggior *tempesta,* che non furono quelle sì lagrimabili e lamentate, cui già dovesti soggiacere.

Lupa rapace è qui chiamata Firenze, e come *lupi maledetti* condanna l'Allighieri i suoi Fiorentini (Purg., XIV, 50), singolarmente quelli, che davano guerra *al bello Ovile,* onde egli si credette ingiustamente *cacciato:* Par., XXV, 4.

5. *Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera* (orgogliosa: Conv., III, 15), poichè ti *guida* Amore (che mi mosse a forte-

mente *sgridarti*), *dentro la Terra mia*, al cui pensiero *piango* e *m' attristo:* tanto son gravi i danni di che mi si mostra oppressa!

Ai *buoni*, che si giacciono calcati e nascosi, grida: *Sorgete*, che per voi *suona la tromba!* (Inf., XIX, 5) e *prendete l'armi* ad esaltare la Patria nostra, liberandola dai malvagi cittadini.

E la divoran Capanèo e Crasso, Aglauro, ecc., dacchè *Superbia, Invidia ed Avarizia sono Le tre faville c'hanno i cuori accesi:* Inf., VI, 75. La *superbia* vien figurata in *Capanèo* Inf., XIX, 63), *l' avarizia* in *Crasso* (Purg., XX, 117) e in *Aglauro l'invidia* (Purg., XIV, 139), ma solo in particolare e determinata maniera. *Simon Mago* poi e il *falso Sinon greco da Troja* (Inf., XXX, 98) indicherebbero, l'uno, la *simonia*, e l' altro, la *falsità*, come in *Macometto cieco* sarebbero raffigurati i *seminator di scandalo e di scisma:* Inf., XXVIII, 35. Questi vizi albergavano nella città, che in sull' entrata (*al passo*) teneva la *perfidia* e *la tirannia*, Giugurta e Faraone.

Poi ti rivolgi a' cittadini giusti (che giacciono *sommersi* e non vi *sono intesi:* Inf., VI, 73) pregando sì, che ella (la mia Firenze) ognora si faccia *più augusta*, cresca in signoria, e per leggi e bontà di governo civile divenga l' *Insegna del mondo*. Meglio che la volgata « *a' cittadin suoi giusti* » parmi che sia da accogliersi la lezione del codice Marucelliano 152 « *a' cittadini giusti.* »

Amore di patria e un vivo zelo della giustizia accende e guida il Poeta in tutta questa Canzone. La quale ciò nondimeno, sì nella tessitura e nell' armonia del verso e sì nello stile, dipartesi alquanto dalle altre tutte che si conoscono proprie dell' autore del Poema sacro. Trova bensì il suo miglior riscontro nella Canzone: « *Tre donne intorno al cor mi son venute.* » Ed ambedue mostrano squisitezza di artificio, nè si potrebbero ravvisare disconvenienti al gran Poeta.—Ond' è che, specialmente quest'ultima, fu trascelta dal Perticari come sigillo e degno compimento alla sua elequente Apologia dell' *Amor patrio di Dante.*

Questo aveva io raffermato nella prima edizione de' miei

commenti al *Canzoniere* di Dante, non sapendomi risolvere di negargli una poesia inspirata da tanto amor patrio e riconosciuta per autentica da letterati di gran valore e chiari di nome. A rimuovermi per altro da qualsiasi dubbio mi giovò assai la franca parola dell'egregio professore Giosuè Carducci, il quale non si tenne dall'asserire che una siffatta Canzone « per lo stile soverchiamente rettorico e dissoluto e per certi nomi simbolici levati dalla stessa Commedia, non può credersi cosa degna di Dante, ma piuttosto fattura di un Rimatore della seconda metà del trecento. » Or chi fosse costui, se un tal Alberto della Piaggentina od altri, lascio il ricercarne a più severi e pazienti studiatori di Codici, dacchè a me non spetta se non di proporre all'esame altrui quelle ragioni, ond'io mi indussi a ritenere per apocrifa la sì celebrata Canzone. La critica, cui mi attengo inviolabilmente, m'è somministrata dallo stesso Dante, che ben valse ad imprimere in ogni suo scritto un invariato e sicuro suggello.

E in prima non gli si deve attribuire questo verso « *O patria, degna di trionfal fama* » se già non vogliasi disconoscere il costante pregio che mostrano nel loro cominciamento tutte le poesie dantesche, qualunque siansi, purchè sincere. La cacofonia, ove l'arte non la richieda, è un vizio, in cui rarissime volte incorse il nostro Poeta nel processo del suo lavoro e non mai allora che prende l'inspirazione e le mosse al canto. Nè poi egli avrebbe chiamato Firenze *Suora* di Roma, quando ne la riguardò coma *bellissima* e *famosissima figlia:* Conv., I, 3; Inf., XV, 76. Sopra che, contro l'uso e le norme ch'ei ne prescrisse, la voce *patria* quivi assume in breve un doppio significato, confondendovisi poscia insieme *torto* e *bieco,* che nella *Commedia* sogliono scambiarsi e rimanere distinti, come d'un medesimo valore: Inf., VI, 91; XXX, 56.

« *Sui traditori scendi Nel tuo giudicio* » grida il Poeta con invocare Firenze, *madre de' magnanimi;* e sì Dante non seppe ravvisarvi salvo che *due giusti*, i quali non v'erano *intesi,* non che potessero bastare incontro alla moltitudine de'traditori: Inf., VI, 73. Nella strofa allégata viene bensì molto a proposito la denominazione di *sommersi* applicata a

que' virtuosi che son calpesti e lasciati giacere *nel fango;* ma non ne farà autore il nostro Dante chi pensi com' ei nel determinare il suo *Inferno* l'appellasse la Cantica de' *sommersi:* Inf., xx, 3. Nè certo gli potevano mai cader in mente quegli espressi concetti: » *Si che in te laudando si posi quella* grazia *che ti sgrida, Nella quale ogni ben* surge e s'annida.» Le quali parole di fatti, considerate in sè e nel loro accoppiamento, non hanno riscontro nè appoggio in alcuna delle scritture in che Dante diffuse la sua mente.

Fiorenza *era felice* allorchè i suoi figli vollero che le *virtù* fossero *colonne* del regno: sta bene, ma a che dovea soggiungere il Poeta com' ella fosse *beata* e *con le sette donne?* Ed oltre questa ripetizione inutile, v' è il gran difetto di aver dato nuova persona alle *virtù,* che poscia divengono *gonne*, *delle quali* l' essere *ignudo* non ha il suo contrapposto in « *vestito di dolore.* » Sia pure che l'Allighieri potesse qualificare per *leale* il buon Fabrizio; il fatto si è che gli diede sempre lode speciale di *virtù* simile a *povertà* nel dispregiare la *gran ricchezza;* Purg., xx, 36; Conv., IV, 5; Mon., II, 5. Ancor ei non si sarebbe abbandonato a biasimare la sua città per *superba* e *vile* ad un tempo, giacchè sebbene non cessasse dal combatterne la *superbia,* gli sembrava tuttavia men riprovevole quest' antico vizio, che non l'*avvilimento* a che la vedeva condotta: Purg., XI, 14.

E che si vien egli a dire « *Poiche se' aggiunta a Marte?* Forse che Firenze si fosse di nuovo unita o consacrata a *Marte* e perciò rifattasi *guerriera?* Ma al contrario Dante mostra che le facesse anzi rimprovero d' essersene allontanata per rivolgersi invece a idoleggiare la *lega suggellata del Battista:* Inf., XIII, 143; XXX, 74. Qualora poi sia stato intendimento dell' autore di farne indi comprendere le *guerre continue* onde que' cittadini si travagliavano, il modo del significarlo non è punto conforme allo stile di Dante. Al quale tanto meno si potrebbe ascrivere, che per rinfacciar a Firenze di condannare come *traditori* que' virtuosi che disdegnavano di seguirne la *misera insegna,* non avrebbe mai detto « Punisci in Antenora *qual verace Non segue l' asta del vedovo giglio.* » E non

è lo stesso Dante che inventò l'*Antenora* per anticipare in essa il castigo ai traditori della Patria? Inf., XXXII, 88. La rettitudine, vogliam credere, che in ciò l'avrà ben guidato; ma ove gli si attribuiscano que' versi ora citati, converrà dire che se pur volle, mal sepp' egli usufruttare le proprie invenzioni o non si fosse sdegnato di vederle profanate. Nè rincontriamo nelle opere di lui *asta* per *insegna*, nè tampoco *l'asta del giglio*, ch' ei non tanto dolevasi che fosse *vedovo*, quanto perchè non fosse *ad asta* mai *posto a ritroso E per division fatto vermiglio:* Par., XVI, 153. In tutto ciò adunque non si discopre altro che uno studioso della *Divina Commedia*, il quale se ivi non intese di rendere tardo biasimo a chi la compose, non bastò a manifestarsene pienamente sicuro ed accorto imitatore.

L'austero Correttore de' vizi umani non avrebbe inoltre eccitato la sua patria a solo *diradare* in sè le *maligne radici,* ma ad *isvellerle*, nè gli poteva pur venir in pensiero di mostrarci *sudicio* e *vano* il già *vedovo* giglio. Le *luci di Giustiniano* per dinotare le *leggi* date da quell'Imperatore (Par., XX, 55), se non vuolsi giudicar frase disconvenevole, com' è insolita, a Dante, gli è ben vero che questi avvisò che le leggi furono poste, anzichè a guida illuminatrice, per freno (Purg., XVI, 94), e che Giustiniano coll'averle riformate e ordinate valse a ben raccorciare il *freno* d'Italia: Purg., VI, 88; Par., VI, 12. Meglio pertanto si addiceva al caso il ritrovare modo più dantesco, specialmente dopo che la Canzone avea rammentato le torte e bieche *luci* dell' iniqua gente. Ma senza ciò, a quale uomo di sano intelletto darebbe l'animo di sostenere che Dante abbia in questa maniera esortato Firenze a *correggere con discrezione* le *focose* sue *mal giuste leggi, sì che le laudi il mondo e 'l divin regno?* Disdicevole assai più ne apparisce, ch' egli si movesse a consigliare la diletta patria, perchè delle sue *ricchezze* volesse *onorare* e *fregiare* qual più la *pregiava*, non *recando* a' suoi beni chi non ne era *degno*. Quanto dispregio l'Allighieri facesse delle *ricchezze,* e come non gli dovessero sembrar *beni*, ma sì *false immagini di bene*, è a vederlo nel *Convito* (IV, 12) e nella stessa *Commedia:*

Purg., XVII, 133; XXX, 131. Troppo maggior premio ei destinava ai Benefattori de' propri concittadini.

Ma non fermiamoci più a lungo in queste disquisizioni, giacchè riescono superflue a chi s' intende dello stile e delle dottrine dantesché. Non però saprei tenermi dall' accennare che « *ogni beata essenza* » in significato *d'ogni bene* non mi si mostra proprio del Poeta che definisce la *felicità come la buona Essenzia, d'ogni ben frutto e radice*: Purg., XVIII, 135. Nè senza fallo potrebbon essere di conio dantesco « *regnerai* in sulla ruota *d' ogni beata essenza; — dacchè* l' affezion *t' avrà ornata... ogni* potenza e loda *in te fia* degna; — *sarai del mondo insegna.* » Che a tanto dovesse mai per variar di fortuna sublimarsi la sua Fiorenza, non che ne concepisse desiderio e speranza, nol pensava neanche il Cantore, che sempre vagheggiò Roma come insegna della *civiltà universa*, esaltando l' *Aquila* come il benedetto *segno del mondo e de' suoi duci* (Par., XX, 8), e Cesare come *sole* e guida *del mondo:* Purg., XVI, 108. Il rimanente poi è così del tutto fuori dell' arte di Dante, che altri non riuscirebbe ad appropriarglielo, senza offendere la ragione e l' uso dell' arte stessa. E non vale il ridire, ch' egli avendo più volte chiamati *lupi* i *Fiorentini*, dovesse chiamar Firenze *lupa rapace*. La Canzone ben di altre colpe l' addebita; e non pare che questa nuova sgridata riassuma il tutto, al modo che in ogni suo componimento pur suole tenersi dal nostro Poeta. Il quale anzi ci porge una costante prova d' aver serbato il vocabolo *lupa* a simboleggiare l' *avarizia* generalmente (Purg., XX, 10); tanto che si avessero a riguardare quali *lupi* tutti coloro che *ammogliandovisi,* se ne lasciassero occupare: Purg., XIV, 50; Par., XXVII, 55. E dove al simbolo non si mantenga l' universale significazione, mal si tenterebbe di penetrar e comprendere gli intendimenti che Dante racchiude in tante *strane parole.* Ma quando pur egli si fosse consigliato di dover applicare quel titolo alla sua patria, non avrebbe nuovamente soggiunto, che Capaneo ed Aglauro la *divoravano* insieme con *Crasso.*

Ciò soltanto è più che sufficente per astringermi a rifiutare come propria di Dante questa Canzone, in cui benchè si

scorga palese l'imitazione de'concetti e de'modi che gli furono famigliari, non però vi si potrebbero ravvisare in tutta la loro verità e convenienza. Per fermo, ch'egli additò que' personaggi ad esempio di *superbia*, d'*invidia* e d'*avarizia*, ma non li trasse a rappresentare siffatti vizj, se non in una forma e qualità speciale, e determinata. Chè certo la *superbia* di quel re, che *cadde a Tebe giù da'muri*, non è la stessa, che quella di Farinata o di Vanni Fucci (Inf., XIV, 64; X, 73; XXV, 14), nè tanto meno si presterebbe a indicare *ogni superbia* divoratrice dell'*Ovil di San Giovanni*. E non si compianse già lo sdegnoso Poeta, che i suoi concittadini fossero bruttati di *simonia* e di *scisma*, sì che dovesse or dimostrarceli divorati puranco da *Simon Mago* e *Macometto cieco*. Nè mai avrebbe egli inchinato l'animo ad abusare non dico, ma ad usare comecchessia delle sue proprie allegorie, egli, che rifuggiva perfino di registrare il proprio nome, se non costretto da necessità, e parve quasi geloso della sua scienza, ove non gli fosse obbligo di spargerla in altrui beneficio. Senza che, a niun patto riceverebbe per sua una Canzone che, indirizzandosi dapprima ai *buoni* che *stavano sommersi* e la cui *virtù era nel fango*, grida: *Sorgete su, che per voi clango;* provvedete l'*armi ed esaltate quella* terra *che vive stentando:* e di poi finisce con voler rivolgersi a *cittadini giusti* della stessa terra, *pregando sì ch'ella sempre s'augusti*. E qui mi scusino i lettori, se troppo arditamente io posi la mano a disfare un lavoro congegnato con tanto artificio. Un sacro amore a Dante e l'ossequio che mi obbliga ad ogni sua sentenza, ad ogni sua parola, m'impegnarono in quest'esame, sin a contraddire a quanto è lecito raccogliere da'miei premessi commenti. No certo che non può essere autrice di tal Canzone la mano che scrisse la *Commedia*, e le Poesie della *Vita Nuova* e del *Convito*, nè vi si saprebbe mai riconoscere, non che altro, l'inspirazione di quella mente, da cui proruppero contro a Firenze le veementi e gravi rampogne onde si conchiude il sesto Canto del *Purgatorio*, e s'avvivano i Canti decimoquinto e decimosesto del *Paradiso*.

SONETTO I. — *Pag. 241.*

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.

Nella desolazione della terra cristiana per la molle condiscendenza di Clemente V a Filippo il Bello, l'Allighieri si rivolge a Dio, pregando soccorso al grande uopo. E tanto ei se n' addolorava, che *gli occhi suoi* erano pur *vaghi* (bramosi) di piangere. « *La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie si inebriate, Che dello stare a piangere eran* vaghe: » Inf., xxx. 1.

3. *Per lei* (la Pietà) *che è sempre teco,* ti prego *che tu castighi i commettitori di tanto male, affinchè i miei occhi non abbiano più a sentir il piacere di piangere, e* quindi restino *dal lagrimare.*

5. *Con la diritta mano* fa scontare la pena a chi *uccide la giustizia.* Ritrovandosi nel pianeta di Giove, Dante, sdegnato che *tutti fossero sviati dietro al malo esemplo* del Pontefice che non rendeva a Cesare quel che è di Cesare, esclama: *O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron che nostra giustizia Effetto sia del ciel che tu ingemme! Perchè io prego la Mente, in che s'inizia Tuo moto e tua virtute, che rimiri Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia; Si che un' altra volta omai s' adiri Del comperare e vender dentro al templo, Che si murò di segni e di martiri:* Par., XVIII, 115.

7. Il gran tiranno, presso cui cerca riparo e del cui veleno sugge il guasco Pontefice, è Filippo il Bello, *mal* del mondo, non che di Francia, *la mala pianta, Che la terra cristiana tutta* aduggia *Si, che buon frutto rado se ne schianta:* Purg., xx, 43. Perciò i fedeli stavano in paura, dacchè le Potenze della terra sembravano congiurate contro ad essi, che tacendo si aspettavan da Dio il soccorso.

12. *Questa virtù* (la Giustizia) *Che nuda e fredda giace, levala* su vestita *del velo d'amore,* e allora i beni della pace di nuovo ritorneranno sulla terra. Questa felicità, si deside-

rabile e desiderata, l'Allighieri s'avvisava potesse solo conseguirsi dall'accordo del Pontefice coll'Imperatore, e dalla suggezione dell'uno all'altro, in ciò che spetta al civile regno del mondo. « *Justitia potissima est solum sub Monarcha:* » Mon., I, 13. Benchè taluni lo attribuissero a Cino da Pistoia, parmi che questo Sonetto mostri tanto sicura l'impronta di Dante, e così palesi i suoi concetti politici, da non poter recarsi ad altro Autore.

Sonetto II. — *Pag. 242.*

Poich' io non trovo chi meco ragioni.

Non saprei negare a Dante il presente sonetto, dove mi si rende visibile e certo il suo *stile d'Amore,* ma sono d'avviso che sia stato scritto tra il 1293 e il 300. E l'Allighieri in esso si duole di non ritrovare nella sua terra con chi ragionar di Amore, poichè era largamente *deserta di virtù, spolpata* di bene: Purg., XXIV, 82. Laonde gridava alle donne leggiadre: *Voi non dovreste amare, Ma coprir quanto di beltà v'è dato, Poichè non è virtù, che era suo segno:* Canz. *Doglia mi reca nello core ardire.*

5. *Null' altra cosa appo voi m' accagioni.... Se non il loco ov' io son,* dov' io *fui a viver posto* : il quale *Di giorno in giorno più di ben si spolpa Ed a trista ruina par disposto:* Purg., XXIV, 81. Imperocchè quivi la *virtù per nimica si fuga:* ivi, XIV, 37.

9. *Donna non c' è, che Amor le venga al volto,* che appaia colorata al modo che *Amor vuole* (Purg., XIX, 15), diffusa per le guance *d'un color pallido, quasi come d'amore:* *V. N.*, XXXVII. Egli, l'amoroso Poeta, lagnavasi che più non ci avesse alcun *fedele d' Amore,* e che ognuno si abbandonasse alle vili dilettazioni. Il vizio soverchiante e universale corrompeva gli affetti gentili. Quindi piangeva cessate le inspirazioni e il pregio alle *dolci rime d' amore,* gli eccitamenti al mal fare cresciuti, e corrotti i costumi a segno, da doverne temere e presentire la civile servitù e desolazione.

SONETTO III. — *Pag. 242.*

Io mi credea del tutto esser partito.

Questo sonetto fu pur indirizzato a messer Cino da Pistoia a fine di correggerlo de' suoi volubili amori.

2. *Da queste vostre rime* d'amore, *dolci e leggiadre:* Purg., XXVI, 99. Indi meglio possiamo accertarci che Dante, dopo perduta la sua Beatrice, s'era proposto di non più *rimare d'amore.* Questo è lavoro *fervido* e *passionato,* proprio della giovane età, ed egli invece, allor cresciuto negli anni, voleva attendere a lavori *temperati e virili,* perocchè *altro si conviene e dire e operare a una etade e altro ad un' altra:* Conv., I, 1. *Le dolci rime d'amor ch'io solìa Cercar ne' miei pensieri, Convien ch' io lasci.*

3. *Chè si conviene omai altro cammino,* ecc., alla mia età, non più giovane, mal s'addicono *versi di siffatto amore.* La vita nostra è un *cammino,* variabile secondo il variare delle età, che richiedono studi e operazioni diverse. Come il *buono marinaro* che, nell' appressarsi *al porto, cala le sue vele e soavemente con debole conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio.... siccome a quello porto, onde l' anima nostra si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita:* Conv., IV, 28.

5. *Ma perch' i' ho di voi più volte udito,* che vi trasmutate facile ne' vostri amori. Il che risulta anco dalla Epistola, che l' Allighieri scrisse a questo suo amico pistoiese, e dal Sonetto: *Io sono stato con amore insieme.*

7. *Piacemi* di tornare alquanto al disusato *stile* delle *nuove rime:* Purg., XXIV, 50.

10. *Se ad ogni piacere,* che vi si faccia sentire per *beltà di donna, vi legate* e sciogliete sì pronto, come voi mi dite (*un piacer sempre mi lega e dissolve*), ciò indica che vi sono leggiere le ferite d'amore.

14. *Sì che s'accordi il fatto a' dolci detti.* Questa lezione,

che si osserva in uno de' codici della Laurenziana, mi parve di doverla anteporre alla volgata *Si che s' accordi i fatti a' dolci detti* potendosene derivare la medesima sentenza. Per verità, messer *Cino* in opera d'amore discordò molto da quanto s' avea promesso: *E sono in ciascun tempo ugual d'amare Quella donna gentile Che mi mostrasti, Amor, subitamente Un giorno, che m' entrò si nella mente La sua sembianza umile.* L' Amicizia fu puranche assai tenace e potente nell' animo di Dante, cresciuto dalla sua Beatrice ad ogni affetto gentile, per modo che fra le mutazioni di fortuna e i tanti disinganni e dolori, egli avverò sempre in sè come *Amor e cor gentil sono una cosa.*

APPENDICE

AL CANZONIERE

DI

DANTE ALLIGHIERI.

APPENDICE

AL CANZONIERE

DI

DANTE ALLIGHIERI.

RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ.

SONETTO I.

Chi guarderà giammai senza paura
  Negli occhi d' esta bella pargoletta,
  Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
  Per me se non la morte, che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
  Che fu tra l' altre la mia vita eletta
  Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
  A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita
  Da ch' uomo conveniva esser disfatto,
  Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però, lasso! fu' io così ratto
  In trarre a me 'l contrario della vita,
  Come virtù di stella margherita.

Sonetto II.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d'amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago;
E tanto son del mio tormento vago,
Ch'altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch'a veder lo Sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant'io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

Sonetto III.

Da quella Luce, che il suo corso gira
Sempre al volere delle empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte
Secondo che l'astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal Ciel quarto non si parte
Le dà l'effetto della mia desira.
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge,
E 'l primo ciel di sè già non l'è duro.
Colei che 'l terzo ciel di sè costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
Così di tutti e sette si dipinge.

Sonetto IV.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore;
L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia.
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all' intelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare:
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

Sonetto V.

Io maledico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l' anima di fuori.
E maledico l' amorosa lima,
C' ha pulito i miei detti, e i bei colori
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima
Per far che il mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla Ventura.

Sonetto VI.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno anciso,
Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il disio come mio duce.
Lo qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno.
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

Sonetto VII.

Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al gloríoso coro
De' cittadin della cittade pura,
Laudando il Creatore, io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

Sonetto VIII.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senz' alcuno affanno;
Ma perch' io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

—

Ballata I.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura,
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta:
Vero è che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta.
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

Ballata II.

Madonna, quel Signor che voi portate
Negli occhi tal, che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio c' ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La quale è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta;
Se non fosse ch' Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchiò la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

—

Ballata III.

1.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.

2.

Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta
A par di fior, gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un Angiolel d' Amore tutto umile;
E 'n suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.

3.

S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.

4.

Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste ch' altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

BALLATA IV.

1.

Io son chiamata nuova ballatella,
Che vegno a voi cantando,
Per contarvi novella
D' un vostro servo, che si muore amando.

2.

Io posso dir parole
Così vere di lui,
Come colei che vien dalla sua mente.
Madonna, egli si duole,
E muor chiamando vui
Ne' sospiri del cor celatamente.
Quando il lasciai, piangea sì fortemente,
Che forse egli è già morto,
Se alcun buono conforto
Non gli ha donato Amor, di voi parlando.

3.

Amor con lui parlava
Del vostro grande orgoglio,
Che voi d' ogni valor rende compita:
E di ciò si laudava
Tanto, che 'l suo cordoglio
Fors' è alleggiato sì, che ancora ha vita.
Ma egli ha dentro al cor sì gran ferita,
Che non ne può scampare,
Se nol volete aitare
Voi, che 'l feriste e non sapete quando.

4.

Il giorno che da pria
Gli donaste il saluto,
Che dar sapete a chi vi face onore,
Andando voi per via,
Come d' un dardo acuto
Subitamente gli passaste il core:
Allora il prese la virtù d' Amore,
Che ne' vostri occhi raggia:
Poi gli siete selvaggia
Fatta sì, che mercè non vi addimando.

5.

Non vi chero mercede,
Madonna, per paura
Ch' i' aggio, che di ciò non vi adiriate:
Ma questo dico in fede,
Sapendo che in figura
Angel del ciel diritto assimigliate.
Più non vi dico avante,
Se non che l' alma sua vi raccomando.

—

Sestina I.

1.

Amor mi mena tal fiata all' ombra
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba;
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta in cor come virtute in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.

2.

Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier sì, che il cuor m' impietra;
E sento doglia che par uom mi colli:
Fra ch' io rinvengo, i' son d' amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.

3.

Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che, togliendomi il cor, rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son com' un' ombra,
Non ho più vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.

4.

I' aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.

5.

Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, c' ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' áltra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!

6.

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna;
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d' erba,
Che bel possa veder com' è sua ombra.

7.

Così m' appaga Amor, ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba.

Sestina II.

1.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne c' han puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.

2.

S' io porto amor corale alla mia donna,
Neun si maravigli, nè faccia ombra;
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' erba.

3.

Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n' allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù, son certo, in pietra.

4.

Io so che sarei più vile che pietra
S' ella non fosse, che mi val com' erba.
Valut' ha già in drizzar monti e colli,
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,
Com' augelletto sotto foglia verde.

5.

E sed io fossi così umile verde,
Ovrar potre' la virtù d' ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott' ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba;
Ma niun può far così com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.

6.

Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l' erba
Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.

7.

Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi che d' altri fiori o foglie od erba.

Canzone.

1.

Ai fals ris! per qua traitz avetz
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Græci:
San autras Domnas, e vos us saubetz,
Che ingannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur.
Eu vai speran, e par de mi à non cura:
Ai Dieus! quanta malura,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, che, aspettando, il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto 'l verde.

2.

Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non deuriatz aver perdutz la lei.
Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi
Semper insurgunt contra me de limo:
Don eu sui mortz, e per la fe qu'autrei,
Fort m deplatz, ai paubres mei!
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto;
Unde querelam sisto.
Ella sa ben, che se il mio cuor si crulla
A plazer d'autra, quar d' s' amor s'laisset,
El fals cors greus pena n'emportet.

3.

Ben avrìa questa donna il cor di ghiaccio,
AITAN COL ASPIS, QUE PER MA FE ES SORS,
Nisi pietatem habuerit servo.
Ben sai l'Amor, s'eu jes non ai secors,
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo.
Vœ omni meo nervo,
S'ELLA NO FAI, QUE PER SON SEN VERAI,
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra:
MAS IEU ME'N DOPT, SI GRAN DOLOR EN AI:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes inter me de ipsa durat.

4.

CHANSOS, VOS POGUETZ IR PER TOT LO MON,
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta,
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

ESAME CRITICO.

Il Perticari, così benemerito della nostra Letteratura, scriveva già a Luigi Caranenti. — « Di due fregi dovrebbe ornarsi una ristampa delle *Rime* di Dante; e le farebbero grande onore. L' uno sarebbe una bella chiosa, che le rischiarasse; l'altro un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe; le legittime dalle adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica, e grave d'assai; il secondo è opera assai difficile e sottile. Nei Codici si leggono versi or col titolo di *Dante,* or con quello di *Allighieri;* onde pel *nome* sovente si baratta l'oro del Poeta divino, col piombo di Dante da Maiano; e pel *cognome* si cangiano rime del padre con quelle de' figli e de' nipoti di lui, poeti infelici, i quali vennero al mondo per mostrare che la virtù de' maggiori rado si travasa d' una in un'altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciato per opere del nostro Poeta tutte quelle, che hanno trovato sotto il sigillo ora di quel *nome*, ora di quel *cognome;* nè hanno badato alla confusione della persona de' figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Maianese coll' altissimo Fiorentino.

» Ecco ragione, per cui molti di quei versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è dunque necessaria la facella della critica, che entri in questo buio, e lo squarci.

» È necessario che alcun maestro esamini bene i Codici più solenni; e scelga quelle Rime che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno; e quelle conceda alla imitazione e al diletto degli Italiani. Di quante

rimangono si dovrebbe far poi un' appendice, siccome gli eruditi del secolo XV fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci. » —

A quest' opera assai malagevole in vero e di sicura importanza mi son io arrischiato in alcuna parte. Non dirò se il mio cuore m' affidi d' esservi riuscito; certo è però che quanto ad assicurare le vere Rime di Dante, mi sembra di non aver dato in fallo, se pure non fui troppo timido ad escluderne qualcun' altra.

Nel Commento mi tenni parco al possibile e sempre fisso nel pensiero di mostrare in atto, come Dante sia il maggiore interprete di se stesso. Poche altre citazioni ho dovuto perciò allegare e non mai, se non dove e quando il mio Autore pareva richiederle. Bensì non mi dà l' animo che le Poesie a tutto diritto stimate *apocrife* trovino pur luogo in questo volume. Nessuna ragione mel consiglia, nessuna autorità potrebbe obbligarmivi, se già io non fossi costretto a disconoscere i più chiari intendimenti di Dante e le sue espresse parole. Ad ogni modo per riverenza a chi m' ebbe dischiusa la via nel difficile arringo, e non mi cede nell'amore a Dante, ho riposto in un' Appendice parecchie Rime come di dubbia autenticità e meritevoli d' essere recate a nuovo esame. M'ingegnerò anzi di commentarle, perchè si vegga che io produco quanto m' è riuscito di raccogliere prò e contra l' altrui opinione. In difetto de' Codici e specialmente di quello originale o degli altri esemplati da esso, non si può se non ricorrere alla Critica guidata dall'amor del vero e dalla luce della scienza opportuna.

Del resto fu bene avvertito ed è il fatto, che i Codici quanto son meglio scritti e più precisi ne'caratteri, tanto sogliono essere fallaci, giacchè l'attenzione a rendere perfetto il materiale lavoro, disvia pel solito dal riguardare all' integrità del vocabolo e così pure all' armonia del verso ed alle precise sentenze che vi sono racchiuse. Il che si verifica massimamente allora che il Poeta deriva i suoi concetti dalla scienza e ne adopera il linguaggio, che suol essere ben rimoto, se non disforme da quello proprio degli amanuensi. Ma quando

all' autorità dei testi antichi s'aggiugne la ragione, ne dà ottimo il consiglio il Borghini a non dipartircene così di leggieri.

E ne avverte pur anco che « lo scrivere libri è sottoposto a molti errori; perchè molti o non intendendo vogliono dichiarare; o credendo errato, emendare, o non piacendo, migliorare; o veramente perchè credono che poco importi adoperare questa o quell' altra parola, purchè il senso sia il medesimo. » Or di questo avvertimento dovetti far uso in ispecial modo nel leggere i codici stessi, conformandone l'interpretazione al modo cui Dante s' attenne, sì rispetto alla lingua e sì rispetto alle regole osservate nell' adoperarla e obbligarla con numero e con rime. Del rimanente i caratteri ond' egli suol imprimere ogni suo componimento sono così definiti e sicuri, che non si può a meno di ravvisarli, chi abbia studiato a fondo e per bene tutte quelle opere che gli si appropriano senza veruna affermazione in contrario. Ma affine che non ci manchi il verace Criterio a giudicare quali Canzoni siano da credersi degne di Dante e sicuramente sue, porrò da ultimo in questo volume un Discorso intorno allo stile proprio delle sue Canzoni. Così egli sarà giudice di se stesso; e le sue dottrine non meno che l' arte sua, e soprattutto le norme, onde aiutò l' ingegno a formare il suo stile, ci guidino sicuri a interpretare le parole e i concetti del sovrano Maestro della nostra Letteratura.

SONETTO I. — *Pag. 353.*

Chi guarderà giammai senza paura.

Qual'è che non tema di riceverne grave ferita, guardando *negli occhi* d'esta *bella pargoletta*. Costei si pare la Filosofia, della cui *dolcezza* l'Allighieri pur allora s'era invaghito. Ma di poi cominciò a sentirne tanta contentezza, che un siffatto amore *gli cacciava e distruggeva ogni altro pensiero;* Conv., II, 14. Ondechè, *lui dormendo* o *vegghiando*, il lume di essa donna sempre gli raggiava in mente. Ciò non di meno io mi son risoluto di rimuovere questo sonetto dagli altri, che si ascrivono a Dante, giacchè le parole, non che le frasi, mi si mostrano non tutte convenienti all' Autore del *dolce stile nuovo*. Quelle rime inoltre, sì mal congegnate nelle due terzine, mancano alla regola seguitata ognora ne' simili componimenti, cui egli diede sicura mano. Il medesimo è a dire del sonetto : *Nulla mi parrà mai più crudel cosa.*

V. 2. *Gli occhi d'esta pargoletta* m' hanno *concio sì,* ecc. Non vuol altro dire, *se non che* forse *fu allora che la prima dimostrazione della Filosofia* gli entrò negli occhi dell' intelletto; *e così fu cagione di questo innamoramento propinquissima:* Conv., II, 16.

8. *Mirar la sua figura,* i *sembianti* che la Filosofia dimostra negli occhi. « *Ineffabili sembianti e rubatori della mente umana* appariscono negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della *Filosofia, quando essa alli suoi drudi ragiona:* » Conv., ivi.

9. *Destinata mi fu* questa fine, perchè uno dovea soccombere per tanto amore, acciò che altri ne scampasse. *La angoscia de' sospiri* da me sofferta, la fatica, vo' dire, ch' io durai per amor della Filosofia, valga a trattenere lo sguardo altrui dall'affissarsi in questi occhi micidiali. Indi ci vien fatto di apprendere come l'Allighieri si fosse dato tutto all'amoroso *uso della Sapienza,* e che questa, gustata una volta, obbliga l'uomo ad acquistarla, non ostante qualsiasi fatica.

12. La margherita trae a sè *la virtù del sole,* essendo un di *que' corpi, che per molta chiarità di diafano avere in sè, tosto che il sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per moltiplicamento di lume in quelli, appena è discernibile il loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome vediamo essere l' oro e alcuna pietra.* Ciò è conforme alla dottrina di Alberto Magno. Conv., III, 7.

Sonetto II. — *Pag. 354.*

Nulla mi parrà mai più crudel cosa.

V. 1. *Nulla mi parrà mai cosa più crudele, che lei,* donna com' è, *d'ogni crudeltà* (Canz. *Amor, tu vedi ben, che questa donna*): tanto che al cuore le corre *di tutta crudeltate il freddo,* e intorno dagli occhi le si gira *d' ogni crudelitate una pintura:* Ball., *Voi che sapete ragionar d' amore.* La sì nuova Donna raffigura la Filosofia, che da principio parve a Dante *orgogliosa e fiera.* Ma di ciò s' è già abbastanza ragionato ne' commenti alla suddetta Ballata.

2. *Per cui servir la vita smago,* smarrisco, la vita *mi vien meno,* perchè senza lei *la mia mente non può passare un' ora* (Canz. *Io sento sì d' amor la gran possanza*), e sono oggimai ridotto a segno, che *non posso difender mia vita:* Canz. *Amor, che muovi tua virtù dal cielo.* Sebbene lo *smagare* s' incontri frequente nella *Commedia* e nell' altre Rime, pure il modo che qui s'adopera parmi senza paragone.

3. *Chè 'l suo desire* posa *in congelato lago* (non s'accende, resiste *al caldo d'Amore*), laddove il mio desiderio *posa*

tutto e s'avviva *nel fuoco d'amore:* io *ardo*, ed essa è *tutta gelo:* Canz. *Io son venuto al punto della rota.* Ancorchè la corrispondenza de' concetti si riconosca in questi versi, pur mi sembra, che il *posare* del desiderio *nel fuoco d'amore* non ritenga dello stampo dantesco.

5. *Di così dispietata e disdegnosa* (donna *fiera* e *orgogliosa:* Conv., III, 9) *La gran bellezza di veder m'appago,* dacchè mirandola intentamente negli occhi, *il mio disio ha posa:* Par., XIV, 32.

7. *E tanto son vago* (desideroso) *del mio tormento,* tanta *dolcezza* mi si fa sentire in questo *martirio* (Canz. *Io sento sì d' amor la gran possanza*), che niuno può inorgoglire per alcun pregio e levarsi a segno, da *piacermi,* essendo che in quel *bel viso ogni ben s' accoglie.* Ed accade pur anco che dove cotanta felicità si aduna, *nulla volontate è di più ausa:* Par., XXXII, 63.

9. *Nè quella* che *si gira* a veder lo sole e, *mutata,* serba pur *immutabile* il suo amore, ebbe giammai fortuna avversa quant' è la mia *nell' amare,* non sentendomi riamato. Il Poeta, secondo che n' avvisa il Witte, qui alluderebbe a *Clizia* di cui Ovidio; *Vertitur ad solem, mutataque servat amorem:* Met., IV, 270.

12. *Onde*, quando io non abbia mai a vincere *questa superba* (*orgogliosa Donna:* Canz. *Amor, che nella mente mi ragiona*), Amor, finchè *la vita spira* (dura in me lo *spirito della vita: V. N.*, II), accompagnami ne' miei *sospiri,* essendo io fermo *d' amarla sempre Ch' io sarò in vita, se vivessi sempre:* Canz. *Io son venuto al punto della rota.*

Spirare per *vivere* è nella *Commedia* (Purg., XIII, 32), ma *spirar la vita* per *vivere* non m' occorse mai di segnarlo. Bensì il Poeta n' accenna che la somma Bontà *spira la nostra vita* (Par., VII, 42), a significare come Dio, non appena è perfetto l'articolare del cerebro umano, quivi spira *Spirito nuovo di virtù repleto:* Purg., XXV, 73. Di che ognun vede che in questo sonetto, se vi son costanti i pensieri del nostro Autore, pur a fatica possiam ravvisarvi l' usato suo fraseggiare e l' arte sua.

Sonetto III. — *Pag. 354.*

Da quella Luce che il suo corso gira.

Chiunque abbia studiato un po' addentro le dottrine di Dante riguardo ai pianeti, non può certamente attribuirgli questo sonetto. Oltre a ciò la donna, che qui si vuole che da Giove ritragga *signorevol arte*, bisognerebbe invece che ne derivasse l'efficace amore della giustizia, che esso pianeta suole quaggiù influire: Par., XVIII, 14. Lascio quel che s'accenna di Mercurio e di Venere e del Sole, che non s'accordano punto con quanto si ragiona nel *Convito* intorno alle proprietà di tali pianeti: Conv., II. 14. Poi non saprei riconoscere come frasi dantesche « *il voler dell'empiree sarte* » e l' *astronomo ne spira,* » e così delle altre. E v'ha eziandio tal confusione di vocaboli e concetti, che non ostante che il valoroso Dionisi l'abbia ammesso per legittimo, giusta l'edizione Giuntina, tuttavolta mi sento costretto a rifiutarlo come al tutto disforme dalla scienza e dallo stile proprio di Dante e dall' ordine seguito ne' suoi componimenti.

Sonetto IV. — *Pag. 355.*

Due Donne in cima della mente mia.

Questo sonetto pubblicato in prima dal Lamberti, e che dal Fraticelli si giudicò infallibilmente come di Dante, non mi sembra che gli si convenga in alcuna maniera. Se di queste *due Donne,* l' una è Beatrice e l'altra dev'essere la Filosofia, secondo che altri è d' avviso, non so come fosser venute tutte e due *in cima della mente* di Dante a *ragionare* d'Amore, giacchè quella che fu Donna *del suo cuore* gli si faceva specialmente *sentire* al *cuore,* dove gli ragionava. Senza che, di queste due Donne l'una parrebbe che fosse a ravvisarsi per donna vera, quando l' altra s' avrebbe a intendere per allegoria. Il che si diversifica dai pensieri del Maestro, che suole

bensì accordare il senso *letterale* con l'*allegorico*, ma ci obbliga a bene distinguerli pur congegnandoli insieme, com'ei li distingue in effetto: Conv., II, 1.

V. 3. L'una di queste donne ha *prudenza* ed *onestade* in compagnia; e come ciò se Dante tiene la *prudenza* come una delle quattro virtù da cui risulta l'onestà medesima? Conv., II, 5; IV, 17.

Anche la stessa *cortesia* e *valore* riescono nei concetti del gran Poeta a significare l'*onestà* o un che di somigliante: Conv., IV, 2; Inf., XVI, 67.

5. L'altra donna ha *bellezza* e *vaga leggiadria,* che per Dante sono pressochè una cosa, e si può anco dire che importano lo stesso che *adorna gentilezza: V. N.,* VIII.

7. *Ed io, mercè del dolce mio signore, Stommene a piè della lor signoria.* Se altri può riconoscere la mano di Dante in quest'ultimo verso, gli è pur forza a dire, che il libro della *Vita Nuova* e della *Commedia* son libri chiusi a doppio suggello. Neppure vorrei affermare che il Poeta, cui parve la *bellezza* essere una sola cosa con *piacere,* e la *virtù* un medesimo che *dignità* umana, abbia scritto: *Amar si può bellezza per diletto, E amar puossi virtù per alto oprare.* Ma per quanto io lo cerchi e ricerchi, questo sonetto non mi disvela nulla che senta del dantesco, nulla voglio dire, che nel pensiero che l'informa, nel modo del fraseggiare e nell'armonia del verso mi richiami a chi cantò « *Donne, che avete intelletto d'amore* » e « *Amor, che nella mente mi ragiona.* »

SONETTO V. — *Pag. 355.*

Io maledico il dì ch' io vidi in prima.

Questo solo principio basta per indurmi a disconoscere cotal poesia come degna di Dante, che pur sempre benedisse il giorno che *amore lo vinse,* se intendiamo dell'amor suo per Beatrice. Ma se pur si vuole che qui s'accenni al suo amore per la *Filosofia,* sta il vero che gli apparve in prima *fiera* e *disdegnosa,* ed egli se ne rammaricava. Non però giunse mai

a segno da maledire il giorno, che prima gli aperse le sue *dimostrazioni;* nè certo mai avrebbe maledetto come *traditori gli occhi* di quella Donna che per essi gli dimostrava *de'piaceri di Paradiso:* Conv., III, 15. E senza fallo non maledisse mai *l'amorosa lima,* ond' ha pulito *i suoi detti* per celebrare la *Donna del suo cuore* o la Filosofia, *donna* che fu *della sua mente.* Così non sembra neppure come potesse maledire i *bei colori,* trovati e *messi in rima* per fare che il *mondo onorasse* mai sempre la *luce* di quegli *occhi* traditori.

Maledire la propria mente perchè è *tenace* a *serbare* l'immagine della Donna amata, chi potrebbe pensare che Dante il facesse, egli, che sempre ne' suoi pensieri conversava con le immagini e gli oggetti del suo amore? Nè certo la condizione a che per avventura potè ridursi, non è stata mai tale, da eccitare altrui a *spergiurare* amore. O che i Sonetti della *Vita Nuova* e le Canzoni del *Convito* non sono di Dante, o che questa Poesia deve recarsi ad altro Autore.

Sonetto VI. — *Pag. 356.*

Io son sì vago della bella luce.

Per la sovraccennata ragione debbo risolvermi di negare a Dante questo sonetto, non mi essendo possibile di credere ch' egli abbia scritto, come la *gran vaghezza* lo *riconducesse* alla *bella* luce degli occhi *traditori* che l'aveano *anciso;* che cioè a dire lo riconducesse *là dov' egli,* non che deriso, era *morto.*

5. *E quel che* pare e *quel che mi* traluce, *M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,* sono espressioni disconvenevoli al nostro Poeta, giacchè se più volte adopera *viso* per la *vista,* o l' *atto del vedere,* non mi è riuscito di accertarmi dove la *veduta* o *vista* intellettuale o gli *occhi della mente,* li abbia denotati per il *viso dell' intelletto.* E sia pur bello e grave che il poeta dica che « da *ragione* e da *virtù diviso* seguitasse solo il *desio come suo duce* », chi a ciò s' avvisa di scorgere Dante, forse non attese com' egli consideri *diviso da virtù*

colui che si *parte da ragione*, essendo che per l'uomo il *partirsi dalla ragione* sia il *partirsi da essere:* ovvero esser *morto uomo* e *viver bestia:* Conv., II, 8. Forse s'avrebbe motivo di ascrivere a Dante il verso « *Seguo solo il disio come mio duce* » (Purg., XXVII, 131), non certamente gli altri « *Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede Meco pietà tradita da mercede.* Anche il modo che sono *rinterzate* le rime, neppur qui si conforma a quello che apparisce in tutti i sonetti del nostro Maestro.

SONETTO VII. — *Pag. 356.*

Lo Re, che merta i suoi servi a ristoro.

L'autorità del Witte, che reca a Dante questo sonetto, mi basterebbe ad accoglierlo come legittimo. Pur tuttavia, senza nè punto mancare alla gran riverenza che gli devo e professo, non mi ci posso indurre, « perchè il *meritare i suoi servi a ristoro con abbondanza* » la *fiera rancura* per il *fiero rancore*, il « *glorioso coro De' cittadin* della *cittade pura* » non mi sembrano cosa dantesca. E tanto meno, se non il rimprovero all' amico, il modo di significargli che non *rispettasse* al *secolo futuro* e così perdesse *per lo vano il ben sicuro.* S'aggiunga per di più la disposizione delle rime ne'due terzetti in tutto simile a quella del sonetto antecedente e dell' altro « *Nulla mi parrà mai più crudel cosa* », e saremo condotti a restituirli ad altro rimatore. Vero è che mi si potrebbe addurre in contrario anco l' uso che Dante parve seguire nel sonetto « *E' non è legno di sì forti nocchi* ». Se non che indi avrei anzi di che vieppiù dubitare, che un sì fatto componimento gli si possa attribuire con buona e non contrastabile ragione. Quali poi siano i veri autori di queste Poesie, che m' è avviso di dover escludere dal Canzoniere di Dante, non è qui luogo a ricercarne, ed io ne lascio la cura a più esperti conoscitori delle scritture dei nostri antichi dicitori in rima. A me è già soverchia l' ardua impresa cui mi sono obbligato.

SONETTO VIII. *pag. 357.*

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto.

Le stesse cose suaccennate mi bisognerebbe confermare risguardo al presente sonetto, sebbene mi rincresca assai di non poterlo ravvisar conveniente a Dante. Il quale, a vero dire, se gli si fosse *tolto il bello aspetto* di quella donna ch'ei desiderava vedere, non l'avremmo udito a ricantarci che per essa *addolorato, qui piangeva e sospirava « Così lontan dal suo leggiadro volto.* » Poi se avesse detto « *Ciò che mi grava* » non si sarebbe ripetuto, soggiugnendo « *e che mi pesa molto:* » Inf., VI, 59; XXVI, 12. Nè può essere frase sua « *in vita spiro* » giacchè a quest' *atto della gola* e' si fa conoscere *vivo* (Inf., XXIII, 88), e *spirare* per lui significa il medesimo che *vivere:* Purg., V, 77; XIII, 132. Nè anche « *sciolto di speranza* » crederei che fosse proprio di conio dantesco, essendo anzi la speranza sollievo al *legame* del desiderio o del dubbio : (Inf., X, 95; Par., XIX, 34).

Da ultimo il dire *Che tutte cose ch'altrui piacer danno, Mi son moleste e 'l contrario mi fanno* conchiude in modo il sonetto e con una giunta sì del tutto superflua, che mi cresce l'obbligo di toglierlo a Dante, perchè altri lo restituisca a cui spetta di vendicata ragione.

BALLATA I. — *Pag. 357.*

Donne, io non so di che mi preghi Amore.

Il Trucchi pubblicò questa Ballata, attribuendola ad Andrea Lancia, quando invece nell' edizione Giuntina già era stata allogata col nome di Dante. Al quale peraltro non mi credetti in dovere di assegnarla, poichè non seppi riconoscere come suoi i concetti de' tre primi versi, nè suo il modo con che vengono espressi. Nè per fermo avrebb' egli potuto dire che *da' begli occhi*, onde gli *risplendeva* in mente *un lume*

a contentezza dell' anima, *ad or ad or d' ivi discende Una saetta* che m' asciuga *un lago* Dal cor, *pria che sia spenta.* L' Allighieri poi non rammenta mai la *dolce mano* della sua Beatrice, e non vi fu caso che gli venissero molesti pensieri, da metterlo in dubbio della onestà di una donna avvivata e inspiratrice di virtù e di gentilezza. Di altri amori nulla v'ha di certo.

BALLATA II. — *Pag. 358.*

Madonna, quel Signor che voi portate.

Dante già avea cantato « *Negli occhi porta la mia donna amore* » (*V. N.*, XXI); ma in ogni altra poesia ov' ebbe caro di celebrarla, non trovo che mai usasse rime cosiffatte, e con ripetizione sì mal sonante. E niuno vorrà certo ritenere che egli, a dinotare il *mutamento* che Amore potè produrgli nella mente, lo significasse preciso, dicendo che gliel' avea *cerchiata di nuovo colore.* Neppur altri sarà facile a supporre come dopo aver detto che *Amore vince ogni possanza* fosse da lui poscia determinato quale *principio c' ha possanza.* Queste inconvenienze, per non giudicarle peggiormente, non mi accadde di notarle anche ne'più umili e affrettati lavori, dove il nostro Poeta s' ingegnò di manifestare i suoi concetti in parole *legate con numero e con rime:* Conv., I, 11.

BALLATA III. — *Pag. 359.*

Per una ghirlandetta.

È questo un grazioso e leggiadro scherzo poetico, ed ha in sè una certa vivacità che vi rammenterebbe il Poeta della *Vita Nuova.* Pur tuttavia quella *ghirlandetta,* che si era intessuta *di fiori* e per cui *ogni fiore* avrebbe fatto sospirare lui che la vagheggiava, non so perchè ei l' abbia poi qualificata *a par di fior, gentile.* Soprachè la conclusione « *Di fior le parolette mie novelle Han fatto una Ballata* » s' allontana un po' troppo da ciò che s' accenna in principio e seguita di

poi. Ad ogni modo mi rimetto all' altrui giudizio, tanto più in cose che s'attengono al solo sentimento del bello, ma che il cuore non riesce sempre a indovinar con certezza, ingannato dal sagace lavoro dell' ingegno.

Ballata IV. — *Pag. 360.*

Io son chiamata nuova ballatella.

Col nome di Dante Allighieri questa *ballatella* venne in luce la prima volta nella edizione della *Vita Nuova,* fattasi in Livorno nel 1843, per cura del benemerito Alessandro Torri. Di poi fu riprodotta, giusta un codice Palatino del secolo XV.

A chi potesse mai essere indirizzata questa poesia, non è ben chiaro. Ma se vogliasi di Dante, è a dire che la componesse allora che, al vedersi negato il dolcissimo saluto da Beatrice e dolendosene in gran maniera, gli parve in sogno di aver udito Amore che gl' insegnasse com' egli dovesse scusarsi all' amata donna. Perciò scrisse: « *Ballata, io vo'che tu ritrovi Amore, E con lui vadi a madonna davanti:* » *V. N.*, XII. Ed è per questa sola ragione che l' ho riposta fra le Rime di dubbia autenticità, giacchè non vi si può riconoscere alcuna allegoria, senza contorcere il testo a quella sentenza che già è inchiusa nella Ballata « *Voi che sapete ragionar d'amore* » e che poi incidentemente vien dichiarata nel Convito: III, 9. D' altra parte la forma del componimento, il fraseggiare, i concetti stessi e certe allusioni la fecero ben a ragione appropriare a Cino da Pistoia.

Sestina I. — *Pag. 362.*

Amor mi mena tal fiata all' ombra.

Basta pur considerare un po' sottilmente insieme con la Canz. « *Amor, tu vedi ben che questa donna* » l'altra sestina semplice « *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra* » e assai di leggieri potremo persuaderci che la sestina presente,

benchè se ne sia appropriate le rime, è del tutto diversa nella forma e nei concetti, tanto che mi reca maraviglia come il Fraticelli l'abbia allogata fra le poesie legittime di Dante, e come sua già l'avessero riconosciuta il Quadrio, il Castelvetro e il Crescimbeni. Ma del sicuro vi si discopre un'altra mano. Difatti qui la rima *colli,* non che esser presa nella significazione propria, com'è nella sestina « *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra* » con cui si vuol raffrontare, si muta ad ogni stanza: tantochè il Poeta, per il martirio che soffriva dalla sua donna, debba parere siffatto *come* se qualche *uomo* l'avesse messo al *tormento della colla.*

Poi i *colli* tornano ad essere il riscontro dei *piani,* e in un modo così strano, che uopo è pur dire che non v'abbiano atteso punto que' valentuomini i quali giudicarono propria di Dante una poesia, sì del tutto contorta e contraffatta. Che poi egli potesse scrivere che Amore lo teneva *verde* « *Come tenesse mai neun per donna* », e che la *luce* di questa donna sì lo ferisse, che gl'*impietrasse* il core, non v'ha alcun indizio da doverlo supporre, non che raffermare. Tanta variazione di rime che prendono non pure valore e forma diversa, ma trasmutano i *nomi* in *verbi,* e di questi scambiano la significazione, come *impetrare* per *divenir pietra* e poi per *ottenere,* non si riscontra nè punto nè poco nella sovrallegata *Sestina* che Dante determina e riconosce come sua.

Vi si manifesta piuttosto una contraffazione di questa artificiosa Sestina, ma tale per altro, che non riesce a nascondere se stessa. Giacchè se l'Allighieri ci richiama alla primavera come al *dolce tempo che riscalda i colli,* il suo malaccorto imitatore ce la rammenta come il *tempo dolce che fiorisce i colli,* e se quegli a *scampare dalla sua donna,* quand'*Ella ha in testa una ghirlanda d' erba,* fugge *per piani e per colli,* anche l'infido seguace, la vede *Che in testa messa s'ha ghirlanda d' erba* e *Danzando un giorno per piani e per colli.*

Non parlo delle frasi, non della qualità del verso e del ritmo, ma non v'ha in tale componimento pur un concetto che non apparisca disforme da quelli, in cui s'aperse e s'im-

presse la mente di Dante. D' onde mi torna grave il pensare che l'arte del sovrano Maestro non siasi peranco bene studiata nell' intime parti, giusta che si richiede per comprenderla e pregiarla debitamente. Quando gli si vollero adattare poesie che se ne vergognerebbe lo stesso Dante da Maiano, bisogna pur dire che la Critica s' è non di rado appoggiata su tutt' altro fondamento, fuor che sulle vere opere di quel Dante che è la gloria nostra.

SESTINA II. — *Pag. 364.*

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra.

A più forte ragione dobbiamo ritenere per disconvenevole a Dante questa Sestina, dove si pretende di farcelo conoscere *fermo nel suo amor*, *come in mur pietra*, e che anzi ei sarebbe stato *più vil che pietra*, se non fosse che *la sua Donna* gli valse *com' erba.* Ed or nuovamente ci vien ricantato ch' al partirsi da lei, gli pareva *che uomo* lo mettesse alla *colla*, e come inoltre ei si *sentisse di verde*, dacchè *tanto gli era* in grado *vederla per donna.* Aggiungasi le stesse rime sformate e varie di valore, tanto che *colli* riuscirebbe nientemeno che a dinotare il medesimo che *salga*, traendosi *collare* a significazione di salire il colle. Come poi la celebrata donna, che *Valuto ha già in drizzar monti e colli*, conversasse coi pensieri del nostro Poeta, non saprei darne argomento di ragionevole conghiettura.

« *S' io porto amor corale alla mia donna, Neun si maravigli nè faccia ombra, Che lo cor mio per lei suo ben* impetra, *Che in altra guisa basserebbe i colli.* » Ripensando un po' meglio a questi versi e ponendoli in riscontro con quelli di che Dante studiò d'intessere le due maravigliose Sestine allogate nel suo Canzoniere, sento d' avergli fatto offesa nel registrare fra le rime di dubbia autenticità un tale raffazzonamento. Ma chi ben v' attende non tarderà a discoprirvi quel misero artificio onde lo Scrittore dell' *Acerba* sorse a rendere più chiara la sua inettitudine, gareggiando con l' Autore della *Divina Commedia.*

CANZONE. — *Pag. 366.*

Ai fals ris! per qua traitz avetz.

Non v'è dubbio che il sommo Cantore avesse in pregio i Rimatori provenzali e ne conoscesse la lingua a segno da sentirsi pronto a poetare in essa. Del che basta a testimonianza il sacro Poema, dove introdusse Arnaldo Daniello a rispondergli nel materno idioma: Purg., XXVI, 141. E nel suo libro di *Volgare Eloquenza* allega ben di frequente l'autorità de'rimatori nella Lingua d' *oc,* comecchè preferisca pur sempre la propria loquela o il Volgare di *sì*, cui per eccellenza s'appropria il titolo di *Volgare.*

Non pertanto saprei accertare se egli abbia composto la canzone suindicata. La quale anzi mi si mostra tanto discorde dai concetti e dall' arte di Dante che, ove non si ritrovasse pressochè in tutti i codici, m' avrebbe eccitato a disdirgliela francamente. E qui ne sottopongo le ragioni più gravi, aggiugnendo le interpretazioni de' versi provenzali, come ci vennero date dal Galvani nelle sue *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori.*

St. 1. « *Ahi falso riso, perchè tradito avete gli occhi miei;* e che feci io a te, *Che fatto m'hai così spietata fraude?* » Sin ad un tal segno non giunse l'Allighieri, parlando dell' amata donna. Or come potea mai appellare *falso* il riso della sua Beatrice, quando *nel riso* di essa vedeva *dipinto amore?* Canz. *Donne, ch' avete intelletto d'amore.* E tanto meno avrebbe saputo indursi a dichiarar *falso* il riso della Filosofia ond'era signoreggiata la sua mente, dacchè *cotal donna* gli rivelava nell'aspetto un non so che di beatitudine celestiale: Conv., III, 12. Senza che, il *falso riso,* la *spietata fraude* e altre maledette parole non entrano mai dove il dolce Poeta discorre de' suoi amori. E forsechè si sarebb' egli ristretto a dirci *Che ingannator non è degno di laude,* quando ognora sovr' esso chiamò l' abominio più fiero?

« *Già avrebbero udito le mie parole i Greci: sanno le*

altre donne e voi ben il sapete, *Che ingannator non è degno di laude. Tu sai ben come gode il misero cuore di colui che a spetta. Io vo' sperando, e pare che di me non abbia cura: oh Dio quanta sciagura e che rovinosa fortuna è data A colui che, aspettando, il tempo perde, Nè giammai tocca di fioretto il verde!* » Gli è vero che Dante, a significare il tempo che ci rimane ancora quaggiù e può essere da noi rivolto ad opere degne, si valga della frase *Mentre che la speranza ha fior del verde* (Purg., III, 135); ma non mi sembra che per accennare com'altri non arrivi mai al compimento della propria speranza, dicesse, che giammai non *tocca di fioretto il verde.*

St. 2. « *Mi lamento, o cuor soave, in prima di te, Che per un matto guardamento d' occhi, voi non dovreste aver perduto la legge* o il freno. *Ma ei mi piace che al dar degli stocchi, sempre contro di me insorgono da terra: d'onde io son morto; e per la fede ch' io ho, forte mi dispiace;* ahi povero me! *Ch'io son punito ed aggio colpa nulla. Nè dice essa; il male è di costui: onde cesso la querela. Ella sa ben che se il mio cuore* si viene piegando *al piacere di un' altra, perchè lascio di amar lei, il falso core ne porta grave pena.* » Qualsiasi concetto che quindi si può raccogliere, mal ci obbliga di ridurre la nostra mente a Dante; e la tessitura, non che della Canzone, anche di una sola Stanza, s' allontana pienamente dall' arte che il Poeta prescrisse a se medesimo e volle mostrarci in esempio.

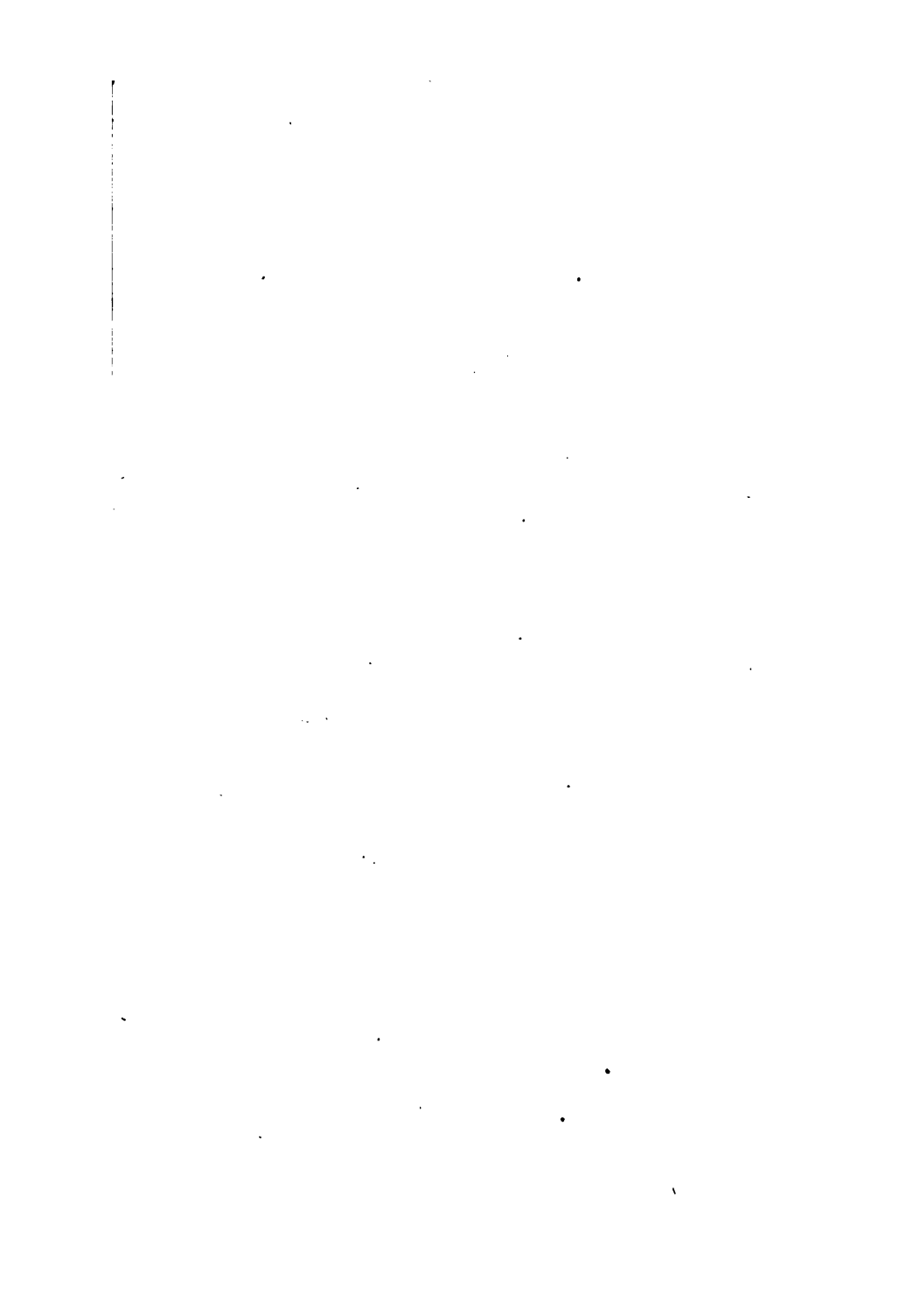
St. 3. *Ben avria questa Donna il cor di ghiaccio, tanto come l' aspide che per mia fè è sordo, se non avrà pietà al servo. Ben sallo Amore, se io già non ho soccorso, Che per lei dolorosa morte faccio, nè più la vita sperando conservo. Guai ad ogni mio nervo! se ella non fa che per suo senno verace, Io vegna a riveder sua faccia allegra, ahi Dio, quant' è integra! ma io ne dubito; sì gran dolor ne ho. Tanto non cura Amore verso di me, quanto dura in me la speranza di essa.* » Tutto qui disconviene al Cantore di Beatrice, e tanto più il manifestarcelo così mal disposto ne' suoi affetti, da lagnarsi dell' onestà della donna amata.

« *Dolorosa morte faccio* » ed « *aggio colpa nulla* » son frasi da lasciare a Guittone d'Arezzo e agli altri che si tennero lontani dal *dolce stile nuovo* che a Dante fu insegnato e dettato da Amore.

St. 4. « *Canzone, Voi potete ire per tutto il mondo, poichè io ho parlato in tre lingue, affinchè la gravosa mia spina Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta: Forse pietà m'avrà chi mi tormenta.* » Veramente una Canzone cui si dà tale un *commiato* ad assicurarsi di poter andare *per tutto il mondo,* acciocchè la spina tormentatrice del poeta si *sappia per tutto il mondo*, è indegna degli amori di Dante, indegna dell'arte sua, del suo stile, della sua mente, del suo cuore. Povero Dante! (sento anch'io qui di dover esclamare col generoso Cesare Balbo) tanti secoli dopo morto, ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce, come i tuoi mal veggenti amici.

E questo m'è d'uopo ripetere al pensiero che siensi potuti attribuire a Dante i *Sette Salmi Penitenziali* e il *Credo* e l'*Ave Maria* e il *Paternoster,* trasportati *alla volgar poesia,* avvisandosi di così meglio esaltarne la fama. Io mi recai a coscienza di studiare ogni apice di cosiffatti componimenti, e oso di affermare che Dante non ci entra per nulla, per nulla affatto. Il suo *Paternostro,* il suo *Credo,* i suoi *Canti* a Maria, il suo saggio d'interpretazione degli *Scrittori dello Spirito Santo,* stanno legati con indissolubili rime nel Poema sacro. D'onde solo ci vien somministrato buon modo a giudicar d'un Poeta, il quale, senza dar segno che siaglisi rallentata la vigoria poetica, cominciò nella sua giovinezza con i Sonetti e le Canzoni della *Vita Nuova* per compiere, insieme col divino Lavoro, il suo corso mortale, sciogliendo alla *Vergine Madre* un Inno degno di perpetuarsi nella gloria de' cieli.

DEL PROPRIO STILE DELLE RIME DI DANTE

DISCORSO.

1. I grandi Ingegni, specialmente se grandi Artisti, disegnano a se stessi la via che poi devono trascorrere, imprimendovi le orme per le quali vogliono essere ricercati e seguiti. E chiunque si volge altrove o si diparte anche per poco dal tracciato cammino, erra di facile, e tra giri e rigiri non sa indi a che termine s' indirizzi o riesca. Ciò ben si osserva in quelli che si fecero a interpretare la mente di Dante, studiarne le arcane dottrine e rintracciarne i segreti dell' arte che gli valse a compiere tanto maravigliosi ed esemplari lavori. Ond' è che le opinioni, le congetture, i fallaci supposti si moltiplicarono senza fine anco nelle cose più chiare e determinate, e da non potersi contraddire, se già gli ostinati sofismi non prevalgano al consiglio dell' autorevole ragione ed all' amore del vero. Pur tuttavia questa Critica che ci richiama a dover intendere un Autore al modo che vuol essere inteso, traendolo cioè a spiegare se stesso, dacchè parve sempre la più sicura, conviene che non sia trasandata nell' opera, ben affidandoci che non tornerà invano.

D' altra parte siccome il nostro Poeta ci diede largamente a conoscere la sua scienza e le norme prescritte al suo ingegno, sarebbe più che errore il voler ricor-

rere a scarsi e incerti rivoli, quando n'è dischiusa la ricca sorgente. Non parlo io qui nè delle allegorie o delle recondite storie e sentenze d'ogni fatta che s'incontrano negli scritti di Dante, ma sì mi contengo alla forma di che si avvivarono i suoi pensieri e s'impressero nella parola. Per fermo, che una forma del pensare e parlare proprio di una mente così straordinaria, sarebbe, non che difficile, temerario assunto l'investigarla, se l'ingegno che la produsse, non ce l'avesse definita con precisa maniera. Dante neppure in questo mancò a se medesimo e a noi; tantochè dopo aver composto le sue Canzoni, ci somministrò buon modo ad apprenderne il proprio stile e a giudicare, anche da questo solamente, quali siano o no meritevoli d'essergli appropriate. Il perchè stimo mio debito di conchiudere questo libro, discorrendo alquanto di cosiffatto stile, giusta quello che se ne ragiona nel trattato di *Volgare Eloquenza*. La mia sollecitudine sarà tutta nel raccogliere e ritrarre con fedeltà i pensieri di Dante e di conformarmi sinanco all'ordine dottrinale, cui egli s'è assoggettato nel trattare di una materia assai grave e disputata ancor oggidì, dopo tanti secoli di agitazioni politiche e letterarie. Il nostro pensiero si rallegra nel conversare coll'Autore nel quale si raccolse lo spirito e la virtù della Nazione, sì che par sopravvivere e signoreggiare ora che la risorta Nazione ha ripigliato la coscienza di se stessa.

2. Una singolare predilezione parve che Dante palesasse ognora per le sue Canzoni, come quelle cui avea forse dato maggior cura e donde si vedeva già salito in onore. Più volte, di fatto, si piacque egli di citarle quasi per autorità omai approvata, sicchè nel *Convito*, propo-

nevasi di vieppiù illustrarle con ampio commento. E nell' incontrarsi col suo amico Casella in sulla riva del sacro Monte, ove l'anime *vanno a farsi belle*, lo induce a cantare:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Che anzi nel Cielo stesso, in cui si godono beati coloro che quaggiù si pentirono dell' amore che troppo li vinse, gli s'allegra il cuore al sentirsi rammentare dall' affettuoso Carlo Martello:

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.

Ma gli è peraltro con Buonagiunta da Lucca, che meglio ne aperse l' animo suo, facendosi riconoscere come colui che fuora trasse le *Nuove Rime*, cominciando:

Donne, ch' avete intelletto d'amore.

Nè sarà mai considerato abbastanza ciò che egli poi dice, e ode rispondersi da quel vecchio Rimatore:

I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a guardar oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

Purg., XXIV, 49.

In queste parole è tutta l'arte di Dante; il quale, derivando dal cuore l'ispirazione e conformando le sue rime alla dettatura d'Amore, bastò a rendersi Maestro ed esempio del *dolce stile nuovo*, che non invecchierà giammai, se pur non si muta l'umana natura. Ma siffatto *stile*, che il cuore produsse con *la lingua d'Amore*, dovette nel *Volgare italico* spiegarsi con la sua virtù e farvi risplendere la sua vivace impronta. Ed è una lingua moderna che bisognava alla significazione di concetti e sentimenti, solo possibili in tempi vivificati da una religione d'amore. Fedele custode delle patrie tradizioni e fieramente disdegnoso de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano lo Volgare altrui e il proprio dispregiavano, pose ogni suo studio ad acconciare il Volgare italico a *più stabilità*, legandolo *con numero e con rime*. Nè di ciò contento, volle eziandio dimostrarne la bontà con adattarlo ad esprimere degnamente in prosa altissimi e novissimi concetti.

3. Di tale beneficio, recato alle nostre Lettere e all'unità della Patria che ci affratella, noi dobbiamo sentir gratitudine verso il gran Padre e Maestro dell'italica famiglia. Il quale, fermo nel proposito di porgerne dottrina, come già ne porse esempi, intorno alla *Volgare eloquenza*, procacciò in prima d'indagare le *qualità* della Lingua che dev'esserne l'agevole mezzo e strumento. Veramente ei prese a ciò le mosse da troppo lontano principio; pur tuttavia non è senza pregio il discorso, mercè cui s'attenta di scoprirci l'origine e la forma dell'umano linguaggio. Donde vien egli a conghietturare come questo, per la confusione di Babele, siasi diviso in più lingue d'una varietà pressochè infinita. Le quali per altro nel-

l'Europa Meridionale gli fu avviso, che si potessero ridurre a tre sole. « Imperocchè altri affermando, dicono *oc*, altri *oil* ed altri *sì;* e costoro sono gli Spagnuoli, i Francesi e gl'Italiani. Che poi i Volgari di tutte e tre queste genti procedano da uno stesso Idioma, si argomenta da che molte cose denominano con gli stessi vocaboli, come *Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, Vive, Muore, Ama*, e va dicendo. » Ma poichè ciascuna di queste variazioni risulta variata in se stessa, ed è inoltre l'uomo trasmutabile di sua natura, ogni nostra loquela non può essere durevole nè continua. Di qui si mossero gl'inventori dell'*Arte grammatica* a render permanente essa loquela e identica per diversità di tempi e luoghi, nè più soggetta al proprio arbitrio di qualunque, allor che sia regolata dal consenso di molte genti e dall' esempio ed autorità de' maestri.

4. Non però queste Lingue, che pur tutte derivano da uno stesso Idioma, ritengono e possono vantare un egual pregio. « La Lingua d'*oil* pretende d'essere preferita, dacchè per la sua volgarità più facile e più dilettevole son tutti suoi i libri che si riferiscono al Volgare prosaico. L'altra Lingua, vale a dire quella d'*oc,* invece produce in suo favore l'avere gli Eloquenti volgari poetato in essa, come nella più perfetta e dolce loquela. La terza Lingua, che è quella dei Latini (*Italorum qui* sì *dicunt*), afferma la sua preminenza per due privilegi: l'uno, perchè di essa furono famigliari e domestici coloro che con maggiore dolcezza e sottigliezza poetarono volgarmente; e l'altro, perchè sembrano di più appoggiarsi alla Grammatica che è comune. » Or questo a Dante è sembrato argomento gravissimo e potente per fargli dar vanto

al nostro Volgare in paragone degli altri affini. Ed è per ciò che lo riguarda e determina come il Volgare latino per eccellenza, il *Volgare* cioè meglio attemprato alle regole della lingua latina che *seguita arte.* Quindi viene a restringere il suo trattato al nostro Volgare, non ommettendo di raffermarne anco meglio le indicate norme con attingerne gl' imitabili esempi dagli stessi poeti ne' due Volgari consimili. Ma fa d' uopo attendere, che è sempre la Grammatica, ch' egli procaccia di rinvenire nella *lingua Volgare* usata dagli eloquenti dicitori, perchè tenace nel promovere l'Impero latino, lo pretendeva sin ne'linguaggi.

5. Con questo principio e senza avere altra vista, l'Allighieri, scrutando il Volgare italico, studiava di ben accertarne le ricevute variazioni e di paragonarle vicendevolmente; ma gli si moltiplicarono sott' occhio per modo, che, a calcolarle tutte, avrebbe forse potuto contarne più di mille. Ed è fra tante trasformazioni e così diverse, che Dante s'ingegnò di rintracciare la più decente ed illustre Loquela d'Italia. Affine per altro di giugnere a buon termine in sì lunga e intrigata ricerca, egli viene man mano richiamando ad esame le nostre Lingue volgari più principali, se mai in alcuna di esse gli riesca di ritrovar in Italia il bellissimo Volgare, quello cioè meritevole di adoperarsi dagli eloquenti nel dire in prosa ed in rima. Se non che, quale per un verso e quale per un altro, le esclude tutte, perchè in ciasuna, dove più dove meno, incontra rozzi vocaboli, locuzioni barbare, pronunzie dissonanti e perplessità di costruzioni, se non deformità e sconcezze indegne di qualsiasi ben costumato e lodevole parlatore.

6. Compiuta a suo talento questa disamina, il savio

Poeta rientra di poi a chiarire viemeglio che s' intenda per Volgare illustre d'Italia, con risoluto animo di additar inoltre quelli ch' egli stima degni d' usarlo, e perchè e come e dove e quanto ed a chi debba rivolgersi. Ma poichè in ogni genere di cose v' ha da esserne una con la quale tutte le altre di quel medesimo genere si hanno a comparare, ponderare e misurare, stabilisce che quest' ottimo Volgare « che in ogni Città italica apparisce e non dimora in alcuna » è cosiffatto « che per esso e con esso devono misurarsi, ponderarsi e compararsi tutti i nostri Volgari municipali. » D' onde risulta chiaramente, che Dante ben riconobbe e distinse un Volgare parlato e inteso, più qua che colà, in ogni terra italiana e fatto comune, non foss'altro nella concorde significazione delle prime cose e di maggiore necessità alla vita civile. Bensì imprese ad investigarlo segnatamente in quanto l' usarono i Rimatori, perchè avendo questi in obbligo di giovarsene nella maniera più convenevole, potess' egli anco dai loro difetti arguire le più sincere ed elette condizioni di esso Volgare, le quali avea in animo d' insegnar e imporre ai dicitori solleciti dell' arte. Che se accenna di voler solo ammaestrare i Poeti, non è a dire che abbia trascurato i Prosatori, a cui anzi raccomanda e propone come fermo esemplare il Volgare illustre, qual è scritto da' meglio poeti, serbate sempre le convenienze di stile, delle persone e delle cose a trattare.

7. Questo precisamente è da stimarsi il Volgare proprio degli Italiani che vogliono valersene ad ottener pregio è riuscire potenti o almanco corretti nell' uso della Volgare eloquenza. Quale poi dei Volgari italici siasi di più e meglio prestato ed eziandio in oggi più cor-

risponda al Volgare d'Italia pensato da Dante, non accade al presente di cercarne, per non impigliarci in simile questione. Ma invece ne bisognerà vedere, perchè gli sembrasse di chiamar *illustre*, *cardinale*, *aulico e curiale* un Volgare siffattamente eletto. Ed in prima lo denomina *illustre*, in quanto che lo ravvisava così sublimato di maestria e di potenza, da rendersi distrigato, non che dagli errori della plebe parlatrice, da quelli de'letterati plebei, ed efficace a rimutare i cuori umani, recando pur molta gloria ai suoi veraci cultori. Da cotal perfezione trasse argomento che fosse questo Volgare come il *cardine* intorno a cui, quasi a fermo sostegno e norma, si volgessero e rivolgessero, ed avesser movimento e posa i Volgari nostri tutti quanti. Perciò gli ebbe applicata la denominazione di *cardinale;* e così poi anche di *aulico*, dacchè lo riputava degno di essere accolto da una Corte regale, se pure fra noi vi fosse stata. Credette inoltre che per essere misurato ad arte consimile alla ponderata regola della curialità, potesse nominarsi *curiale*, non ostante che in Italia, priva del suo Principe, non vi avesse una Curia unica, bastando che quanti meglio lo adoperavano, sebbene qua e là dispersi, restassero tuttavia uniti *gratioso lumine rationis*. Era quindi il Volgare illustre che dovea collegare in prima le menti italiche, affinchè poscia cooperassero a richiamare ad unità la divisa Nazione. Comecchessia, vuolsi distinguere con Dante un Volgare proprio d'Italia in quanto è parlato e conforme all'uso comune, ovvero in quanto ne riesce ad attemperarsi all'arte e s'accorda con quello già illustrato dagli esperti dottori che « in Italia poetarono nella Lingua volgare. »

8. Le quali cose appieno stabilite e dichiarate, l'Allighieri innanzi di procedere nel suo discorso, confessa che questo egregio Volgare s'addice così ai prosatori come a' poeti, se vogliono gli uni e gli altri contendere ad essere ed apparir eloquenti. Ma per maggiormente metterne in evidenza gl'imitabili pregi, si consiglia di pur ragionare del modo che se n'avvantaggiano i *dicitori in rima*. Dovendo questi al possibile « adornare i loro versi, hanno da giovarsi del Volgare illustre, dappoichè non vi può essere niun ornamento sì grande. » Non però a tutti i poeti si conviene adoperarlo, ma a quelli soltanto, che sono eccellenti d'ingegno e di scienza. È la loquela necessario strumento de' nostri concetti; i quali, se ottimi come si formano per virtù d'ingegno e scienza, richiedono un'ottima loquela. Il perchè non può questa accomunarsi ai più, nè far di mestieri a ciascuno che scrive poesie, e neppur adattarsi alla trattazione di tutte cose.

Ma quali son esse le cose degne di tanto? Vediamolo in breve. L'uomo possiede un'anima con tre distinte potenze, che sono la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva o razionale; e conforme a queste, prende un diverso cammino. Perocchè, secondo che la sua anima è vegetativa, ei s'indirizza all'utile; per la sensitiva aspira al dilettevole, laddove mediante la potenza ragionativa cerca l'onesto. Se non che, anco in siffatte cose v'ha differenti gradi: il sommo dei quali per ciò che s'attiene all'utile, è la *Salute* o *Felicità;* l'*Amore*, per quanto risguarda il diletto, e la *Virtù*, rispetto alle cose oneste. Quindi tutto che si riferisce a siffatti obietti, come a dire, il Valore delle armi, l'Ardenza dell'amore e la Rettitudine della volontà, importa che sia trattato nell'ottimo Vol-

gare. A ciò in parte s' affaticarono i nostri poeti di maggior fama, lasciandocene assai notabile argomento nelle loro canzoni.

9. Ed è sopratutto la *Canzone* il componimento che più d' ogni altro assume così nobile materia e solenne, tanto che quasi s' appropria l' uso del Volgare più scelto. Il che ben si conforma al modo artificiato ed allo stile in che la Canzone fa d' uopo che sia composta. Ma tre maniere di stile rileva discernere ed osservare, *tragico* cioè, *comico* ed *elegiaco*.

Per *tragedia* intendiamo lo stile superiore; per *commedia*, l' inferiore, e per *elegia*, lo stile *de' miseri* o *rimesso*, che si voglia chiamare. Se le cose sono da cantarsi *tragicamente*, allora convien valersi del Volgare illustre; se *comicamente*, in tal caso ora s' adopera il Volgare *mediocre* ed ora l' *umile*; se poi il canto dev' esser *elegiaco*, occorre servirsi del solo Volgare *umile*. Ma per toccare pure alcuna cosa dello *stile tragico*, che sopravanza agli altri e s' accomoda massimamente alla Canzone, esso vuole *superbia di versi*, non meno che *eccellenza di vocaboli* ed *elevatezza di costruzione*. Nè giugne a tanto se non chi al *vigore dell' ingegno* seppe accoppiare l' *assiduità dell' arte* e l' *abito delle scienze*. Perciò quelli che hanno sortito così ampio privilegio e si sentono vivamente dotati di una sì divina virtù, possono cimentarsi a celebrare con le loro Canzoni le *somme cose*, la Salute, l' Amore e la Virtù, non rallentando nello studio, sicchè il lavoro ne torni perfetto in ogni sua parte. Somme hanno da essere le cose che s' imprendono a cantare, sommo lo Stile e corrispondente la Lingua, cioè la più eletta fra tutte le nostre lingue volgari.

10. Per accordarsi a questi insegnamenti la Canzone si rende il più difficile congegno, cui si possa applicare l'industria del Poeta. Non però mi sembra che siasi atteso abbastanza, come il nostro accorto Maestro non punto dimentico delle sue dottrine, le abbia avvalorate con esemplarle in effetto. Nelle sue Canzoni si osserva difatti una costante dignità di elocuzione, alti versi, una costruzione sostenuta sempre, il numero, le rime, le parole tutte con *legame musico armonizzate*. Di che a primo tratto possiamo comprendere che mal conobbero l'arte e i sicuri esempi di Dante coloro che talvolta gli attribuirono di così misere cantilene, che assai meglio ce ne tramandò Jacopone da Todi. Vero è che i Sonetti e le Ballate non devono, giusta il suo fermo avviso, comporsi in istile *tragico* ma *comico*, e quindi col volgare *mediocre*, che può scendere sino all'*umile*, del pari che sollevarsi quanto il Volgare *illustre*. Ma comunque, se ci astringe debito di far ragione del fatto altrui, non meno che delle dottrine, siamo condotti a disconoscere come proprie dello scrittore della *Vita Nuova* tante cose rimate, le quali, non che aggiugnergli gloria, cel farebbero confondere coi *dispregiatori* o tardi ammiratori del *dolce suo stile nuovo*. L'Autore del *Poema sacro* è pur quello che cantò:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta;

e non sappiamo che da un così felice principio insin a quel glorioso termine, siagli venuta meno la pittrice fantasia e la potenza de' sentimenti e della parola conforme. Si giudichino pur con libero senno le sentenze

e gli scritti di Dante; ma non senza obbligo di rispettarli, ed essere cauti a non addossargli ciò che non gli spetta. La giustizia beu se la vendicano gli scrittori che, simili al nostro Poeta, seppero improntare d'un invariato suggello le opere loro.

11. Così gli fosse bastata la vita a poter somministrarci ancor gli altri due libri, che intendeva di scrivere sulla Volgare eloquenza, e noi avremmo di che meglio assicurarci nel fare la debita stima della Lingua e dello Stile adoperati nella stessa sua *Commedia*. Ciò nullameno ci rimangono gli esempi validi ad illuminarci all' uopo. Alcuni preziosi cenni inoltre, che ci trasmise l' Autore nella Epistola a Cangrande, sono pur sufficienti per distrigarci da qualsiasi impedimento a stabilire quel tanto di vero, che può ottenersi in una materia siffatta. Il titolo di *Commedia*, che Dante impose al suo Poema, conferma più che altro l' intenzione ch' egli ebbe, di dettarlo cioè nella Lingua in cui conversano le donnicciuole del volgo, in quella Lingua vo' dire, che chiama *mamma* e *babbo*. Questo Volgare, tuttochè *rimesso*, mostravasi corrispondente allo *stile inferiore*, in che doveano essere scritti que'Canti, rivolti a rendere più comune la scienza del bene e la virtù de'civili costumi. Ma talora la *commedia*, al modo che Dante l'intese e con le parole di Orazio ne insegna, vien elevandosi financo al grado della *tragedia* e ne prende l'impeto, così come il tragico non di rado si duole con umile *elegia*. Indi è che nella divina *Commedia* ottennero luogo tutti e tre gli stili più sopra indicati; e il *Volgare* che vi s' adatta, potè al caso or essere *illustre* e ora *mediocre* od *umile*. Ogni stile adunque voluto dall'arte, e ogni pregio del *Volgare italico* dovette

l'Allighieri diffondere nel suo Poema a mostrare in atto e palese la gran bontà che esso Volgare di sì ritenea in potere e *occulta*. Ed ecco perchè quivi s'incontrano i vocaboli «*manuca*, *introcque*» ed altri cotali, già riprovati, perchè disdicevoli al Volgare illustre che, ricercato nella sua natura e stabilito con arte, non appartiene che allo stile *tragico* o superiore.

12. Di questa fatta apparisce lo stile con che l'eccelso Poeta condusse a tutto compimento le sue Canzoni, e tale *stile*, fuori dell'uso allora moderno, è propriamente quello onde s'acquistò in prima *onore*, e ch'ei *tolse* da Virgilio, i cui *alti versi* gli parvero formati con tanta dignità di stile, da dover indi ascrivere ad essi il nome di *Tragedia*. Donde si vuol derivare una luce sicura a discernere ed accertare anco meglio i pregi che distinguono le Canzoni di Dante, e così ogni altro componimento, dall'infimo insin al Poema che tutti li vince e riassume in esempio.

Nè ciò deve soltanto considerarsi rispetto al dire in versi, ma e sì riguardo alla prosa, alla quale non trasandò di richiamare il suo pensiero con additarci le qualità dello stile e le altre conformi qualità del Volgare d'Italia, richieste alla eloquenza discorritrice delle grandi cose, ovveramente delle più umili, e obbligata sempre a serbare anche la convenienza de' luoghi e de' tempi. Certo la *Loquela italica*, disdegnata e avvilita da chi più dovea recarla in pregio, venne accolta dal nostro Poeta con vivo e incessabile amore, studiando e adoperando ogni modo a custodirla ed a renderla capace ad esprimere *convenevolmente*, *sufficientemente* e *acconciamente* gli umani concetti. Questa eloquenza, che trionfa nel

Poema, cui ebbero posto mano e cielo e terra, si palesa di frequente nella prosa della *Vita Nuova* e del *Convito* e raggiunse l' ultimo dell' arte anco nelle Canzoni *materiate di virtù e d'amore*. Le quali è desiderabile che ritrovino molti studiosi e ben più attenti, che non per l' addietro. Si riscontrino con quelle dell'unico Petrarca, forse troppo dimenticate ai nostri giorni, quando maggiore ci stringe il bisogno di ristorarci con esse e difenderci dal mal gusto che tenta di muoverne danno.

13. Dal Cantore di Laura noi attingeremo la gentilezza de' sentimenti, leggiadria di modi e una favella, cui amore s' applicò con tutti gli accorgimenti dell' arte. La profondità de' concetti e della passione, la parola viva, evidente, scultoria, l' egregia natura ci si farà ammirare nel Cantore di Beatrice. Questi ne manifesta ciò che sente e perchè e come lo sente, e quegli invece sta pur contento a svelarci il suo affetto, per obbedire ai movimenti che ne sono seguaci. Se talora pur s' ingegna di sublimarne ai celesti pensieri o farci penetrare ne' segreti della Filosofia, se ne ritrae di subito. Dove che il pensoso Allighieri, nel costringerne a tanto, si piace di rapirci seco a grave contemplazione e innamorarci della eccelsa Donna della sua mente. La scienza ce la trasforma in poesia; poesia per lui diviene la storia, poesia la favola, e il Vero, non che smarrire, si fa più vivo sotto lo splendore della bellezza. Il Solitario di Valchiusa è maraviglioso Poeta quando scrive ciò che il cuore gli ragiona o che la natura gli appresenta di meglio: la sua fonte s' apre in un ruscello di *chiare, fresche e dolci acque,* che vi ricreano a vederle, non che a gustarle e sentirne il soave mormorio. Non così l' esule Poeta, che può bensì pigliar

suo corso, temperato a piacere, ma che dalla forza del sentimento o della verità che gli domina l'intelletto, vien a prorompere *quasi torrente che alta vena preme*. Amore sempre risuona nelle varie e ineffabili armonie che ci fanno pensare alla bella Avignonese, sebbene il nostro cuore, che vi corrisponde, non sappia poi levarsi dalle terrene cose. Regna anco amore nelle Rime che Amore dettò a Dante per gloriarne la sua Beatrice; pur quel nobile affetto, avvivato di bontà e pronto al consiglio della ragione, vi si insinua nell'anima e la rapisce. La terra anzi non vi par degna d'accoglierlo, e volentieri la mente del cuore s'affissa, ergendosi là dove amore è verità, bellezza e tutta gioia. Desiderate alcuna volta nel Poeta che accosta la Corte di Avignone un più severo studio della virtù; laddove vi si esalta l'anima al ravvisare essa virtù, che indivisibile s'accompagna al Cittadino, savio maestro e correttore della sua Patria, da cui si crede ingiustamente cacciato in esilio. L'italica gentilezza apparve splendida nelle Canzoni di questi due Poeti, e si fa tuttora riconoscere e sentire, a lieta speranza di chi riguarda come educatrice ad opere degne la potenza de' gentili affetti e sentimenti.

INDICE DELLE RIME AUTENTICHE DI DANTE.

INDICE DELLE RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ.

INDICE DEL VOLUME.